









I

POESIE LIRICHE

234C



*Amesera*  
8/10/04  
II

FELICE ROMANI

---

# POESIE LIRICHE

EDITE ED INEDITE

RACCOLTE E PUBBLICATE

A CURA DI SUA MOGLIE

EMILIA BRANCA

---

VOLUME UNICO

  


MILANO  
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE  
1883.

PQ  
4731  
R25A17  
1883

---

PROPRIETÀ LETTERARIA.

---



882134

---

TORINO. — Stabilimento Tipografico VINCENZO BONA.



## AVVERTIMENTO

---

*Le LIRICHE di FELICE ROMANI comparvero per la prima volta raccolte in volume ed edite dai fratelli Favale nell'anno 1841. Il Poeta volle con quella pubblicazione rettificarne parecchie già date in luce da vari tipografi e rigettarne molte altre che erano corse sotto il suo nome.*

*L'edizione fu curata da Luigi Cibrario, al quale Romani scriveva in quel torno « .... Fra le anacreontiche « avvene alcune alla maniera greca, le quali non ebbi « coraggio di togliere. Basta, fa tu. Solo ti prego a sol- « lecitare, non foss'altro, per la maledetta Censura che « mi fa perir tisisico..... » e il Cibrario le volle conservate.*

*Furono in seguito ristampate parecchie volte, cioè: nel 1842 a Parigi da Baudry, Editore della Librairie Européenne; nel 1845 in Milano per Vincenzo Guglielmi; di nuovo in Torino nel 1855 per Fory e Dalmazzo; oltre ad una edizione clandestina, assai cattiva, uscita in Napoli. Tutte quante sono in oggi esaurite.*

*Fin dalla prima edizione le LIRICHE erano state ordinate secondo la loro data, e tutte da questa accompagnate, affinchè il lettore riportandosi al tempo della loro composizione potesse meglio scorgerne l'idea ispiratrice ed afferrarne il concetto; e il medesimo sistema si è conservato in questa nuova, adottando la medesima ragione.*

*Non poche LIRICHE furono aggiunte fra quelle che il Romani scrisse di poi, ed altre ch'egli aveva dovuto omettere nella prima pubblicazione per ragioni politiche, ed alcune per evitare maggiori lotte colla inesorabile Censura, le quali aggiunte ci sembrano — e siamo certi che il lettore sarà del nostro avviso — degne del nome e della Lira di FELICE ROMANI.*

*Egli diceva che il suo volume di LIRICHE doveva essere riguardato come un Album in cui fossero registrati i suoi pensieri schiettamente esternati in varii tempi e in diverse condizioni della sua vita; e tutti coloro che amano le Lettere Italiane e il buon gusto della nostra tradizione letteraria, sfoglieranno con riverenza questo Album in cui rivive fresca ancora e potente la fantasia del Poeta, palpita ancora il cuore dell'Uomo e del Cittadino.*

---

# CANZONI



Se 'l pensier, che m'ingombra,  
Com'è dolce e soave  
Nel cor, così venisse in queste rime ;  
L'anima saria sgombra  
Dal peso, ond'ella è grave,  
Ed esse ultime van, ch'anderian prime.

BEMBO.

Bensì come a rispetto  
Dell'ampio ciel stellato  
La terra è nulla, o veramente centro,  
Così del mio concetto  
Quel ch'aggio fuor mandato  
È proprio nulla a par di quel ch' i' ho dentro.

TRISSINO.



ALLA SACRA MAESTÀ

DEL RE

VITTORIO EMANUELE I

---

CANZONE I.

I.

O de' custodi delle Cozie porte,  
Degli Itali sostegni,  
Inclita Stirpe a grandi imprese eletta;  
Qual fortunata sorte  
Or che discendi, e regni  
Sul ligustico mar, Italia aspetta!  
Oh quanta e qual vendetta  
Farà de' torti antiqui  
Contra a' stranieri iniqui  
Che l'han compra, spogliata, e vilipesa,  
Dove s'armi il Tuo braccio in sua difesa!

## II.

Ahi lassa Italia! il vincitor superbo  
Delle tue vestimenta  
Pago non era, e di tue regie bende;  
Nè dell'eccidio acerbo  
Della tua prole spenta  
Per non sue guerre in lunghe pugne orrende  
Che di sì rie vicende  
L'unico avanzo, la sonante e bella  
Gloriosa favella  
Pur ti togliea, qual poi che l'ebber doma  
Ti tolser gli Unni il gran sermon di Roma.

## III.

Infausti giorni! eternamente chiusi  
La destra onnipossente  
Nella fatal del tempo urna li tegna!  
Dell'arme antiche agli usi  
Chiama Tua nobil gente,  
Gran RE, nè fia dell'arme antiche indegna.  
Che se nemica insegna  
Pur d'affacciarse all'Alpe abbia ardimento  
Vada qual nube al vento,  
E all'universo ancor torni in memoria  
Che d'AMEDEO sei prole, e noi di DORIA.



## IV.

E oh noi beati e gloriosi! e oh! quanto  
I Regi della Terra  
Ammireranno il Tuo felice impero!  
Sai ben ch'è debil vanto  
Esercitarsi in guerra,  
Nè del pubblico bene aver pensiero:  
A tanto ministero  
Iddio sceglie i regnanti, e Iddio Ti diede  
Tanta in Italia sede  
Perchè Tu fossi, come forte, pio:  
Nè Tu i disegni tradirai di Dio.

## V.

Re da sventura istrutto, un popol reggi  
Da lunghi anni, ed esempi  
Reso pur dotto, e da continui mali:  
Giuste sol fian le leggi  
Atte ai costumi, e ai tempi  
Arbitri della mente de' mortali:  
Temi in bilance eguali  
Pesi i dritti del Debole, e del Forte,  
E omai non vada il Norte  
Che al mezzodì santi statuti or mostra  
Superbo più della barbarie nostra.

## VI.

Deh! mira unite al Tuo gran soglio intorno  
Liete di Tua ventura  
Tornar le Muse or che passato è Marte:  
Dove godran soggiorno  
Aura più queta e pura,  
Fuor che in questa d'Italia amena parte?  
Pur vive in bronzi e in carte  
Il testimonio del favor che ad esse  
La pianta Tua concesse,  
E san che all'ombra di Tue fronde amiche  
Ponno solo saldar le piaghe antiche.

## VII.

Chi se non Tu fia che ricovri e onori  
L'Itale pellegrine,  
Tu d'Itali regnanti unico seme!  
Ai marziali allori  
Onde avrai cinto il crine  
La Ghirlanda Febea verdeggi insieme:  
In Te ripon sua speme  
Questa gran Madre non ben anco sgombra  
Dalla Vandalic' ombra,  
In Te i nascenti almi cultor de' studi  
Scampati fuor della procella ignudi:

## VIII.

Allor le prische Italiche virtuti  
Apriran ne' Tuoi regni  
Del vero onore il glorioso agone,  
Allor saran renduti  
Ai travagliati ingegni  
Gli ozi del buon Lorenzo e di Leone.  
Al bello oprar fia sprone  
Il guiderdon che al bello oprar fia dato;  
E forse ha scritto il Fato  
Che sorga Italia, e scuota alto la testa  
A guisa di Lion quando si desta.

## IX.

CANZON, dal mare fino all'Alpi passa  
E l'auree soglie varca  
Là dove s'erge di VITTORIO il trono,  
E se qualcun non lassa  
Appressarti al Monarca,  
Grida: l'omaggio d'alma pura io sono.  
Poi mostra, al regio piede, ad una ad una  
Le speranze d'Italia e la Fortuna.

---



11

ALLA SACRA MAESTÀ

DEL RE

C A R L O   A L B E R T O

—

CANZONE II.

I.

QUANDO al Tuo giovin crine  
Cingesti il serto degli Eroi Sabaudi,  
E d'Italia il maggior freno stringesti,  
Dall'Alpi alla marine  
Liguri spiagge inno volò di laudi,  
Quale in festivo dì s'erger ai Celesti.  
Tu, SIRE, l'intendesti,  
E folgorò dall'alma tua sembianza  
Raggio mallevalor di gloria e pace:  
Regnasti; e fu verace  
La tua promessa e l'Itala speranza:  
Regnasti; e in Te fur mille genti intese,  
Come in nov'astro che l'Eterno accese.

## II.

Nè in più sublime oggetto

Puossi il cielo specchiar che in Re possente  
Della palladia fronda il capo adorno,  
Che nel regal suo tetto  
Nutre le Figlie dell'eterna Mente  
Quasi obliose del divin soggiorno.  
Il più bel Dio, che un giorno  
D'Admeto il gregge governò con mano  
Usa a guidar il gran cocchio diurno,  
Il tranquillo Saturno  
Seduto ai lari dell'esperio Giano,  
Simboli son dell'Arti, emblemi sono  
Delle Muse raccolte appiè del trono.

## III.

Or tutte a Te devote

Queste vegg'io de' regni e de' regnanti  
Eternatrici più che imperio ed armi:  
E le divine note  
Temprano a Te, con cui gli spirti amanti  
Cantan perenni al Creatore i carmi:  
A Te le tele e i marmi  
Avvivan di scintilla al ciel rapita  
Dove del Bello la sorgente sgorga:  
A Te, declini o sorga  
Il gran Pianeta che alle cose è vita,  
Svelan le norme ed i mister profondi,  
Con cui pel vòto van nuotando i mondi.

## IV.

Senton l'inspiratrice

Aura che da lor move, e sorgon mille  
Generosi intelletti a nobili opre.  
Questi all'eterna Altrice  
Di quanto ha corpo, con lincee pupille  
Spia gli arcani infiniti, e li discopre:  
Quei, dove arena copre  
Le prede di Colui che tutto inghiotte,  
Di popoli spariti esplora i fasti:  
Avvi chi tenta i vasti  
Silenzi della tomba e della notte:  
V'ha chi a rosi metalli e pietre mute  
Chiede il linguaggio dell'età cadute.

## V.

E tu, gran RE, conforti

Le lor dotte fatiche, e ne alimenti  
Il bel desio d'intemerati onori.  
Tu d'Accademo gli orti  
Della tua Dora in riva apri fiorenti,  
Quai non furo d'Atene ai dì migliori:  
Tu scole, e Tu maggiori  
Palestre, che non ebbe Elide antica,  
Schiudi alle menti a belle gare intese:  
Degli Avi tuoi le imprese  
Tu involi all'ombra dell'età nemica;  
E, ridestando ogni sopita gloria,  
Siedi custode della patria istoria.

## VI.

Oh quanta in essa, e quale  
Pagina invidiata a Te già scrive  
Itala penna all'ombra tua cresciuta !  
Segui. Ogni pompa è frale,  
Ogni grandezza lunghi dì non vive,  
Se delle Muse la favèlla è muta.  
È Ninive caduta,  
Polvere è Tebe dalle cento porte,  
È di barbaro armento ovil Palmira,  
Ma la Meonia lira  
Vincitrice è degli anni e della sorte;  
E d'Argo il nome, e dei Pelidi il vanto  
Son del Cieco immortal vivi nel canto.

## VII.

Segui. De' Guelfi sdegni,  
Degli odii Ghibellini, e del fraterno  
Sangue versato con fraterno brando,  
Sol di caduchi regni,  
Tolti e ritolti con obbrobrio alterno,  
Ci resterebbe il sovvenir nefando;  
Ma un Esul venerando,  
Tutto caldo d'amor della sua terra,  
Dai men feri Scaligeri raccolto,  
Lamentava lo stolto  
Parteggiar delle genti e l'empia guerra,  
E facea sacre di que' tempi atroci  
Le grandi colpe e le virtù feroci.



## VIII.

Segui, deh! segui. È giusta  
 Dispensiera di fama e vitupéro  
 Questa voce del ciel, che detta è Musa.  
 Insulta ancor l'augusta  
 Donna del Tebro all'oppressor straniero  
 Nel carne che sciogliea l'ira in Valchiusa.  
 Ancor d'Alfonso accusa  
 I pensati rigori e il freddo orgoglio  
 La prigionia dell'immortal Torquato.  
 Cadder per man del Fato  
 L'aule dorate ed il superbo soglio:  
 A vendetta e pietà del Genio offeso  
 Lo spedal di Sant'Anna è ancora illeso.

## IX.

Là, de' suoi ceppi al suono,  
 All'urlar de' dementi e de' custodi  
 I suoi lagni mescea l'alto Cantore;  
 E il barbaro abbandono  
 Gemea, scuotendo invan gli infami nodi,  
 In che Natura lo lasciava e Amore:  
 Se non che dolce al core  
 A parlargli sorgea la rimembranza  
 De' lieti ozii Taurini un dì goduti;  
 E teneri saluti  
 Inviava alla fida amica stanza,  
 E al Sir pietoso, che nel bel paese  
 Gli fu d'ospizio e di favor cortese. <sup>1</sup>

## X.

Oltra le fredde mura

Del carcer tetro iva all'Eroe commosso  
Portando il flebil voto aura fedele;  
E della ria sventura,  
Onde cotanto capo era percosso,  
Per tutta Italia alte Ei movea querele.  
E a CARLO EMANUELE  
Rispondea tutta Italia, e ne attendea  
Refrigerio all'afflitta alma dogliosa;  
Chè se man generosa  
Terso giammai l'Italo pianto avea,  
Oh resti scritto a chi verrà da noi!  
Quella sol' era de' Sabaudi Eroi.

## XI.

E forse, ov'io potessi

Con queste a empireo lume inferme luci  
Legger dell'avvenir nel libro arcano,  
Forse io vedrei commessi,  
Più che a quelli, onde scendi, incliti Duci,  
I destini d'Italia alla tua mano:  
Chè non Ti diero invano  
Alto senno le stelle ed alma forte;  
Ed a Te holle Italo sangue in petto:  
E invan non fosti eletto  
Quaggiù custode delle Cozie porte;  
Nè invan cinta di torri, e d'armi piena  
Il dorso inchina a Te l'onda Tirrena.

## XII.

CANZON, se mai la spada

Stringe il Possente, e come folgor piomba,

Le Muse cangeran la cetra in tromba.

Torino, luglio 1834.

---

## NOTA

<sup>1</sup> Torquato Tasso venne a Torino l'autunno del 1578, e qui fu molto accarezzato e favorito da Carlo Emanuele di Savoia, siccome appare da lettera di Angiolo Ingegneri, del 1° di febbraio 1581, con cui egli dedica la *Gerusalemme* del Tasso al Duca Carlo Emanuele I, che l'anno innanzi, cioè nel 1580, era succeduto a suo padre Emanuele Filiberto. Altri poeti italiani, specialmente il Chiabrera, il Marino ed il Murtola, furono accolti e protetti da quel magnanimo Principe; e lo sventurato Fulvio Testi, che morì prigioniero nella cittadella di Mantova l'anno 1646, provò anch'esso il favore della Corte di Savoia, e fu onorato dell'ordine Mauriziano.

---

IL RE

CARLO ALBERTO

LEGISLATORE

—

CANZONE III.

I.

AVVI una Dea — poichè favella umana  
Significar non puote al fragil senso  
Questa sustanza dell'eterna Mente —  
Avvi una Dea, raggio di luce arcana  
Che in Dio si alluma, e rio del fonte immenso  
Donde tutte le cose hanno sorgente.  
Era costei presente  
Quando il Senno che può tutto che vuole  
Dava essenza ed aspetto al nulla informe;  
Quando perpetue norme  
Alla Notte imponeva, e leggi al Sole;  
E librava coll'una e l'altra mano  
Il suo peso alla Terra e all'Oceáno.

## II.

E presente la Diva era pur anco  
Allor che Iddio nell'insensibil limo  
L'aura spirava dal suo labbro uscita,  
E la donna traeva dal viril fianco,  
E il primo amor santificava, e il primo  
Connubio, onde perenne il mondo ha vita.  
E ad essa l' infinita  
Tela si svolse dei disegni eterni  
Su questa del gran Fabbro 'opra migliore;  
E a lei dell'uman core  
L'immensa istoria, e i mutamenti alterni  
D'imperi e genti, di costumi e d'are  
S'offrian de' tempi nell'immenso mare.

## III.

Innamorata della vergin terra,  
Qui stanza elesse, e per superna legge  
Il fren di tutte cose in man si tolse.  
Quanto schiude il presente, e quanto serra  
Il profondo avvenir per lei si regge,  
Quanto è detto Destin per lei si svolse:  
Essa in tribù raccolse  
I vaganti selvaggi; e questi e quelli  
A mutui nodi d'amistà fur tratti:  
Essa fe' santi i patti,  
Sante le cune e i talami e gli avelli,  
Santo l'istinto, onde lo spirito anelo  
Crede esilio la terra, e patria il cielo.

## IV.

Tutte le genti ove il Sol nasce e more,  
Tutte le etadi l'adorâr, siccome  
Del ben notizia che dal ciel deriva;  
Ogni favella in cantici d'amore  
A lei si sciolse, e con diverso nome  
L'invocò dagli altari e Donna e Diva:  
E a lei la verde uliva  
Sacrâr d'Inaco i figli, e del pregnante  
Capo di Giove l'acclamâr concetta;  
E qua Virtù fu detta;  
E là Ragione e Mente; e chi le sante  
Bilance di Giustizia in man le diede;  
Chi l'occhio indagator che tutto vede.

## V.

Ma tu di tanti nomi e tante doti,  
Ravvolta nel tuo vel, male ti appaghi,  
Chè da te sola sei compresa, o Dea;  
E al gran Fattor lasci dell'orbe i voti,  
Come il Sol che non coglie, ovunque vaghi,  
L'odor dei fiori che col raggio ei crea.  
Tu dell'Eterna Idea  
Compi i consigli arcani in quella guisa  
Che movon gli astri per virtù segreta:  
Paga soltanto e lieta  
Se il tuo profondo antiveder ravvisa  
Nell'ampio libro degli umani eventi,  
Che l'opre tue benediran le genti.

## VI.

Chè a te son care le propizie sorti  
 Dei popoli e dei re, cari i sostegni  
 Su cui la mole social si punta:  
 E tu visiti i saggi, e gli conforti  
 Ai gravi studi che son vita ai regni  
 Quando giustizia è col poter congiunta:  
 Tu, dove l'alma spunta  
 Arbor di pace, alberghi, e in dolci suoni,  
 Più che l'Orfica cetra, ai cuor favelli:  
 Tu muti e rinnovelli  
 Leggi e costumi, e altari afforzi e troni;  
 Sacri i dritti fai tu, sacri gli affetti  
 Per cui s'ama la prole e i patrii tetti.

## VII.

Salve, salve, o Divina! A te gradita  
 Fu sempre Italia, questa reggia antica  
 Della temuta maestà latina,  
 Fin dal dì che mortal forma vestita  
 Scendevi a Numa consigliera e amica  
 In mezzo alla vocal selva Sabina.  
 La Nordica ruina,  
 L'ira del tempo, e la volubil sorte  
 Che quanto un giorno alzava in fondo pone,  
 Spezzâr le sue corone,  
 E l'elmo e l'asta del suo braccio forte;  
 Ma non fêr muto il Senno, onde fu Roma  
 Legislatrice della terra doma.



## VIII.

E ancor tu l'ami questa Italia, e vedi  
Risorger forse nel fatal domani  
L'astro oscurato da sì ria tempesta:  
Tu l'ami ancor, poichè sull'Alpe or siedi  
Vegliante scolta, e i sottoposti piani  
Copri col lembo di tua santa vesta;  
Poichè tuo spiro è questa  
Voce regal che quanti han luce e cuna  
Dalle valli Sabaude ai Sardi flutti .  
Chiama altamente, e tutti  
All'ombra di miglior legge gli aduna,  
Qual raccoglie la tromba al noto squillo  
Genti diverse sotto un sol vessillo.

## IX.

Ah! sì, tu l'ami questa Italia, e certo  
Del pietoso amor tuo segno ne desti  
Or che tanta di lei parte proteggi,  
Or che al ciel subalpino in CARLO ALBERTO  
Sì magnanimo Sir tu manifesti,  
E lui qual raggio tuo miri e vagheggi.  
Ei dalle date leggi  
Più nobil serto avrà di quel che è cinto  
A crin sudato dell'elmetto al pondo;  
Chè in brevi Soli il mondo  
Rifugge dall'alloro in sangue tinto,  
Mill'anni e mille umanità felice  
Bacia il serto del Saggio, e il benedice.

## X.

Spira, spira, o sant'aura; e quello accendi  
Generoso intelletto a' bei pensieri,  
Che attingi agli astri donde sei venuta;  
Chè sola tu le cento e cento intendi  
Necessità de' regni e degli imperi  
A seconda del secolo che muta.  
Spira; e a te fia dovuta  
La ventura de' popoli securi  
Nelle virtù del Rege e nei consigli;  
A te de' nostri figli  
Il retaggio serbato a' dì futuri;  
A te la speme che il sudor gioconda;  
A te i beni ond' è largo il suolo e l'onda.

## XI.

CANZON, dall'Alpe al mar, se ardir ti vale,  
Spiega animosa l'ale,  
E per ville e castella al popol grida,  
Che questo dì dell'avvenir ci affida.

Torino, agosto 1837.

---

PER  
SOLENNI BATTESIMI <sup>1</sup>

---

CANZONE IV.

I.

DUE di beltà immortale  
Spirti raggianti in fronte,  
Quai li veggon le spere ai lor concetti,  
Posan, raccolti l'ale,  
Sul margine del fonte  
Donde i figli dell'uom sorgon redenti.  
Commosi e riverenti  
Al rito arcano e sacro,  
E al verginal semblante  
Del venturoso infante  
Che a terger vassi nel vital lavacro,  
Pensano e miran cose  
Chiare ai celesti ed ai mortali ascose.

## II.

Il primo è un Cherubino,  
Alma essenza d'amore,  
Lassù presente nella propria stella,  
Quando innanzi al divino  
Sorriso creatore  
Del pargolo sorgea l'anima bella.  
Primo ei conobbe in quella  
L'angelica sostanza  
Di che formolla Iddio;  
Scôrse qual luce in rio  
Nel bel volto brillar la sua sembianza;  
E, vistala sì pura,  
Benedisse la nuova creatura.

## III.

Un Angiolo è il secondo  
Delle provvide schiere  
Che i consigli di Dio leggono in cielo,  
Nei perigli del mondo  
Compagne e consigliere  
Agli spirti prigionì in uman velo.  
Al vigile suo zelo  
Commesso è il pargoletto  
Fin dal primo vagito;  
Il latte ond'è nudrito  
Per esso ei temprà nel materno petto,  
L'aria ed il Sol gli molce,  
E la veglia fa lieta, e il sonno dolce.

## IV.

Oh ! non dolerti, ei dice  
Al Cherubin tacente,  
Se la bell'alma è dal tuo cerchio in bando.  
Questa de' mondi altrice  
Legge imponea la Mente  
Per cui stan essi, o van pel vuoto errando.  
Tal, per divin comando,  
Con perpetue vicende  
Migran gli spirti; e sempre  
Di lor celesti tempore  
Serban qualche virtù che ad alto intende,  
E del fulgòr mutato,  
Un sovvenir come di ben sognato. <sup>2</sup>

## V.

Noi difensori e duci  
All'esuli alme eletti  
In questo campo di continue prove,  
Noi le vaganti luci  
E i delusi intelletti  
Leviam lassù d'onde ogni grazia piove.  
Felice il piè che move  
Sull'orme nostre, e il guardo  
Che ai nostri rai si volta!  
Felice chi ci ascolta,  
Sordo del mondo al lusingar bugiardo,  
E compie sua carriera  
Come Sol, puro a mane e puro a sera!

## VI.

Or mira a qual sortita  
Fausto avvenir qui sia  
La Crëatura che nel ciel ti è suora!  
Mira di questa vita  
L'aspra e difficil via  
Qual man possente al dolce nato infiora!  
Ve' dalla prima aurora  
Qual fia la sua giornata  
D'ogni vapor disgombrà!  
Ve' di qual Grande all'ombra  
Crescerà la gentil pianta onorata!  
Come di tanto nome  
Ai santi auspicii spanderà le chiome!

## VII.

L'Angiol più dir volea;  
Se non che al sacro fonte  
Fatto già presso era il Fanciul fatale;  
E tal lo sorreggea  
Uom luminoso in fronte,  
Che ai Divi istessi parve un Divo eguale.  
Dal sembiante regale  
Lieta pendea la madre  
Assorta in tanto bene:  
Nelle luci serene  
Del magnanimo Eroe rapito il padre,  
Fati leggea palesi,  
Oscuri altrui, dall'amor suo compresi.

## VIII.

E si compieva il rito,  
E risuonar parole  
S'udian d'alta virtute e di portento;  
E qual dall'onde uscito  
Cigno rifulge al Sole,  
Il tenero splendea capo redento.  
Il Cherubin contento  
Vôlto all'amico Spiro:  
Pago, sclamava, io sono:  
L'amato io t'abbandono:  
Teco nel mondo ei troverà l'Empiro.  
E spiegate le penne  
Levossi a volo, e come lampo svenne.

## IX.

CANZONE, i tuoi presagi  
Avvalora virtù che mai non erra:  
Gli Angioli in cielo, e CARLO ALBERTO in terra.

Torino, 4 aprile 1836.

---

## NOTE

<sup>1</sup> Questa Canzone fu composta nella fausta occasione che la S. R. Maestà del re Carlo Alberto teneva al sacro fonte l'avventurato fanciullo Carlo Alberto Trabucco di Castagneto.

<sup>2</sup> *Questa idea, desunta dal sistema platonico, è qui soltanto collocata come un concetto poetico.* Così rilevasi da una nota apposta alla prima edizione, la quale abbiamo conservato.

---



## A GENOVA

—

## CANZONE V.

## I.

SALVE, o natal mia terra ! E voi salvete,  
Memorie eterne e santi monumenti  
Tuttor parlanti della sua grandezza !  
Salve, o mia patria ! A te tranquille e liete  
Volve l'onde il Tirreno, e di clementi  
Raggi il Sole ti nutre e ti accarezza :  
Dell'Appennin l'asprezza  
A te spiana, e di fior muta in begli orti  
Un' industrie virtute ignota altrove :  
Innamorato move  
Lo straniero a' tuoi lidi, e ne' tuoi porti  
Versa in copia i tesor dell'emispero  
Che il tuo Colombo visitò primiero.

## II.

Io pöeta, che tanti anni ramingo  
 Trassi lunge da te l'età piú bionda,  
 Altro non reco a te ch'inni d'amore ;  
 E saluto piangendo, e abbraccio e stringo  
 La materna mia cuna e la feconda  
 Aura nutrice in cui disseto il core.  
 Qui nacque e crebbe il fiore  
 Della mia giovinezza, ah! sì veloce,  
 E il desir primo e la prima speranza:  
 Qui la prima fidanza  
 Nell'intelletto vergine e precoce:  
 Qui dell'ardente immaginar le prime  
 Ali spiegate a region sublime.

## III.

Deh! tu mi accogli: e se giammai ti venne  
 Del giovanil mio canto un suon gradito,  
 Qual giunge a madre di figliuolo il nome,  
 Questo non isdegnar inno solenne  
 Che a te consacro, or che il tempo fuggito  
 Le sue brine lasciò sulle mie chiome:  
 Perocchè l'estro è come  
 Perenne fiamma sopra un'ara antica,  
 Che vigor nuovo da nuov'esca acquista;  
 E il mio dalla tua vista  
 Si risveglia piú vivo, e si nutrica  
 Dalla devota affezion filiale  
 Vegliante nel mio sen come Vestale.

## IV.

Eri pur bella, o patria, ai dì di gloria,  
Quando spiegavi la vermiglia croce  
Da un mare all'altro indomita guerriera!  
Bella, quando per man del tuo gran Doria,  
Doma dei cittadini odii l'atroce  
Idra, sorgesti di corona altera!  
Pur bella, allor che fera  
Ti sàettò fortuna, e sparse in Chioggia  
I tuoi trofei qual polve alla procella!  
Chè più sublime e bella  
Dell'ardimento che felice poggia,  
È la costanza che lottar si vede  
Come palma che vince allor che cede.

## V.

E quando la fatal lancia di Brenno  
Pesò l'oro d'Italia, e lei fe' schiava  
Addormentata sul cadente trono  
(Ah! così piacque a quel severo Senno,  
Al cui cospetto la mollezza ignava  
Dei popoli e dei re non ha perdono);  
Della riscossa al suono  
Tu sorgesti ancor grande, e di superba  
Sovra ogni terra ripigliasti il vanto:  
Nè di stranier compianto  
Riserbata ti volle all'onta acerba  
Il Dio che ordiva in suo pensier profondo  
I nuovi fati onde si regge il mondo.

## VI.

Chè Te donna del mar giunse al guerriero  
SIGNOR dell'Alpe, qual regal consorte  
Che reca in dote gli scettri del padre:  
E da te cominciò l'anel primiero  
Dell'aureo nodo, che non mai la Sorte  
Strinse tra i figli d'una istessa madre.  
Or le virtù leggiadre  
Son compagne alle forti, e al lauro augusto  
Il soave d'amor mirto s'innesta:  
Or la tua bionda testa  
Armi di elmetto, e di lorica il busto;  
E, Ippolita novella in fra le genti,  
In un punto innamorati, e in un sgomenti.

## VII.

Oh! qualor dalle tue torri riguardi  
All'orizzonte del tuo mar tranquillo,  
Che l'antico valor servo ti feo,  
Lieta non vedi su' tuoi pin gagliardi  
Accoppiate in un solo ampio vessillo  
Le venture dei Doria e di Amedeo?  
Qual vivente trofeo  
Non è il campo che miri? E ogni aura e ogni onda  
Non bacia un lido dal tuo piede impresso?  
E il cielo, il cielo istesso  
Che t'indora di sua luce gioconda,  
Non è più il cielo che spirava i prodi  
Di Bisanzio, di Solima e di Rodi?

## VIII.

Forse tempo verrà che del tuo serto  
Ai lauri antiqui nuovi lauri unisca  
Il Poder che d'Europa ha in man le chiavi:  
E ben tu il senti, chè di CARLO ALBERTO  
In fronte lampeggiar vedi la prisca  
Virtute, e al fianco il forte acciar degli Avi.  
Ma tu, finchè le gravi  
Vicende l'immortal Mente nasconde,  
D'altro serto ti piaci e d'altra luce.  
Ve' quai dovizie adduce  
L'operoso Commercio alle tue sponde!  
Ve' tutti i beni d'ogni clima, e tutti  
A te profusi, Itala Tiro, i frutti!

## IX.

Vedi l'Arti di pace, Arti immortali,  
Che quaggiù contro il tempo e la sventura  
Son, più che l'armi (e lo sa Italia) schermo,  
Ringiovanirti come augel che l'ali  
Rinnova al sole, e di tue salde mura  
Dilatar il gran cerchio e far più fermo:  
Vedi per l'aspro ed ermo  
Dorso de' monti, e per sentier dritti  
Stese ampie strade, e ponti ed archi eretti:  
Vedi a ristarsi astretti,  
E incatenati in minor campo i fiotti,  
E dove ordia squammoso gregge i balli  
Cigolar carri e scalpitar cavalli! <sup>1</sup>

## X.

Il viator, che a contemplar s'arresta  
 La tua beltà, stupisce, e mover crede  
 Lungo il Piréo, fra i portici d'Atene.  
 E a te l'inclito nome, a te ben questa  
 Gloria si addice, poichè il ciel ti diede  
 Un Pericle nel SIR che ti sovviene.  
 Qual da fonte proviene  
 Il nutriente umor che si dirama  
 Di canale in canal, di riva in riva,  
 Tale da Lui deriva  
 Ogni ben che ti adorna e ti dà fama;  
 Tal ti rivesti, sua mercè, qual pianta,  
 Che, vinto il verno, al mite april s'ammanta.

## XI.

Possa, deh! possa dalla tua vitale  
 Aura spirato, e dalle sante Muse  
 Che al rezzo Ei nutre de' tuoi bei giardini,  
 Battere un Genio le pœtich'ale  
 Per vie, che a lento immaginar son chiuse,  
 Sino alla fonte de' pensier divini!  
 Possa, de' tuoi destini  
 Interrogando l'arcano avvenire,  
 Nuovi auspici recarti e nuovi auguri!  
 Chè tutti ancor maturi  
 I disegni non son del tuo gran SIRE,  
 E virtù nuova, che il suo cenno attende,  
 Nuovi portenti per tua gloria imprende.

## XII.

CANZON, fino a quel dì dal mare all'Alpe  
Vola e rivola, e ti ripeta il vento  
Come preludio di maggior concerto.

Genova, 6 dicembre 1839.

---

## NOTA.

<sup>1</sup> In questa stanza si allude ai grandi lavori, sia di fortificazione che di comodo e di ornamento, eseguiti nel corso di pochi anni per tutta quanta la città e suoi dintorni; e specialmente alla magnifica strada che si fregia del nome di *Carlo Alberto*, sorprendente per le difficoltà sormontate e pei vantaggi che ne ritrarranno il commercio e l'industria.

---



## PER ALCUNE SCULTURE

DI

POMPEO MARCHESI

—

## CANZONE VI.

I.

SE in me tuttor sei viva,  
Poetic' aura, che sì forti vanni  
Alla mia giovin mente un dì porgevi,  
Dammi che l'inno io scriva,  
L'inno di lode vincitor degli anni,  
Che il nome di MARCHESI al ciel sollevi.  
Dalle perpetui nevi  
Dell'ultim'Alpe, fino al suol beato  
A cui sorride il Sol luce d'amore,  
Dovunque batte un cuore  
Di questa bella Italia innamorato,  
Suoni il mio carme, e allo stranier sia prova  
Che non è spento il Genio di Canova.

## II.

Spento ei non è; respira  
 Nei pochi eletti cui largì Natura  
 Fervido, ardente cor, alto intelletto.  
 Un senso egli è che inspira  
 L'amor del bello, ed al pensier figura  
 Tutto quanto il Creato ha di perfetto:  
 È spirito che ogni affetto  
 In sè risente, e lo trasmette altrui  
 Come puro cristallo i rai che beve;  
 Corpo da lui riceve  
 Della mente il concetto; ed ha per lui  
 Quanto inventa l'ingegno e l'arte imita  
 Del ver sembianza, movimento e vita.

## III.

E questo Genio avea  
 Sculte, quai sono in cielo, ed Ebe e Psiche,  
 Di lor perpetua gioventù vestite: <sup>1</sup>  
 E della Cipria Dea,  
 Graziose del par, ma più pudiche,  
 Eran le Ancelle di sua mano uscite.  
 A contemplar rapite  
 La celeste beltà stavan le genti,  
 E celeste più assai pudor cotanto;  
 Chè nulla di più santo  
 Poteano in terra immaginar le menti;  
 E il Genio creator, il Genio anch'esso  
 Il suo casto scalpello avea dimesso.

## IV.

Quand'ecco, oh meraviglia!

Ecco levarsi dalle molli piume

Una Fanciulla che dal sonno è desta. <sup>2</sup>

Non la Saturnia figlia,

Uscita fuor delle marine spume,

Non Afrodite, non Volupia è questa.

È dessa, è la modesta

Vergine Urania, che le ignude membra

Con vereconda man copre d'un lino;

Palpita il sen divino,

Chè un guardo esplorator veder le sembra;

E sollevata sul guancial che preme,

Guata temendo, e non sa ben che teme.

## V.

Oh quanta leggiadria

Nel voltar di quel capo, e nel piegarsi

Del molle dorso come neve bianco!

Con quanto ardor desia

L'innamorato sguardo in lei fissarsi,

E tutto il velo sollevar del fianco!

Ma il desiar vien manco,

Tanto sfavilla nel virgineo viso

Bel raggio d'onestà, tanto negli occhi!

Da riverenza tocchi,

A sì candido fior di paradiso

S'inchinan tutti, e il vento istesso, il vento

Rispetta del Pudore il vestimento.

## VI.

E tu Costei rispetta, <sup>3</sup>  
 Audace Amor; Costei che dolce posa  
 Tutta serena qual mattin d'aprile.  
 Lascia alla Giovinetta  
 Intatta ancora quella bianca rosa,  
 Chè basta un sol tuo tocco a farla vile:  
 Dalla sua man gentile  
 Rimovi il serpe cui vuol dar di piglio,  
 Ignara che velen sono i suoi baci;  
 Ma taci, Amor, deh! taci,  
 Nè voler palesarle il suo periglio:  
 Appena della frode ha conoscenza,  
 Ahi! sventurata! non è più Innocenza.

## VII.

Oh simboli parlanti!  
 Immagini sublimi! Alti pensieri,  
 Ond'emula è Scultura a Poesia!  
 Schierati a me d'innanti  
 Vi miro io tutti, e quai lodar primieri  
 Agitata non sa la Fantasia.  
 Chi è, chi è la Pia <sup>4</sup>  
 Che un'urna abbraccia, ed il gelato sasso,  
 Quasi il voglia animar, scalda col petto?  
 Sembra che il tristo aspetto,  
 Il muto labbro, il ciglio immoto e basso,  
 Sembra che tutto in Lei gridi il dolore:  
 Ahi! muor l'amato, ma l'amor non muore.

## VIII.

Ch' io vi contempli, o cari <sup>5</sup>  
Spiritelli d'amor, pria che rapiti  
V'abbia il Ciel che v'invita, e suoi vi brama!  
Lieti ei sen vanno, e pari  
A colombi che a vol riedono uniti  
Al nido ove la madre ansia li chiama.  
Oh! mira, un d'essi esclama,  
L'astro natio, dove primiero il seggio  
A preparar ne andai, ch'ambo ne attende!  
Mira com'ei risplende!  
Vedi come sorride! Il veggio, il veggio:  
L'altro risponde: e quella santa luce  
Più da presso a mirar, segue il suo Duce.

## IX.

E Te pur anco a sede <sup>6</sup>  
Miglior di questa, ove sì rara e scarsa  
Han letizia i mortali, un Angiol guida.  
Già già sparir lo vede  
Un'alma Donna di pallor cosparsa,  
Che in altro protettor più non confida.  
Ma vólto al Figlio, Ei grida:  
Ti sia cara Costei, santa ti sia,  
Nè mai si avveggia del perduto amico.  
Il bel volto pudico  
Rasserena l'afflitta, e alla natia  
Maestà ricomposta, a lui favella:  
Vanne; e attendi da me vita novella.

## X.

No, non morranno in terra  
 I generosi cui dell'Arti è cura,  
 Ahi! sì spesso deserte e pellegrine.  
 Perisce il compro in guerra  
 Sanguigno alloro, e lo splendor si oscura  
 Del serto che ai potenti ingemma il crine:  
 Fra le Iliache ruine  
 D'Omero il canto al divo Achille invidia  
 Il Potente al cui piè l'Asia fu serva:  
 La Città di Minerva  
 Fida i suoi fasti allo scalpel di Fidia:  
 E di marmi immortali ei guiderdona  
 Il sangue dei caduti in Maratona.

## XI.

A te non men famosi,  
 Nuovo Fidia, eternar fasti commette  
 Il Senno che alla Pace alza il grand'Arco. <sup>7</sup>  
 Ecco, ecco i valorosi, <sup>8</sup>  
 Cui l'Europa fidò le sue vendette,  
 Del combattuto Ren tentano il varco.  
 Cigola il ponte al carico  
 Della schiera che rapida cavalca;  
 Nitrisce il corridor, s'impenna e sbalza:  
 L'algosa fronte innalza  
 Scosso il Fiume al fragore ed alla calca,  
 E sull'urna appoggiato, osserva e ammira  
 Degl'istanti guerrier l'impeto e l'ira.

## XII.

Segui; e lo scontro alterno,  
E il mischiarsi, e il lottar d'oste con oste  
Fingi, o MARCHESI, ai secoli più tardi: <sup>9</sup>  
Scolpisci in marmo eterno  
Il vinto Condottier fra le deposte  
Armi infelici e gli spezzati dardi:  
Scolpisci ne' suoi sguardi  
L'onta della sconfitta, e l'alma audace  
Ancor non doma dal suo fato acerbo;  
Pari al Guerrier superbo  
Che, fulminato in Tebe, anco non giace,  
E dalla destra che tremar fa il mondo  
Sembra aspettar il fulmine secondo.

## XIII.

CANZON, se mai t'adduce  
Merto o ventura a più felici ingegni  
A cui consente un Nume ozii migliori,  
Grida, che ancor produce  
Uomini Italia di Cantor più degni  
Che non son fole antiche e vani amori;  
Di', che d'eterni allori  
Ottien soltanto dalla patria il serto  
Chi sacra il canto alla Virtute e al Merto.

Milano, gennaio 1829.

---

## NOTE

<sup>1</sup> Si allude ad alcune delle più belle opere del Canova.

<sup>2</sup> La Venere pudica del Marchesi, posseduta dal signor Duca Pompeo Litta.

<sup>3</sup> L'Innocenza, così rappresentata nel marmo; posseduta dal signor Conte Melzi.

<sup>4</sup> La Pietà; di commissione della Principessa Augusta Amalia, vedova del Duca di Leuchtenberg.

<sup>5</sup> Monumento per l'immatura morte di due fratelli; lavoro eseguito per la signora donna Elena Milesi.

<sup>6</sup> Bassorilievo in morte del Conte Sommariva, ove esso è rappresentato nel momento che, vicino ad allontanarsi dal mondo, raccomanda la Scultura al superstite figlio, ordinatore del monumento.

<sup>7</sup> Il magnifico Arco della Pace in Milano.

<sup>8</sup> Il passaggio del Reno.

<sup>9</sup> La battaglia di Lipsia, non ancora esposta a quel tempo, ma veduta dall'autore nello studio dell'artefice.

---



PEL BUSTO

DI

VINCENZO MONTI <sup>1</sup>



CANZONE VII.

I.

QUI non serici manti,  
 Non peregrine piume, o ricchi velli,  
 Non bei tessuti d'Indiana spola:  
 Qui nè color brillanti,  
 Nè un prestigio onde agl'Itali pennelli  
 Oggi è maestra la pittrice Scuola.  
 Qui pietra ignuda e sola,  
 Ma pietra che s'incarna, e par che spiri  
 Come la prima argilla al divin fiato:  
 Qui di null'altro ornato  
 Che della sua canizie un capo ammiri;  
 Ma in questo capo maestoso e altero  
 La celeste sfavilla alma d'Omero.

## II.

Cogli occhi al ciel rivolti,  
Al ciel che lo pascea di tanto lume,  
Stassi il Poeta in estasi rapito,  
Qual se la voce ascolti  
Del genio inspirator, del suo gran Nume  
Chiamato in terra e da nessun sentito.  
Spazia lo sguardo ardito  
Per entro a campi che non han misura,  
Regni di fantasia noti a lui solo;  
E qual disciolta a volo  
Fiamma si leva al ciel per sua natura,  
S'erger lo spirto a region divina  
Ove s'interna, ove sè stesso affina.

## III.

Tal io ti vidi, o MONTI,  
Qual sei qui sculto, cento volte e cento  
Ne' tuoi sublimi pensamenti immerso:  
Tal ti vid' io su i pronti  
Vanni dell'intelletto alto argomento  
Nei segreti cercar dell'Universo:  
E se potesse al verso  
Dar suono lo scalpello, il verso udrei,  
Così distinto tel vegg'io sul labbro.  
Mediti forse al Fabbro,  
Nel cui lavor sei vivo, e Italia bei,  
Mediti al Fidia, dell'Insubria amore,  
L'Inno di lode che giammai non muore?

## IV.

E un dì se l'ebbe il prode  
Zeusi roman<sup>2</sup>, che della tua Costanza  
Diede il casto sorriso a Bëatrice:  
L'ebbe, e a sì nobil lode  
Nel Giovane gentil crebbe fidanza  
Di novelli portenti operatrice:  
Chè degl'ingegni altrice,  
Più che favor di Regi e di fortuna,  
È la lode che al merto innalza il Saggio;  
Liberò e schietto omaggio  
Cui non compra quant'oro il mondo aduna;  
Unica fama che al mutar veloce  
Di vicende e di età non muta voce.

## V.

Fra l'Arti e fra le Muse  
Avvi una santa di volere e mente  
Fraternità, che tutte a un fin le adduce,  
Qual d'acque insiem confuse  
Una sola si forma ampia corrente,  
Qual di raccolti rai fassi una luce:  
Questa unìon produce  
Quanto sparge di fior la trista vita,  
Quanto il core sublima ed il pensiero:  
Sol essa il Bello e il Vero,  
Arcani di natura, all'uomo addita,  
E vendica sol essa il giusto e il forte  
Degli oltraggi del fato e della morte.

## VI.

Chi de' tuoi lunghi studi,<sup>3</sup>  
 Dell'alto immaginar, del bello stile,  
 Chi ti dava mercè, sovrano Ingegno?  
 Qual delle tue virtùdi  
 Frutto cogliesti, o Spirito gentile,  
 Da Secol rio di possederti indegno?  
 Sole ti fean sostegno  
 Le sante Suore che al tuo bianco crine  
 Cingeano un giorno il Toscan lauro e il Greco;  
 Esse te infermo e cieco  
 Nutrian di mille fantasie divine,  
 Talchè d'eternità scendevi in seno  
 Come Sol che tramonta in ciel sereno.

## VII.

Ed esse ancor di gloria  
 Cingono il sasso che il tuo cener serra,  
 E il confortan de' lor canti immortali;  
 Esse alla tua memoria  
 Innalzan monumento eterno in terra  
 Per man d'un Fidia che non ha rivali.  
 Batti pel mondo l'ali,  
 Fama d'Italia, e le remote genti  
 Chiama a mirar l'alto lavor d'appresso.  
 Ad ispirarsi in esso  
 Tutte l'alme verran d'onore ardenti;  
 Chè sprone a bene oprar sorgono i sacri  
 Monumenti dei sommi, e i simulacri.

## VIII.

E Te d'ogni terreno  
Più fortunata, o Italia, e invidiata  
Da qualunque straniero in te si posa!  
Non perchè il ciel sereno  
In te si specchia come in donna amata,  
E ti feconda il Sol come sua sposa;  
Ma lieta e avventurosa  
Per le memorie tue, pei santi avelli,  
Pei marmi onde virtude in te si eterna!  
Una voce superna,  
Voce confortatrice esce da quelli,  
Con cui parlano ai cori sventurati  
Le sciagure dei secoli passati.

## IX.

Io sul fiorir degli anni  
Svelto dal suol natio, tristo e ramingo  
Dove solo si offrian dumi a' miei passi,  
Io de' miei tanti affanni  
Mille fiate favellai solingo  
Sovra mute ruine e freddi sassi.  
Oh! qual sollievo io trassi  
Dalla tomba che alfin pace a te diede  
Esule al par di me, padre Alighieri!  
Come membrandò i fieri  
Tuoi ceppi, o Tasso, del tuo marmo al piede,  
Com'io sentiva alleggerirsi il pondo  
Della catena che trascino al mondo!

## X.

Ed or che il crin m'imbianca,  
 Più che il settimo lustro, il sudar lungo  
 Per trarmi fuor della volgare schiera;  
 Or che la speme stanca  
 Di correr dietro a un ben ch'io non raggiungo,  
 Sen fugge con l'età vicina a sera;  
 La vigoria primiera  
 Trova, o MONTI, l'ingegno al tuo cospetto,  
 E sorge come al dì fiore in suo stelo;  
 Spira un'aura di cielo  
 Dalla tua fronte che mi scalda il petto,  
 E lena io prendo a disfidar pur anco  
 L'irata Invidia che mi latra al fianco.

## XI.

Vola, CANZONE, e t'ergi,  
 Se la mia nobil brama un Dio seconda,  
 Del santo Vate alla serena stella:  
 Nel suo fulgor t'immergi,  
 E delle macchie tue quivi ti monda  
 Qual Fenice che al Sol si rinnovella:  
 E correrai più bella  
 Di gente in gente, ovunque han l'Arti onore,  
 Dell'Artefice degna e del Cantore.

## NOTE

<sup>1</sup> Questo magnifico busto fu inaugurato in Milano nel teatro dei Filodrammatici. La cerimonia riuscì splendida e commovente nel tempo medesimo, e degna di essere rammentata dai posteri.

<sup>2</sup> Si allude alle quattro tavole del chiarissimo pittore Filippo Agricola, rappresentanti Beatrice con Dante, Laura col Petrarca, Alessandra coll'Ariosto e Leonora col Tasso, celebrate dal Monti con una gravissima canzone. L'Agricola avea dipinto la Beatrice di Dante sotto le sembianze della Contessa Perticari, figliuola del Monti. Finge il poeta di udirla a parlare :

Beatrice son io. Questo d'oliva  
 Ramo al mio crine sovra bianco velo,  
 Se ben leggesti, il mostra, e il verde manto  
 E la veste in color di fiamma viva:  
 Ma perchè la bellezza ov'io m'incielo  
 Trascende la mortal vista, che il tanto  
 Non ne potrà nè il quanto,  
 Sculta in tuo cor ne assunsi una terrena.  
 Guardami ben. — E i' tutto in Lei m'affissi,  
 E intera allor chiarissi  
 La sembianza che pria venne non piena.  
 Ma qual si fosse, aperto io nol favello,  
 Chè velato pensier spesso è più bello.  
 Ben, senza frode al ver, dirò che quando  
 All'attonita mente appresentossi  
 La simiglianza dell'amato viso,  
 Come padre deliro lagrimando  
 Quella divina ad abbracciar mi mossi,  
 Sì mi avea tenerezza il cor conquiso.  
 Con un grave sorriso  
 Ella represse il mio non sano ardire,  
 E seguìtò . . . . .

<sup>3</sup> Son note le persecuzioni e le calunnie che il Monti dovette soffrire da uomini invidiosi e maligni, tanto nella sua gioventù, quanto nella sua vecchiezza. Inevitabile destino dei sommi ingegni!





PEL BUSTO

DI

GIUDITTA PASTA

—

CANZONE VIII.

I.

POICHÈ d'inerte creta

Per divin cenno componea Vulcano  
 La prima Donna, e in ciel con lei saliva;  
 Pria che al Solar pianeta,  
 Già violato dal maggior Titano,  
 Togliesse il foco che la fece viva;  
 Bella, e sembante a Diva,  
 Come la Donna che scolpì MARCHESI,  
 Era forse del Dio la crèatura?  
 Tu che fosti, o Natura,  
 Fra gl'Immortali ad ammirarla intesi,  
 Temesti forse, come or temi, ir vinta  
 Dall'Arte audace ad emularti accinta?

## II.

No, nol temesti allora;  
 Chè l'opra ad abbellir del Lennio fabbro  
 Tutto l'Olimpo gareggiar vedesti.  
 Agli occhi estinti ancora  
 Diè Venere il baleno, e al muto labbro  
 Il sospiro onde amor piove ai Celesti:  
 Ai dolci atti modesti,  
 Al mäestoso e insiem leggiadro incesso  
 Cintia compose le ancor rozze membra:  
 Quanti Süada assembla  
 Allettamenti a far potente il Sesso,  
 Tutti a Lei dielli; del ridente e molle  
 Fior di sua fronte Ebe il sembante ornolle.

## III.

Ma di cotanti Numi  
 Tutte eguaglia le cure uno scalpello  
 In questa altera e gloriosa Donna.  
 Vedi da' suoi bei lumi  
 Qual di grazia e onestà spirto novello  
 Scende soave, e d'ogni cor s'indonna.  
 Più della ricca gonna,  
 Più del volubil manto onde s'abbella,  
 La palesa regina il nobil viso: <sup>4</sup>  
 Brilla nel labbro un riso  
 Come in limpido ciel raggio di stella;  
 E, composta a gentile atto d'amore,  
 Par d'un caro pensier pascere il core.

## IV.

È dessa, è la nodrita  
Dalle Colombe Dionee fanciulla,  
Prima gemma dell'Asia, alma Semira.  
Qual la vegg'io scolpita,  
Tal dall'antro segreto ov'ebbe culla  
Movea superba ver la reggia Assira:  
Tal de' nemici all'ira  
Coraggiosa s'offria senz'elmo in fronte,  
Sagittaria temuta e vincitrice:  
Tal trascorrea felice  
Dell'Idaspe le rive e dell'Oronte,  
E Ninive reggea, reggea Babelle  
« Imperatrice di molte favelle.

## V.

Dove, o MARCHESI, e quando  
Si offerse agli occhi tuoi l'alta Reina  
Per rapirne il semblante, il guardo, il gesto?  
Così meravigliando,  
Al folgorar della beltà divina,  
I riguardanti pellegrini han chiesto.  
Ella ti apparve in questo  
Avventuroso suol più altera e vaga  
Che mai non fosse nel regal suo tetto:  
E tolto avea l'aspetto  
Tolte le grazie dell'amabil Maga,  
Che sulle patrie scene onnipossente  
Tragge risorte le eroine spente.

## VI.

E lo scalpel maestro  
La sculse allor che della sua malia  
Era la mente più invaghita e presa;  
Allor che il vivid'estro,  
Inspirato da lei tutt'armonia  
Urania la credea dal Ciel discesa:  
Tal che l'anima accesa  
Di gloria insieme e d'amorosa fiamma,  
E il foco dello sguardo e del pensiero,  
Per sovrumano potere  
Passa nella scultura, e il marmo infiamma,  
E sembra che da quello e mova e spiri  
Aura piena di note e di sospiri.

## VII.

Salve, o più che mortale  
Lusingatrice degli umani cori!  
Salve, o motrice de' più santi affetti!  
Altre il caduco e frale  
Tributo di ghirlande e onor di fiori,  
Altre di gemme e d'oro il dono alletti:  
Dei nobili intelletti  
A te giovino i plausi, e gl'inni e i carmi  
Delle Muse concordi ad onorarti:  
A te delle bell'Arti  
Sian tributo maggior le tele e i marmi:  
E qual noi ti veggiam, te rappresenti  
Un simulacro alle venturose genti.

## VIII.

CANZON, delle tue Suore <sup>2</sup>

Vola sull'orme, e di MARCHESI il vanto  
Spandi animosa fino all'orbe estremo.  
Di' che al Ciprio Scultore,  
Della sua Galatea superbo tanto,  
Il Lisippo d'Insubria il lustro ha scemo.  
Di' che il Motor supremo  
Animeria questa beltà scolpita;  
Ma non vuole a GIUDITTA emule in vita.

Milano, 1830.

---

## NOTE

<sup>1</sup> Giuditta Pasta fu scolpita in sembianza di Semiramide, personaggio che ella rappresentava nella divina opera di Rossini.

<sup>2</sup> Questa canzone fu pubblicata insieme alle altre due precedenti.

---

LA FLORA ' 

---

## CANZONE IX.

## I.

QUAL fia mortal che il tuo sorriso sdegni,  
E la tua luce ancor fiammante e viva  
Dei tempi ad onta nebulosi e mesti,  
O ispiratrice degli antichi ingegni,  
Mente o Musa qual sii, sant'aura o Diva,  
Sol che lo sguardo in questo marmo arresti?  
Io, io rapito in questi  
Sovrumani sembianti, e in questo assorto  
Crescente seno e tumidetto labbro,  
Te che l'industre fabbro  
Hai di te pieno, e lo scalpel ne hai scorto,  
Te di sublimi idee, te di leggiadre  
Opre io saluto inesaurobil madre.

## II.

E a te la lira io chiedo, e il modo, e il verso,  
Che manifesti il tuo poter qual era  
Quando insieme con te Costei fu Dea ;  
Quando dell'ancor vergine universo  
L'arcane leggi e l'armonia primiera  
Schiudevi al Sofo della valle Ascrea :  
E il suo pensier correa  
Di spera in spera, e l'ebano terreno  
Temprava al suono del divin zaffiro ;  
E gli astri, e il sommo empirò,  
E le vie delle nubi e del baleno  
Aveano un Ente, un Nume avean, figura  
Dell'infinita omnifica natura.

## III.

Allor fra l'ombre della notte antica  
L'ali spiegava uno spirto d'amore,  
Che componeva gli elementi in guerra ;  
Scendeva allor, come a diletta amica,  
Il potente de' nemi Adunatore  
Nel grembo amante della giovin terra :  
Quanto circonda e serra  
La cerulea Anfitrite ebbe gioconda  
Vita e speranza di perenne prole :  
Intiepidita al sole  
L'onda pel sangue del Titan feconda,  
Bella depose e di fragranze piena  
Venere adolescente in sull'arena.



## IV.

Allora il cielo amava, amava il giorno,  
 La notte e l'alba, e amavan l'ore anch'esse,  
 E i mari e i fiumi e le correnti e i fonti;  
 E Zeffiro nascea, spiegando intorno  
 L'ali azzurrine della pura impresse  
 Rugiada, onde il mattino imperla i monti.  
 Nasceva: e lievi e pronti  
 Passi stampando sui ridenti colli,  
 Sentia d'amore il dolce istinto anch'esso:  
 Ed ecco a un rivo appresso,  
 Fra gli olezzanti fiori e l'erbe molli,  
 Bianca più del ligustro, e non ancora  
 Vista d'alcuno Iddio, gli apparve Flora.

## V.

Oh! la dolcezza de' rapiti amplessi  
 Dell'invisibil Nume, e l'indistinto  
 Fremito della vergine sorpresa  
 Qual può significar verso, che appressi  
 Allo scalpel che il facil furto ha finto  
 Ed il pudor che non sospetta offesa?  
 A' suoi diporti intesa <sup>2</sup>  
 Stassi la Ninfa sul ginocchio china,  
 Protendendo la mano al fior bramato:  
 E il fiore innamorato;  
 Al dolce tocco della sua regina  
 Più odoroso si schiude, e a lei rivolto  
 Sembra offrirsi spontaneo ad esser colto.

## VI.

Quand'ecco un'aura, un fiato, un sibillio  
 Levarsi intorno, e del pratel silvestro,  
 Le fronde tremular, l'erbe curvarsi.  
 Ristassi; e dal crescente turbinio  
 Difendere vorrebbe ella il canestro,  
 E i còlti fiori scompigliati e sparsi:  
 Ma di repente enfiarsi,  
 E sventolar mira il volubil lino  
 Che vela e cinge le virginee membra:  
 Murmure udir le sembra,  
 Come d'ala ch'augel batta vicino;  
 E il ventilar ne sente il viso, e tocchi,  
 Quasi in difesa si socchiudon gli occhi.

## VII.

Ignara che un Iddio fa di sè lieto,  
 Palpita la Fanciulla, e non intende  
 Qual moto arcano palpitar la faccia.  
 Un non provato mai senso segreto  
 Di voluttà che tutta la comprende,  
 Qual luce in gemma le traspare in faccia.  
 Il vento che l'abbraccia  
 Lambe intanto le tremole pupille  
 E l'omero tornito e il sen sorgente;  
 E a lei sommessamente  
 Iterando susurri e vezzi mille,  
 Svela il mistero de' celesti amori,  
 E al talamo la guida in grembo ai fiori.

## VIII.

CANZON, se più qual pria

Dell'antica Sofia

Non parla il Genio nell' ausonia lira,

Pur nel marmo favella, e amore inspira.

Milano, 1832.

## NOTE

<sup>1</sup> Mirabile statua di Pompeo Marchesi.

<sup>2</sup> Così è rappresentata la Dea. Questa e le seguenti stanze descrivono il concetto dello scultore.

---

PER

LA VENERE

E

LA MADDALENA <sup>1</sup>

—

CANZONE X.

LE DUE MUSE

DELLA possente fantasia sull'ale  
Che, qual aquila al Sol, s'aderge al Bello,  
A l'ampie io venni istoriate sale  
Che del Pericle insubre ornan l'ostello.  
Quivi due donne di beltà immortale  
Sculte vid'io da sovruman scalpello,  
E appiè del marmo, dove son poggiate,  
Due Dive anch'esse d'immortal beltate.

Cinta di peplo delle Dive è l'una  
Bianco, leggiere e fino al piè cadente:  
Le lunghe trecce della chioma bruna  
Benda costringe di fin'ôr lucente;  
Qual raggio in onda di tranquilla luna  
Le brilla in volto la serena mente,  
E composto a gentil riso d'amore,  
S'apre il labbro qual rosa al primo albore.

Sostiene eburnea lira, i cui concetti  
Giocondi si diffondono e vivaci,  
Come le gioie di due cor contenti,  
Come di amanti tortorelle i baci:  
Lira, che se talor suona lamenti,  
Son lamenti d'amor brevi e fugaci,  
Son sospiri d'auretta passeggiara,  
Sono brine tra i fiori in primavera.

È l'altra Diva in clamide ravvolta  
E in ampio manto del color del cielo;  
Ha la chioma per gli omeri disciolta,  
E rabbassato sulla fronte il velo.  
In semblante modesta, e in sè raccolta,  
Vergine la diresti del Carmelo,  
Che, di terreni affetti ignuda e sgombra,  
Medita un inno degli altari all'ombra.

Grave come l'aspetto, e mesta insieme  
È l'arpa che con man lenta percuote.  
Fiotto di mar che su l'arena geme,  
Querele d'Alcïon son le sue note.  
È l'arpa del dolore e della speme,  
Che pur tacersi nel dolor non puote;  
L'arpa, che un dì rispose all'esul Vate  
Fra i salici piangenti, appo l'Eufrate.

L'una a quel simulacro, e l'altra a questo  
Intenta stassi come a propria imago;  
Questa sè specchia in un semblante mesto,  
Quella in un ciglio sfolgorante e vago:  
Ne' begli occhi d'entrambe è manifesto  
Quanto il pensier della grand'opra è pago;  
E il divin labbro in suo linguaggio esprime  
Alti concetti ch'io mal chiudo in rime.

## PRIMA MUSA

Te del Figliuol di Japeto  
Di mano appena uscita,  
Calda del primo anelito  
Che ti spirò la vita,  
Te vidi ignuda sorgere,  
Titania creatura, <sup>2</sup>  
Dal letto di verdura  
Che il vergin suol t'offri.

Era pur bello il fulgido  
D'occhi girar primiero,  
Con cui del mondo attonito  
Predesti allor l'impero!  
Ma ben più bello è il muovere  
Delle pupille oneste,  
Che lo scalpel celeste  
In questo marmo aprì.

## SECONDA MUSA

Dell'Eden violato

Tra l'erbe e i fior per te dannati a gelo,  
Eva, io ti vidi vergognosa e mesta,  
Quando il primier peccato  
Ignuda ti scoverse innanzi al cielo,  
Ed un manto chiedesti alla foresta.  
La sorte tua funesta  
Nell'avvenir mirando, e di tue genti,  
Tu ferivi di lai le conscie stelle;  
Ma delle tue più belle  
Lagrime io veggio in questi occhi piangenti,  
Lagrime dolci ancora, ancor temprate  
Dalla speranza che saran contate.



## PRIMA MUSA

Ove sì nuda, o Vergine,  
Irne da te si vuole?  
Se' tu del rio la Naiade  
Che il crin si terge al sole?  
Leda se' tu, che ai limpidi  
Lavacri usati move,  
Ignara ancor che Giove  
L'Eurota insidiò?

O del fecondo Oceano  
Sovra le tepid'onde  
Sei Dìoneá, dai Zeffiri  
Spinta alle Ionie sponde?  
Sì, ti ravviso, o Venere;  
Tal mi apparisti allora  
Che di tua prima aurora  
Il mondo si allegrò.

## SECONDA MUSA

Bella del suo dolore

Forse è Rachel costei, che il suo compagno

Notturna e sola va chiedendo a Lia?

O del suo cieco errore

Pentita alfin, la mal veduta al bagno

Consorte è questa del tradito Urià?

O colli di Sorìa,

Di Maddàlo giardini, e voi, campagne,

Che il mar di Galilea lambe e accarezza,

Nel fior di giovinezza

Costei vedeste che sì dolce or piagne,

In fra i profumi, in sui tappeti assiri

Bear mille occhi, e risvegliar desiri.

## PRIMA MUSA

Surta sul molle e candido

Guancial che ti sostiene,

Che guati tu? qual palpito

Ad assalir ti viene?

Perchè con man sollecita

Afferri i lin fuggenti?

A chi nasconder tenti

L'intatta tua beltà?

Non paventar che cupido  
Occhio mortal ti veggia:  
Finor non è che un Zeffiro  
Che a te vicino aleggia.  
Non anco insidie a tendere  
Amor ti venne intorno;  
Ma non lontano è il giorno,  
Ed il tuo core il sa.

Cresci, o leggiadra: e i placidi  
Gioghi dell'Ida ombroso  
Te mireran più facile  
Seguir mortale sposo;  
Te del gentil Priamide  
Espor vedranno ai guardi  
Vezzi, ond'inflammi ed ardi  
D'uomini e numi il cor.

Cresci: e nell'anno giovane  
Te l'universo adori;  
Te quando tutto germina,  
Dea Genitrice onori.  
A te perenne un cantico  
La Terra e il Cielo intuoni:  
Voce perpetua suoni:  
« Tutto il creato è amor. »

## SECONDA MUSA

Dallo scomposto letto

Perchè si leva palpitante e spoglia  
 Il crin del serto, ed il monil non serba?  
 Qual onta o qual dispetto  
 La preme sì, che ad oltraggiar l'invoglia  
 I vezzi, onde pur dianzi iva superba?  
 Una rampogna acerba  
 In cuor le suona, una severa voce  
 Che accusa il tempo vaneggiando speso.  
 Divin Maestro ha inteso  
 Parlar di vita che non va veloce;  
 E disiosa a quella vita anela,  
 Siccome al porto combattuta vela.

E l'otterrà, chè il pianto

Purga ogni macchia, e un'alma in lui si monda,  
 Come cigno s'imbianca alla corrente:  
 Ecco ne sprema un santo  
 Timor la prima stilla; e alla seconda  
 Già confortata dal perdon si sente.  
 A che cercar pungente  
 Cilicio, e sferza acuta, ed ossa ignude,  
 E speco ove si angosci il pentimento?  
 È d'un sospir contento  
 Il Pietoso che l'ode e il Ciel le schiude;  
 Basta la pura fè, di cui si ammanta,  
 Basta la brama ardente a farla santa.

## PRIMA MUSA

No, non sei spento, o amabile  
Genio del Cielo greco;  
E la ridente favola  
Ancor compagna hai teco:  
Ancor di vive immagini  
Vesti gli umani affetti:  
Idee, pensier, concetti  
Han forma ancor da te.

Salve, o bel Genio! e gli uomini  
Stanchi dal tristo vero  
Conforta col fantastico  
Tuo finger lusinghiero:  
E questa cara Italia,  
Che seppe ospizio darti,  
Consola almen coll'arti  
Dell'armi che perdè.

## SECONDA MUSA

Spirto, che nuovi campi  
Apristi agli intelletti, e nuove agli occhi  
Region rivelasti e arcane cose,  
No, non è ver che stampi  
Di fosche impronte ciò che vedi e tocchi,  
E che triboli spargi ov'eran rose.  
Ma sante, ma pietose  
Son l'opre tue, santo e pietoso il suono  
Di tue parole non udite altrove:  
Da te mestizia piove  
Più dolce che le altrui gioie non sono:  
Tu in cuor dell'uom corde ricerchi ignote,  
Qual si tenta liuto a nuove note.

Salve, o divino Spirto,  
Rinnovatore dell'età dell'oro  
In giorni di barbarie e di sventura!  
A te pur caro è il mirto,  
Caro il ligustro e il trionfale alloro  
Quanto il cipresso d'umil sepoltura.  
Emulo di natura,  
Dipingevi tu pur nel Vaticano  
Dea di più santo amor con Raffaello;  
Tu armavi di scalpello  
Del divin Michelangelo la mano,  
E per te piange questa PIA CONTRITA,  
Qual da mortale non fu mai scolpita.

Tacquer le Dive, ed io pur anche apria  
L'orecchio al suono, che a bēar lo venne ;  
Ma in quel momento de la fantasia  
Tarpate al volo si abbassâr le penne :  
Pur de la vision, che mi fuggia,  
Debole impronta il mio pensier ritenne :  
E il divin canto a te, MARCHESI, io reco,  
Come indistinto replicar d'un'eco.

Milano, 1831.

---

## NOTE

<sup>1</sup> Coteste due statue furono ordinate dal Duca Pompeo Litta, perchè una di argomento mitologico servisse di riscontro all'altra di argomento sacro. Il poeta ebbe in animo di porre a riscontro le due maniere di poetare antica e moderna, come leggesi in una lettera indirizzata al chiarissimo signor dottore Pietro Maggesi, amicissimo suo, a cui fu dedicato il componimento. È da osservarsi che tanto una statua, quanto l'altra son mezzo coricate sovra un morbido letto. Venere è tutta pudica, e quasi vergognosa della sua nudità: la Maddalena è afflitta ma non angosciata, qual si conviene a chi comincia a sentire un rimorso; bella ancora, ma non curante della sua bellezza: chè tale fu la mente dell'Artefice.

<sup>2</sup> Pandora, la prima donna del mondo antico.

---



PER LO STUDIO DI SCULTURA

DI

P O M P E O M A R C H E S I

INCENDIATO IN MILANO. <sup>1</sup>

---

CANZONE XI.

I.

Oh! se di sorte acerba  
Colpo fu questo, che cotante atterra  
Opre che il tempo avrian sfidato e vinto,  
Irne ben può superba,  
Come il giorno che in rio turbo di guerra  
Sofflò le vampe che struggean Corinto.  
Ma se malvagio istinto,  
Se Invidia che a nefande arti si adopra,  
Armò dell'empie tede iniqua mano,  
Oh! il nome del profano  
Non contamini orecchi, e notte il copra!  
Oh! si taccia l'Erostrato secondo!  
Basta il primiero ad infamare il mondo.

## II.

Ma fu, si creder giova  
Per non vituperar nostra natura,  
Fu prepotente di Fortuna oltraggio.  
Diva ella siede, e prova  
A cote di miseria e di sventura  
Le tempre onde s'informa il Giusto e il Saggio:  
Ella, ove fulge un raggio  
Del Genio che quaggiù face è de' cieli,  
Stende la nebbia di quest'ima valle;  
Dovunque ei s'apre un calle,  
Un'alpe ell'alza che lo stanchi e geli;  
Sempre ch'ei tenda al ciel come colomba,  
Essa i vanni gli tarpa, e il piè gl'impomba.

## III.

Ahi! forse è legge arcana  
Del Senno eterno che al Creato è norma  
Questo mar che ne avvolge, e non sommerge:  
Forse l'argilla umana,  
Travagliata e battuta in questa forma,  
Al suo sguardo si affina e si deterge:  
E qual giammai non s'erger  
Nota di corda che non sia percossa,  
Incenso che da fiamma arso non sia;  
Tal la superna via  
Alma non batte dal suo fral riscossa,  
Nè giunge al fine della sua salita,  
Se da sciagura non fu pria colpita.

## IV.

E forse a Te mancava

Questa, a farti più bello e venerando,

Stimata degli ingegni; e l'ottenesti.

Ahi! qual dolor ti grava,

Quel che teco in tuo cuor vai lagrimando

Non può lingua narrar nè tu il dicesti.

Tal ti vid' io ne' mesti

Occhi uno sguardo di pensieri impresso,

Che capirli intelletto indarno spera:

Sguardo di padre egli era

Che cerca i figli, e non gli scorge appresso;

Sguardo che chiede un astro al cielo oscuro;

Sguardo, ah! sguardo al passato ed al futuro.

## V.

Deh! questo almen, deh! questo,

Se tenebra è il passato, ombra il presente,

Un qualche Iddio t'irraggi e ti colori!

Deh! d'un suo riso onesto

Tel consoli la Speme, e la fidente

Costanza che fra i dumi intende ai fiori!

Te generosi cori,

Te magnanimi Prenci onoran tutti

Della pietà che Sommo afflitto inspira.

Sorgi: e il conforto mira

Che Virtude destina a grandi lutti!

Odi dall'Alpe al mar solenni grida!

È Italia, Italia che ti chiama e affida.

## VI.

Sorgi, o illustre infelice,  
 E la fronte solleva e adergi i sensi  
 Al ciel, che a te di tanta aura fu largo.  
 Là misurar ti lice  
 Campi di fantasia, sentieri immensi  
 Che mai non corse ala di Roma e d'Argo.  
 Là mare senza margo,  
 Oceano di luce, ove tu nuote  
 Come pianeta negli spazii errante;  
 Là vagheggiar le tante  
 Del gran Fabbro potrai fatture ignote;  
 Là nel grembo d'alcuno astro novello  
 Non mai visto rapir tipo del Bello.

## VII.

Sorgi: e a mostrar ritorna  
 All'attonita terra i sovrumani  
 Concetti che il tuo Genio ha in alto attinti:  
 Ne impronta i marmi, e n'orna  
 I delubri agl'Iddii, l'aule ai Sovrani,  
 I trionfi agli eroi, l'urne agli estinti.  
 Nuovi da te sian pinti  
 Affetti in sasso, quai non puote in lini  
 Finger pittore, nè poeta in carte.  
 Natura invidii all'Arte  
 Gli atti, i sembianti ed i pensier divini;  
 Quella mestizia, cui soave è il pianto;  
 Quell'onestade che l'amor fa santo.

## VIII.

Sorgi: e mi traggi teco

Nel redivivo ostello, e ne' segreti

Della tua mente la mia mente interna.

Io pur talvolta ho meco,

E spesso io l'ebbi a dì più freschi e lieti,

Un Genio di natura alta ed eterna:

Ei canterà l'alterna

Vicenda di tua vita or fosca or chiara,

E quanto al mondo hai dato, e quanto hai perso:

Seconderà il suo verso

Il tuo scalpello con fraterna gara;

E volerà il tuo nome, e seco il mio,

Vincitor dell'Invidia e dell'Oblio.

## IX.

CANZON, MARCHESI è sorto;

E già spiega le penne, e al Sole aspira,

Come Fenice dall'accesa pira.

Milano, 1834.

---

## NOTA.

<sup>1</sup> Questo deplorabile avvenimento ebbe luogo la mattina del 24 maggio 1834. Fra i molti capi d'opera distrutti dal fuoco, è da lamentarsi il modello della statua di S. M. il Re Carlo Emanuele, allogata all'egregio Scultore dalla città di Novara, e 'l gran masso di marmo di Carrara per essa destinato.

---

ALLA NOBIL DONNA

LA CONTESSA

OTTAVIA BORGHESE MASINO

DI MOMBELLO. <sup>1</sup>

—

CANZONE XII.

I.

QUANDO solinga movi

Fra queste ombre segrete ove tu reggi

Il bel regno de' fior verace Flora;

Quando qui siedì, e nuovi

Chiedi arcani a natura, e nuove leggi

Imponi al Genio che le idee colora;

Quando alla prima aurora

Togli le rosee tinte, e al Sol cadente

Il croceo raggio ond'ei ti dice addio;

Quando pensosa al Dio

Che ti diè sì grand'alma ergi la mente,

E nelle stelle, suoi perpétui templi,

L'immensità del Creator contempli,

## II.

Chè non poss'io cambiarmi  
 Nell'aura che agitar gode il tuo velo,  
 O in quelle ove ti specchi acque tranquille?  
 Chè non poss'io mischiarmi  
 Alla luce che te lambe dal Cielo,  
 E si riflette nelle tue pupille?  
 Un rapirei de' mille  
 Sovrumani pensier che del Creato  
 Il mirabil t'inspira immenso aspetto;  
 Un guardo, un riso, un detto,  
 Un sospir che il tuo cuore innamorato  
 Scioglie al sentir le mistiche parole,  
 Che a te parlan la terra e l'onda e il sole.

## III.

Allor saprei chi l'ale  
 T'impenna all'intelletto, e ti sublima  
 Dove il fonte del Ver ti si rivele;  
 Intenderei per quale  
 Misterioso tocco in te s'imprima  
 Della Beltà l'immagine fedele;  
 Come ne impronti in tele  
 Le sue varie sembianze, e ne innamori  
 Il più gelido cor, l'alma più schiva;  
 Come s'incarni, e viva  
 Per la sola virtù de' tuoi colori,  
 E assumo del tuo spirto ogni concetto,  
 Come al soffio d'un Dio, movenza e affetto.



## IV.

Ma poichè infermo a tanto

È umano ingombro, in te m'arresto e affiso

Come in visto prodigio, e non inteso;

E saluto d'un canto

Questo, che nome avrà di Paradiso,

Sereno chiostro del tuo lume acceso:

E d'alto amor compreso

Io benedico il dì, che me vagante

Trasse amico destino alla tua Dora;

E benedico l'ora

Ch'io mi rivolsi alle tue luci sante,

E il suono intesi da' tuoi labbri onesti

Delle ignote al mortal voci celesti.

## V.

Quanto giammai di puro

E di sublime in donna il cor si finse

Negli anni che il desio l'ali ha più pronte,

Tutto, per te lo giuro,

Tanta fu la dolcezza che mi vinse,

Tutto accolto vid'io nella tua fronte:

Allor palesi e conte

Grazie mi furo, ch'io credetti pria

Sol de' miei sogni lusinghiere larve;

Allora udir mi parve,

Come dell'universo un'armonia;

Mi parve allor che l'alma mia più pura

Partecipasse della tua natura.

## VI.

E forse, o che m'illude  
 La ragion vinta dal gioir soverchio,  
 Forse non è il mio spirito al tuo straniero;  
 E l'Eterna Virtude  
 Creonne entrambi nello stesso cerchio,  
 E un sol dienne per cuna astro sincero:  
 Tu ne serbasti intero  
 Il natio raggio in questo basso mondo,  
 Perciò ti riconobbi al veder primo;  
 Io del terreno limo  
 Di te più grave, e più caduto al fondo,  
 Perduta ho parte del fulgor divino,  
 Nè mi ravvisi tu benchè vicino.

## VII.

Ma se potessi un giorno  
 Posarmi io qui dal lungo esilio stanco,  
 E her l'aura tua sacra e il dolce lume,  
 Teco, e in sì bel soggiorno,  
 Ancor n'andrei rigenerato e bianco,  
 Come colomba che si terge al fiume:  
 Tu mi daresti piume  
 Per sollevarmi ove tu spazi e miri  
 Con guardo ch'alto intende, e non s'arretra;  
 Io temprerei la cetra  
 Alla casta armonia di quei zaffiri,  
 E agli Angioli, direi, che il Sol rinserra,  
 Con quai virtù fai di lor fede in terra.

## VIII.

CANZON, poichè non lice,

Qui lascia almen la santa brama in carte,

Qual pellegrin ch'è appende un voto, e parte.

Torino, 1834.

---

## NOTA.

<sup>1</sup> Questa Canzone fu scritta nell'Album dell'egregia e virtuosissima donna, a cui è intitolata, nell'occasione che l'Autore ebbe a visitarla nell'amena sua villa di Grugliasco.

---

ALLA NOBIL DONNA

MANINA TURINETTI CIBRARIO <sup>1</sup>

—

CANZONE XIII.

I.

A che tremante e mesta  
Del ridente contempi Espero il lume,  
Dagli amanti invocato e benedetto?  
Qual tema in te si desta  
Quando t'appressi alle notturne piume,  
Santificate da celeste affetto?  
Perchè del tuo Diletto  
Mal sopporti gli amplessi, e fuggi il seno  
Ove posavi il bel capo amoroso?  
Non è questi lo Sposo  
Che il dì vagheggi con viso sereno,  
E ne bevi gli sguardi e le parole,  
A lui rivolta, come Clizia al Sole?

## II.

Oh nel tuo molle ciglio  
Ch'io non legga il pensier che ti tormenta!  
Che giammai non l'intenda Itala madre!  
Forse per nuovo figlio  
Temi la luce de' begli occhi spenta,  
O appassite le tue gote leggiadre?  
Mutar non teme in adre  
Le bianche penne tortora costante  
Per mensile rinnovar di nido;  
Nè in solitario lido  
Canta men dolce Filomena amante,  
Quando al tornar della stagion fiorita  
All'annuo covo l'amor suo l'invita.

## III.

No, non sarai men bella  
Quando, feconda il sen, fia che ti deste  
Un bacio del marito in sul mattino.  
Arcana grazia abbella  
Materno volto, e d'un affetto il veste,  
Lo pinges d'un amor che ha del divino.  
Bello è olente giardino  
Di rose e di viole, e bello il rivo  
Lene scorrente sulle verdi zolle;  
Ma vie più bello il colle  
Dalla vite allegrato e dall'ulivo:  
Più bello il lago ove la grave chioma  
Specchia il cedro odoroso, e l'auree poma.

## IV.

Ah! dell'età fiorente

Rapido è il corso, e la beltà scolora  
Come d'autunno la cadente foglia.  
Forza non v'ha, nè mente  
Che valga in terra a ritardar d'un'ora  
L'istante verno che ogni pompa spoglia.  
La già frequente soglia  
Mira deserta allor colei che un giorno  
Fu desio di mill'alme e di mill'occhi:  
Invan degli aurei cocchi  
L'inutil fasto va spiegando intorno;  
Invan siede ai teatri, ai crocchi siede:  
Non le sorride che l'ingordo erede.

## V.

Beata la matrona

Che il debito solvea fin dai prim'anni,  
Comandato dal cielo e da natura!  
Lieta si fa corona  
Di cari figli, e vive in essi, e i danni  
Per lor non sente dell'età matura:  
Chè sua delizia e cura,  
E sua gloria son essi, e i lor bei pregi  
Sono il monile di che va superba.  
Tal di fortuna acerba  
Maggior Cornelia, e del favor de' Regi,  
Movea, più altera che per gemme ed oro,  
Madre de' Gracchi, nel Romano fôro.

## VI.

E tu non senti in core  
Codesto orgoglio generoso e bello  
Quando contempli i tuoi figli crescenti?  
E non ti addita Amore  
Negli sguardi di questo, in fronte a quello  
Speranze di venture e di contenti?  
E allor che a te presenti  
Tutti si stanno, e una carezza, un gioco  
Ti van chiedendo folleggianti e gai,  
Oh! dimmi tu se mai  
Vuoto non trovi a te d'intorno un loco?  
Dimmi, deh! dimmi, quando al sen gli appressi,  
Se non manca un amplesso ai dolci amplessi?

## VII.

Manca: e tu il senti, e teco  
Lo sente il padre, che sui tuoi ginocchi  
Un pargolo di più scherzar vedea.  
Il Ciel rapillo seco;  
E se al Cielo sollevi i teneri occhi,  
Mirar puoi l'astro che lo accoglie e bea.  
Là dove spira e crea  
L'aura dell'universo altrice eterna  
L'anime destinate a umane spoglie,  
L'Angelo il vol discioglie,  
E ravvisa la pura alma fraterna  
Entro la luce che la fascia e serra,  
Nata a tenerti di lui vece in terra.



## VIII.

E l'una coll'altr'alma

Per potenza d'amor mischiansi insieme,  
Come raggio con raggio, onda con onda,  
Anelando alla salma  
Che compier deve la paterna speme,  
Ed aspettando che tu a lei risponda.  
E allor che la gioconda  
Ora sia giunta che l'Angiol novello  
Scenda a vestir il desiato velo,  
Addio dicendo al Cielo,  
E preso un bacio dal divin fratello,  
Rapido in grembo ei ti farà passaggio,  
Seco portando di sua spera un raggio.

## IX.

CANZON, se in cor gentile

La sommessa tua voce ha forza alcuna,  
Maggior carme sciorremo all'aurea cuna.

Milano, agosto 1834.

---

## NOTA

<sup>1</sup> La gentil donna a cui questa canzone è indirizzata mostravasi, come dice il titolo apposto alla prima edizione, paurosa di soverchia prole. I lettori giudicheranno da per sè della difficoltà che presentava l'argomento, e della delicatezza con cui conveniva trattarlo.

---

A

## M A R I A M A L I B R A N

## CANZONE XIV.

I.

Da queste a Te percosse  
Tremanti fila, e dalle tibie argute  
Per la serena notte a te sonanti, <sup>1</sup>  
Oh! dimmi: un suon si mosse,  
Un suon che d'imitar abbia virtute  
Pur qualche nota dei tuoi dolci canti?  
Un solo, un sol de' tanti  
Affetti che tu svegli in uman core  
Per cotesti concenti in te si è desto?  
Udisti tu nel mesto  
Sospir del flauto che sull'aura muore,  
Nel flebile tinnio d'arpe dolenti  
I tuoi gemiti udisti, i tuoi lamenti?

## II.

Sì: nè spirar di bossi,  
 Nè di corde vibrar voce aver ponno  
 Che della tua celeste eco non sia.  
 Dei labbri tuoi commossi,  
 Del tuo cor, di nostr'alme arbitro e donno,  
 Questa che a te perviene è un'armonia.  
 Nella selva natia  
 Tal Filomena, che il compagno chiede  
 Dolce plorando alla tacente luna,  
 Dalla valletta bruna  
 Ode un pianto levarsi; augel lo crede,  
 Che gema anch'esso fra quell'ombre quete;  
 E l'eco è sola che i suoi lai ripete.

## III.

Noi, che intelletto e sensi  
 Ai divini concetti abbiam più frali,  
 Noi beati n'andiam de' tuoi soltanto.  
 Tu negli spazi immensi  
 E del Bello e del Ver battendo l'ali,  
 Nuove cercar puoi tu forme di canto:  
 A te discinta il manto,  
 Che a' nostr'occhi non mai tutto ritira,  
 Qual si mostra ai Celesti, appar Natura:  
 Te in region più pura  
 Erge forse il pensier che in Ciel s'inspira,  
 E ti tragge ad udir le arcane note  
 Ch'alzan le spere in lor perpetue rote.

## IV.

Forse segrete norme

Dal settemplice apprendi arco dell'Iri,  
Poichè muta armonia sono i colori:  
Allor che il mondo dorme  
Forse desta tu sola erri e t'aggiri,  
Innamorata dei notturni orrori;  
E il cielo e i campi e i fiori,  
E la brezza che aleggia a vol somnesso,  
Gli astri che amoreggiar sembran coll'onde,  
Il ciel che si confonde  
Col mar lontano, ed il silenzio istesso  
Delle misteriose e placid'ore  
Han qualche voce che ti parla al core.

## V.

Ed una voce ha pure

Per te il mattin che l'orizzonte imbianca,  
E le sopite cose avviva e desta;  
Voce han per te le oscure  
Acque del lago quando il fiotto manca,  
O il turbo lo solleva e la tempesta;  
Voce la cupa vesta  
Di che si copre, quando estate è spenta,  
Il monte in lutto come padre in doglia;  
Voce l'arida foglia  
Che si stacca dal ramo, e cade lenta,  
Quando declina, quando fa partita  
L'autunno, emblema dell'umana vita.

## VI.

Oh! allor chi può ridire,  
 Fuor che tu sola, ciò che senti e provi,  
 Ciò che, inspirata, a noi pingi ed esprimi?  
 Tu nuovi amori ed ire,  
 Tu speranze, lusinghe, affetti nuovi  
 Crèatrice riveli, e in noi gli imprimi:  
 Tu informi, tu sublimi  
 La music'arte, che sul labbro a molti  
 Vano suono è pur sempre e al vento sperso;  
 Vindice tu del verso  
 Negletto ancor da Mimi indotti e stolti,  
 Rendi lo scettro dell'Ausonia scena  
 Di Metastasio all'immortal Camena.

## VII.

Io che tre lustri, ah! lasso!  
 I più verd'anni, l'età mia più lieta  
 Spesi sull'orme che il Divin segnava:  
 Io che cotanti al passo  
 Pur m'ebbi inciampi, e tocca avrei la meta  
 Se lena e luce il Genio tuo mi dava;  
 Io della turba ignava,  
 Io del livor che mi si appiglia ai panni,  
 Secondato da te, vittoria avrei.  
 Oh! resta: e a' pensier miei  
 Impenna, al par de' tuoi, robusti i vanni:  
 Resta: e più cara avrò di gemme e d'oro  
 Sola una fronda del conteso alloro.

## VIII.

CANZON, se l'alta Donna

Le mie speranze affida, e m'avvalora,  
L'Itala Euterpe avrà un Poeta ancora.

Milano, 24 maggio 1834.

---

## NOTA

<sup>1</sup> Questa Canzone fu composta istantaneamente dall'Autore nell'occasione che l'egregia Cantatrice venne festeggiata in Milano dai Professori dell'orchestra del Teatro della Scala nel palazzo del Duca Visconti-Modrone.

---



IN MORTE  
D'UN GIOVINETTO

---

CANZONE XV.

I.

Già l'alba si partìa;  
E all'egro Giovinetto  
D'un roseo raggio invan haciava il viso:  
Stanco il meschin dormìa  
Qual languido fioretto  
Che una notte di gel colse improvviso;  
Ma composta ad un riso  
La bocca scolorita  
Fede facea che l'alma  
In un sogno di calma,  
O in dolce vision era rapita;  
Mentre, a quel riso intesa,  
Stava la madre sul fanciul sospesa.

## II.

Ed estasi soave  
Veracemente ell'era  
Quella che a lui già lusingando i sensi.  
La tarda salma e grave  
Farsi ei sentia leggiera,  
E sollevarsi qual vapor d'incensi:  
Fuggiva il suolo; e immensi  
Lampi d'etereo lume  
Vedea ruotarsi, e a nuoto  
Ir gli pareva pel vuoto,  
E spaziarvi come cigno in fiume,  
E senza aïta d'ale  
Salir, salir, come favilla sale.

## III.

Quindi scopria pianeti  
In aër puro, e Soli  
Sparsi come rubini in bianca vesta.  
Tutti raggiavan lieti,  
E dir parean: Tuoi voli,  
Spirto gentil, ne' cerchi nostri arresta.  
Ma quella spera e questa  
Ei si lasciava a tergo;  
E quale augel sospinto  
Da naturale istinto  
Viaggia in traccia di migliore albergo,  
Tal tratto si sentia  
La bèata a cercar sede natia.

## IV.

E lontano lontano  
Ei la scorgea raggiante  
In un mar di zaffiro alzar la fronte,  
Come in ampio Ocëano  
Appare al navigante  
Isola disiata all'orizzonte.  
Si avvicinava; e pronte  
Sul benedetto lido  
Ad incontrarlo uscite,  
Vedea schiere infinite  
D'Angioli, che in quell'astro avean pur nido,  
E di salteri e lire  
Concento udia che non si può ridire.

## V.

Di tanta e tal dolcezza  
Non sostenea la piena  
Del bel garzon l'inebbrïato spiro:  
E come quei che spezza  
Odïosa catena,  
Sul labbro s'affacciò con un sospiro.  
L'Angiol che dall'empiro  
Scendeva in quell'istante  
Per confortar l'oppresso,  
Ratto volando ad esso  
Colse con quel sospir l'anima amante,  
Giunta credendo l'ora  
Di trarla alfine dal suo carcer fuora.

## VI.

Giacque la spoglia frale,  
Serbando il muto labbro  
Dell'angelico tocco impressa un'orma;  
Giacque ancor bella, e quale  
Scapel di greco fabbro  
D'Amor dormente fingeria la forma.  
E che pur anco ei dorma  
Crede tuttor la madre  
Che in lui lo sguardo intende;  
Ed ansiosa attende  
Che si schiudan le sue luci leggiadre,  
Per ispiare in loro  
Un segno di salute, o di ristoro.

## VII.

CANZON, nel dolce inganno  
Lascia l'amor materno,  
E taci che quel sonno è sonno eterno.

Venezia, marzo 1832.

---

ALLA PRIMAVERA

PER L' AMICA RISANATA

CANZONE XVI.

I.

Il bel sorriso io miro,  
Sento l'auretta pura  
Che da te move, ed ogni cosa avviva:  
E te, primo sospiro  
Dell'amante natura,  
Saluto al patrio Feritore in riva.  
Qual de' tuoi pregi, o Diva,  
Fia che a laudare io prenda?  
Chi m'alzerà cotanto,  
Che di te degno un canto  
Sciogliere io possa, e che a te grato ascenda,  
E sia mercè dovuta  
Al beneficio della tua venuta?

## II.

Come per gel vien meno  
Rosa anzi tempo nata  
Chè non la scalda il Sol, nè la nutrica,  
Tal travagliata il seno  
Nella stagion più ingrata  
Egra languiva la mia casta Amica:  
Tu dalla chiostra antica  
Del Veglio eterno uscita,  
Bella com'eri allora  
Che colla prima aurora  
Del creato universo avesti vita,  
Sciogliesti il volo appena,  
Che la giacente Donna uscì di pena.

## III.

Salve dunque, o de' Numi  
Primogenita prole,  
Non perchè i prati ingemmi, e i colli infiori;  
Non perchè i mari e i fiumi  
Sciogli, e rimeni il Sole  
A fecondar di Cerere i tesori.  
Pastor, nocchier, cultori,  
Queste ti dien pur lodi:  
Io più d'ognun beato  
Del ben che m'hai serbato,  
Ti sacro inno sonante in nuovi modi:  
E il cor ti benedice  
Deità di salute apportatrice.

## IV.

Dopo quel dì nefando  
Che 'l fatal vase aperse  
Epimetéo, tardi del fallo avvisto,  
E tutto infuriando  
Lo stuol de' mali emerse,  
Ond'anco il mondo è combattuto e tristo,  
Seco apparir fu visto  
La prima volta il Verno,  
E nuova apportar guerra  
All'attonita Terra  
Felice in prima sotto il tuo governo,  
E pervertir la bella  
Armonia che regnò fra il Cielo ed ella.

## V.

La fronte sbigottita  
Opi coprì d'un velo,  
Paventando del mondo il nulla antico;  
E di pietosa aïta  
Pregò gemendo il Cielo,  
Alla prole di Giápéto nemico:  
Tu il bell'occhio pudico  
Volta al Saturnio trono,  
Spiavi riverente  
Nel ciglio onnipossente  
Il pensier dello sdegno o del perdono;  
E te leggevi in esso  
Gentil ministra del perdon istesso.

## VI.

E sovra il molle raggio  
Dell'astro più clemente,  
Dall'Olimpo scendevi un'altra volta,  
Temprando in tuo viaggio  
L'aria del cielo argente,  
Diradando la nebbia umida e folta;  
E della chioma sciolta  
Le bionde trecce scosse,  
E il lembo della veste,  
Spandevi la celeste  
Ambrosia per le quete aure commosse,  
E i balsami odorati  
Onde eterna salute hanno i beati.

## VII.

Allor di cosa in cosa  
Si sparse qual baleno  
Spirto di nuova fiamma e gioventute;  
Una forza operosa  
Nell'inerte terreno  
La sopita destò vital virtute;  
Le qualità perdute,  
In piani, in boschi, in monti  
Ricuperâr migliori  
Le medich'erbe e i fiori,  
Le salubri miniere e i caldi fonti,  
E l'empia destra carica  
Della ria force riposò la Parca.



## VIII.

Or vedi qual riprende  
Al tuo felice arrivo  
Alimento e vigor l'etade infante!  
Vedi quale si stende  
Roseo color più vivo  
Della beltà fiorente in sul semblante!  
Mira il vecchio tremante,  
Tratto dal chiuso albergo,  
Alzar la fronte lieta  
Verso il maggior pianeta,  
Che tuo ministro ti viaggia a tergo,  
Pago ch'ei trova ancora  
Della perduta giovinezza un'ora!

## IX.

Ma, deh! a guardar t'arresta  
A quanta e a qual beltade  
Fu propizio, alma Diva, il tuo ritorno!  
E qual virtù modesta  
Lasciasti a questa etade,  
Cui specchio or fassi, e fia splendore un giorno!  
Odi come d'intorno  
Suonan festive a coro  
Le voci delle nove  
Alme Figlie di Giove,  
Cui serbata è per te l'alunna loro!  
Come te Amor ringrazia  
Conservatrice della quarta Grazia!

## X.

Io, se nutrir speranza  
Lice a mortal che il suono  
Piaccia d'umana laude ai sommi Dei,  
Ogn'anno che m'avanza,  
Grato di tanto dono,  
Giuro offrirti in tributo i versi miei:  
Nè tu sdegnar ti dei  
Se fia che teco io cante  
Costei che a me rendesti:  
Ella consola i mesti  
Giorni ch'io traggo in questo esiglio e rante  
Toglie a mia mente il velo,  
E m'insegna la via d'alzarmi al Cielo.

## XI.

CANZONE, i versi nostri  
Serbi un'aura amorosa,  
E li ripeta a Lei quando qui posa.

Genova, 1816.

---

IN MORTE

DELLA NOBIL. DONNA

MANINA TURINETTI CIBRARIO <sup>1</sup>

CANZONE XVII.

I.

UN dì, se uman linguaggio  
Significar può mai dell'ora il giro  
Che si volve nel cielo eternamente,  
Un dì, sembante a raggio  
Che trapela nel liquido zaffiro,  
Una donna sorgea dall'oriente.  
Curvata mollemente  
Sovra leggiero nuvoletto bianco  
Che la reggeva nell'aërea via,  
A due, che seco avia,  
Vaghi angioletti, al destro lato e al manco,  
In soave d'amor atto rivolta,  
Accennava la terra a cui fu tolta.

## II.

E lagrima pietosa

Le rifulgea sul biancheggiante viso,  
Come perla dell'alba in grembo a un giglio;  
Poichè l'avventurosa  
Non aveva obbliata in paradiso  
Quest'umil valle del suo breve esiglio.  
Qui l'uno e l'altro figlio,  
Vestiti or seco d'immortal beltate,  
Tremante madre egri avea stretti al petto;  
Qui di pudico affetto  
S'era nudrita la sua verde etate,  
E qui lasciato avea, sciogliendo il volo,  
Il tenero marito a gemer solo.

## III.

Calda tuttor del santo

Amor, di che per lui vivendo ell'arse;  
Chè amor, parte dal cielo, e al ciel pur riede;  
E memore del pianto  
Che il vedovo infelice indarno ah! sparse  
Sì lunghi dì del tristo letto al piede,  
Dagl'astri ov'ella ha sede,  
Come lo assente Iddio, spesso discende  
Pietosa a riguardar l'ostello antico,  
E nel deserto amico,  
Non veduta da lui, lo sguardo intende,  
E a favellargli al cor move talora  
Co' sogni, or della notte, or dell'aurora.

## IV.

La santa Pellegrina

Cominciava scendendo ad appressarsi  
Al pianeta che noi frali imprigiona;  
E già scorgea vicina  
La zona che lo cinge, e udia levarsi  
L'inno che il suo custode angelo intuona.  
Quand'ecco a lei ragiona  
Quei che a destra le siede, e — O madre, ei grida,  
Pon mente, o madre, a chi di terra sale!  
Ve' qual ne vien sull'ale  
Drappel festivo, ed a qual'alma è guida!  
Vedi come serene ad essi intorno  
Si fan l'aure commosse, e lieto il giorno! —

## V.

Ben veggio: un'alma è quella —

Ripigliava la Donna — un'alma eletta  
Or or disciolta dall'umano incarco,  
Che, come Iddio l'appella,  
Ritorna al seggio che lassù l'aspetta  
Fra i cherubini onde fu attesa al varco.  
Moviamo — E il nuvol carco  
Dei tre beati trascorrea più ratto,  
Come vela che il vento ha più gagliardo.  
Ned a salir più tardo  
Era il drappello per l'opposto tratto;  
E l'ampia via di qua, di là spariva,  
Come il mar fra 'l naviglio e fra la riva.

## VI.

Poichè ambidue vicini

Fur gli eterei drappelli, e del soperchio  
 L'inferior ebbe il sentier raggiunto,  
 Primieri i cherubini  
 Si libraron sull'ale, e, aperto il cerchio,  
 Rivelaron lo spirto in cielo assunto.  
 Esso e la Donna a un punto,  
 E i fanciulli guardârsi, e conoscenza  
 Ebber di lor sembianze a un tempo istesso;  
 Chè velo opaco e spesso  
 Non fassi ingombro ad immortale essenza,  
 E si ravvisan l'alme ad una vampa,  
 Come faville dell'istessa lampa.

## VII.

Ed agli amplessi e ai baci

Corsero quinci e quindi, e — O figlio! O madre!  
 O fratello! suonâr più gridi in uno.  
 E i cherubin seguaci  
 Quegli e questi cingeano, e alle leggiadre  
 Accoglienze d'amor plaudia ciascuno.  
 Alfin la Donna — Oh! al bruno  
 Aër terren, dicea, tu pur sei tolto  
 Per tempo, o caro, e al nostro Sol t'ergesti!....  
 Ma non seguì, chè mesti  
 Vide gli occhi del figlio, e mesto il volto;  
 E repente le braccia a lui distese,  
 Mise un sospiro, e poi del padre il chiese.

## VIII.

O madre mia, rispose  
L'amante Spirto, da quel dì che ignudo  
Di te rimase il talamo paterno,  
Ben tristi e tenebrose  
Fur le notti laggiuso, e ben fu crudo  
Il rigore e l'orror del nostro verno.  
Io per favor superno  
A te chiamato, ancor non ho del tutto  
Da me disgombra la caligin ria.  
Or pensa tu qual sia  
Lo sventurato che rimase in lutto,  
E ad ogni Sol che more, o si rinnova,  
Te ricerca al suo fianco, e te non trova!

## IX.

Deh! Tu, cui già son chiari  
I misteri del cielo e le venture,  
Deh! dimmi, io prego, onde s' spezzi Iddio  
I più tenaci e cari  
Legami delle amanti creature,  
Ei che pria gli dispose, ei che gli ordio. —  
Eterni, o figlio mio,  
Non v'han nodi che in Cielo, ella soggiunge:  
Chè solo in Cielo son le gioie eterne:  
Que' che laggiù goderne  
Di più confida, più le vede ir lunge:  
E spesso, ahi! spesso i più felici in terra  
Sono gli afflitti da perpetua guerra.

## X.

Forse il martir che preme

Il vedovo diletto, è arcana incude

Ove il temprà il gran Fabbro, e il fa più forte:

Forse sventure estreme

Dal libro adamantin che a noi si chiude

Cancellate ha per lui la nostra morte.

Certo a più fausta sorte

Serbato è in vita nella cara prole

Che illesa dalla falce anco gli avanza.

La vostra e mia sembianza

Vegga in que' dolci aspetti e si console,

E vistala fiorir, fra sè favelli:

Su lei veglian la madre ed i fratelli.

## XI.

Preghiam, preghiam per loro:

Sulla nube prostrata, ella aggiungea;

E — Preghiam — rispondeano i tre beati:

E il circostante coro —

Preghiam, gridava anch'esso, e ripetea,

Pei dolenti preghiam, laggiù lasciati. —

S'ergeano i preghi alati

Misti dell'aure ai fremiti segreti,

Come suono di mille arpe gementi:

E i lontani concenti

Rispondean delle spere e dei pianeti;

E di là dove il Sol suoi lampi accende,

Una voce gridava: Iddio v'intende.



## XII.

CANZON, poichè non puote  
Udir l'afflitto Amico i santi suoni,  
La pietosa tua voce a lui ragioni.

Torino, 7 aprile 1837.

---

## NOTA

<sup>1</sup> Manina Cibrario morì il 29 di febbraio 1836 preceduta nel sepolcro da Prospero e Massimo suoi figliuoli, e seguita col breve intervallo di soli trentacinque giorni da Giuseppino suo primogenito.

---

A

## NICOLÒ PAGANINI

## CANZONE XVIII.

I.

Oh! chi mi rende un solo, uno de' tanti  
Fuggenti suoni che dall'arco versi  
Come torrenti d'etereo splendore?  
Gli riportate forse, aure volanti,  
Da queste chiostre, ove n'andrian dispersi,  
Al ciel d'ogni armonia conservatore?  
Oh! in qual astro d'amore  
Gli deponete a far più dolci e lieti  
I giri della sua spera serena?  
Deh! in quella pura vena  
Di contento immortal ch'io mi disseti!  
Che mi v'immerga, che vi nuoti io pago,  
Come Alcione in mare o Cigno in lago!

## II.

Ahi vani voti! Nè del greve pondo  
 Che alla terra lo affigge uomo si spoglia,  
 Nè la ratta del suono ala si arresta.  
 Come di tutte avvien gioie del mondo,  
 Ei non lascia che a lungo alma lo coglia,  
 E di lui la memoria unica resta.  
 Di questa almen, di questa  
 Andrem felici, se di più non puosse,  
 Nè giammai fia perduta, o PAGANINI;  
 E i numeri divini  
 Fuggiti dalle tue corde commosse  
 Ci suoneran nel cuore e nella mente,  
 Come ben che è passato, e pur si sente.

## III.

Io, se poeta può nutrir fidanza  
 D'invidia ad onta o dell'età severa  
 Che giungano i suoi carmi ai dì remoti,  
 Io, io tramanderò la rimembranza  
 Di sì beata e gloriosa sera  
 Indelebile ai figli ed ai nepoti.  
 Udran portenti ignoti,  
 Maraviglie sapran d'arte e natura,  
 Tal che invidia ne avran chè venner tardi:  
 Sapran che a' nostri sguardi  
 Egli apparia terrena creatura,  
 Ma Genio all'intelletto, Angiol del coro  
 Temprante inni al Signor sull'arpe d'oro.

## IV.

Si diria che costui, pari al nocchiero  
Cui parve il mondo sì ristretto margo  
Che un maggiore ne chiese all'Oceano,  
Antivedesse col sovran pensiero  
Novello d'armonie mondo più largo,  
O vel guidasse un qualche Iddio per mano:  
Si diria che lontano  
Quanto ponno abbracciar d'aquila i voli  
Spaziasse l'audace al giunger primo;  
Mille dal sommo all'imo  
Region misurasse e ignoti poli,  
E cento arcani sorprendesse e cento,  
Onde tutto il creato è a lui contento.

## V.

Si diria che dal suo corso tornato,  
Pari al Titano che alla fredda argilla  
La fiammella recava al Sol rapita,  
Lo stromento afferrasse inanimato,  
E fitta in lui la fulgida pupilla,  
Gli dicesse col guardo: Io ti do vita:  
Al tocco di mie dita  
Risponderai, siccome un cor risponde  
Al poter degli affetti onde s'imprime;  
Voce avrai tu sublime  
Qual da labbro mortal non si diffonde;  
Avrai sensi e favella, avrai colori  
Più che l'Iride in cielo, e in terra i fiori.

## VI.

Stupian le genti oltr'Alpe ed oltre i flutti,  
 E la madre de' canti, Italia anch'essa,  
 Al valor delle insolite melodi,  
 Come i Traci stupian, quando condutti  
 Dall'alma cetra da una Dea concessa,  
 I primieri stringean fraterni nodi:  
 Stupian, chè mille prodi  
 Artefici di suoni avean segnata  
 Meta sì lunga, cui varcar non lice;  
 Ma somma e creatrice  
 Ammiravan potenza a un arco data;  
 E al nuovo paragone inerte e sorda  
 Ogni chiave appariva, ed ogni corda.

## VII.

Quante han voci la terra e il cielo e l'onda,  
 Quanti accenti il dolor, la gioia e l'ira,  
 Tutti un concavo legno in grembo accoglie.  
 Par che or l'arpa tintinni, e si confonda  
 Coi notturni sospir di Eolia lira,  
 Coi lamenti dell'aura in rami e in foglie:  
 Ora è pastor che scioglie  
 La silvestre canzon che il gregge aduna,  
 O Menestrel che invita alle carole;  
 Or vergin che si duole  
 Delle sue pene alla tacente luna;  
 Or l'angoscia di un cuor da un cuor diviso;  
 Or lo scherzo, ora il vezzo, e il bacio e il riso. <sup>2</sup>

## VIII.

Poi repente un nuovo estro agita e scuote  
L'inspirato stromento, e freme e mugge,  
Come i flotti in tempesta e i venti in lotta.  
E si leva un tumulto, un suon di ruote,  
Un clamor di chi insegue e di chi fugge,  
E l'ansia della mischia e della rotta.  
Quindi col ciel che annotta  
Lungo un riposo che al lamento appella,  
Quinci un pronto destarsi al dì di gloria;  
E l'inno di vittoria  
Echeggianti per ville e per castella,  
E del trionfo l'appressar veloce,  
E unite mille voci in una voce.

## IX.

Udite, udite! <sup>3</sup> Delle sacre squille  
Ai lenti tocchi, la devota gente  
All'antica basilica s'avvia;  
E tra i fumanti aromi e le tranquille  
Luci d'argentee lampe, in tuon dolente  
Mormora di Sion la salmodia:  
Poi fervida la pia  
Nenia prorompe degli oranti insieme  
Cori di verginelle e di garzoni;  
Poi degli organi ai suoni,  
Agli osanna di amor, di fè, di speme  
Si mesce un'eco, un'aura, un mormorio,  
Come d'ale recanti i voti a Dio.

## X.

Udite, udite! <sup>4</sup> Ecco al Signor fiammante  
 Che parlò dal roveto, un salmo intuona  
 L'irata a Faràon famiglia ebrea;  
 Mentre altero alle spalle, e minacciante  
 Urge il nemico, e a fronte i sassi introna  
 Il fragor della torbida marea.  
 Ed ecco l'Eritrea  
 Onda aprirsi, e sostarsi, e offrir tragitto  
 Ai fidanti in Mosè stuoli pietosi:  
 Ecco, ecco dei marosi  
 Piombar la furia sull'iniquo Egitto;  
 E quinci e quindi alto echeggiare i lidi  
 Dei salvi ai canti e dei perduti ai gridi.

## XI.

Oh! udite ancora..... De' più gai concetti  
 Posson bearvi le animate corde  
 Con rapidi passaggi e voli arditi.  
 E i geniali vi offriran banchetti,  
 E le yeglie festive, e la concorde  
 Gioia presente ai nuziali riti:  
 Sui margini fioriti  
 Di Mergellina vedrem noi le belle  
 Partenopee danze intrecciar leggere,  
 L'adriaco gondoliere  
 Ai rai cantar delle serene stelle,  
 E l'alpigian d'Elvezia e lo scozzese  
 Rimembrar l'arie del natal paese.



## XII.

Deh! un istante, un istante! <sup>5</sup> Avvi fra tutte  
Una corda soave e dilettoſa  
Sacra all'amore della verde Erina;  
Corda che od onta di sì lunghe lotte,  
Di sventure sì fere, e ſenza poſa,  
Pur ragiona di ſpeme alla meſchina:  
All'aura veſpertina  
Ella ſuſurra la ballata antica  
De' giovani delizia, e de' vegliardi;  
Sgombra dai cor gagliardi  
L'odio perſino della lor nemica,  
E fra i ſerti e le tazze alto favella:  
Perla dell'Oceáno, ancor ſei bella!

## XIII.

CANZON, ſu quella corda altre ſon note  
Che immaginar ſol puote  
Il Genio audace che la tende e allenta;  
Ma Italia un dì le intenderà contenta.

Torino, 10 giugno 1837.

---

## NOTE

<sup>1</sup> Questa canzone fu dettata per la grande Accademia vocale e strumentale data dall'illustre suonatore a beneficio de' poveri nel Teatro Carignano la sera di venerdì 9 giugno 1837.

<sup>2</sup> Preludio a violino solo, seguito da un allegro brillante, ecc.

<sup>3</sup> Musica religiosa con accompagnamento di campanello, ecc.

<sup>4</sup> La preghiera del *Mosè in Egitto*, con tema variato, ecc.

<sup>5</sup> Aria irlandese, *Saint Patrik's Day*, il giorno di san Patrizio.

---

## PER LE NOZZE

DEL CONTE

CARLO DELLA VILLA DI VILLASTELLONE

COLLA NOBILE DAMIGELLA

IRENE DEI CONTI MARTINI DI CIGALA

## CANZONE XIX.

Sic rerum series, mundique revertitur aetas.  
 (P. P. STATII *Silvarum*, Lib. I).

## I.

NON perchè a Voi fiorenti

Di giovanil beltate, e de' più rari

Favori delle Stelle avventurosi,

Suonin di nuziali inni e concenti

Le patrie sale, e fumino gli altari

Vapor d'incensi e balsami odorosi,

Fia che io vi rechi, o Sposi,

Festevol verso di festevol lira

De' grandi adulatrice e lusinghiera:

Musa ho con me severa

Che ad alte cose e ad alti affetti aspira,

E le maschie lassù tenta melodi,

Possenti i cuori ad allettar de' prodi:

## II.

Ma grave un carne io sciolgo  
 A Voi, gentili, che suggerste il latte  
 Dell'itala Sofia fin dalla cuna,  
 Perchè lontani dal profano volgo  
 Correte il campo ove Virtù combatte  
 Col Vizio audace e l'infedel Fortuna;  
 Perchè lusinga alcuna  
 Non ha che vi seduca ambizìone,  
 Se non quella che al bene i pigri incita;  
 Perchè pronti all'aïta  
 Ove un gemito s'alzi e un pianto suone,  
 Viva la fiamma dell'amor fraterno  
 Nudrite, quai Vestali, il foco eterno.

## III.

Alme sì pure e belle,  
 D'egual temprate angelica sostanza,  
 Non potean lungamente esser divise.  
 Le vide quell'Amor che stelle a stelle  
 Accoppia e regge in lor perpetua danza,  
 E unille e a' suoi misteri ambe le ammise.  
 Al lor connubio arrise  
 La terra in veste più fiorita e vaga,  
 E il Ciel brillò d'insolito baleno;  
 Nuova letizia in seno  
 Sentì Naturá d'alto ben presaga,  
 E dir parve: Ti allegra; Iddio pur vuole  
 Degnarti, o Italia, di celeste prole!

## IV.

Udiro i fausti auguri

Il Po e la Dora, e al talamo beato  
Le sorelle inchinâr urne d'argento;  
E anch'ei presago de' bei dì futuri  
Il patrio Genio sciolse il coronato  
Dalla Vittoria suo vessillo al vento:  
Raggiante di contento,  
Al limitar del vostro nobil tetto  
Venne la Musa, mia maestra e duce;  
E di sua santa luce  
La ricca stanza empiendo e l'aureo letto,  
Tal dall'ambrosio labbro onda sublime  
Versò di note ch'io mal chiudo in rime.

## V.

O Sposi, ella cantava,

Itali Sposi, non a molli e vani  
Piaceri ed ozii il santo Amor v'unio;  
Ma in questa età non più assonnata e ignava  
I profondi a seguir disegni arcani  
Che in sè matura la ragion di Dio.  
Mirate. Al lungo e rio  
Stranier servaggio tolta, il brando infranto  
Ritempra Italia, e alla vendetta il cinge;  
In un raccoglie e stringe  
Gli sparsi brani del regal suo manto,  
E misura col guardo e col pensiero  
I vasti spazi dell'antico impero.

## VI.

Oh mirate. Son molti  
 E potenti gl'inciampi e i rei consigli  
 Che i tiranni opporranno al gran disegno;  
 Ma fian vinti e delusi ove sian vòlti  
 Tutti ad un fin padri, fratelli e figli,  
 E gli sforzi del braccio e dell'ingegno.  
 Salde a novello regno  
 Son fundamenta onor, concordia e fede,  
 Incorrotti costumi e voglie oneste;  
 Ad eternar di queste  
 Cittadine virtù quivi la sede  
 Fian palestra del par d'opre e di studi  
 L'aure dorate e i casolari ignudi.

## VII.

E al vostro, o Sposi, al vostro  
 Da tanta speme salutato ostello  
 Verran madri giulive e spose in festa,  
 Non già le gemme ad ammirarvi e l'ostro,  
 Ma dischiuso al valore agon novello,  
 Ma scuola aperta a luminose gesta.  
 Io stessa, io stessa a questa  
 Lieta stanza tornata, e in sen cullando  
 Maternamente i pargoli lattanti,  
 Di fatidici canti  
 Andrò le rispondenti aure beando,  
 Onde alcuno anzi tempo il cor v'allieti  
 Degli italici fasti ancor segreti.

## VIII.

Dirò: degli Avi illustri

Emulate le glorie e le fatiche  
Dall'ardir de' nepoti e dal consiglio,  
E i favori largiti all'arti industri,  
E le Muse locate in sedi amiche,  
Nè più tementi tirannia di esiglio:  
Dirò l'adunco artiglio  
Rotto per sempre all'Aquila rapace  
E tarpate le penne all'empio volo;  
Tutto d'Italia il suolo,  
Fiorento ove il dì sorge ed ove giace,  
Gli augusti germinar lauri di Roma  
Che al gran VITTORIO cingeran la chioma.

## IX.

CANZON, non sei che un'eco

Di più alti concetti, e pur di udirti  
Fian paghi, io spero, i generosi spirti.

Torino, dicembre 1862.

---





ALL'AVVOCATO

JACOPO JUVA

NEL DÌ FELICE DELLE SUE NOZZE

COLL'INCLITA DONZELLA

ADELE BERTETTI

CANZONE XX.

I.

Odio il carme profano e la procace  
Aonia lira che del nudo Amore  
Inneggiava a misteri e a molli riti,  
Allor che i Ginecei licenza audace  
Ebra invadeva, e il timido pudore  
Dalle feste fugava e dai conviti.  
Greci e Romani miti  
Sdegnava la casta poesia di questa  
Estate amica dell'eterno Vero:  
Dove del vecchio Omero  
L'occhio non giunse ella si affisa e arresta  
E sincere armonie, melodi sante  
Richiede all'immortal Arpa di Dante.

## II.

Perocchè quel divino allor che prese  
 De' firmamenti a spaziar ne' giri  
 Con ala che a mortal batter non lice,  
 L'alma natura dell'Amor comprese  
 Che al dolce tempo de' primi sospiri  
 Presentia nei celesti occhi di Bice :  
 Lui della Mente altrice  
 Di tutte cose, primo spirto e raggio  
 Faccia a faccia conobbe e in lui beosse :  
 Udì delle commosse  
 Spere d'intorno a lui l'inno d'omaggio,  
 E il perenne mirò riso beato  
 Che a lui conservator scioglie il creato.

## III.

Un'eco di quell'inno, ed un riflesso  
 Di quel riso ei recò quaggiù tornando  
 Alla bambina ancor toscana Musa,  
 La qual cresciuta, al gran maestro appresso  
 Il novello concerto andò tentando  
 Che poi tant'alto risuonò in Valchiusa.  
 Non più dai vani illusa  
 Fantasmì e sogni d'un'età fuggita  
 Italia si riscosse al vivo lume;  
 E di vergini piume  
 La non più serva Fantasia vestita  
 Al ciel si volse e ritemprossi al rio  
 Che sgorga dal più bel figlio di Dio.

## IV.

Ch'io pure, o amico, l'intelletto affranto  
Da sì lunghe de' tempi ire e tempeste  
Ch'io pur ritempri a quella onda vitale,  
Affin ch'io sciolga di te degno un canto  
Or che di nuzial pompa si veste  
E a te s'infiora il tuo tetto natale!  
Per le frequenti sale  
Ben le cento udrai tu voci plaudenti  
Agli illustri Sponsali; udrai da mille  
Benedir le faville  
Che piovon da due bruni occhi ridenti  
L'età fiorita, il brio vivace e quella  
Grazia che di beltade è ancor più bella.

## V.

Ed i pronubi udrai voti ed auguri  
Lusinghieri iterarsi, e presentarti  
Un intero avvenir di fior cosperso,  
E splendor che a nessun tempo s'oscuri,  
E fasto di dovizie e lusso d'arti,  
E quanto di più lieto ha l'universo.  
O JACOPO, il mio verso  
Di più alti concetti a te risuona  
E conformi alla tua nobil natura:  
Però che sua ventura  
Non pone il saggio ov' uom volgar la pone,  
E sa che a ben fugaci e a piacer vani  
Amor celeste non creò gli umani.

## VI.

Ma informolli a virtù che purga e affin  
 Siffattamente la terrena creta  
 Che pura assume e angelica sostanza.  
 Ed ei li ritirò dalla ferina  
 Per le selve natie vita inquieta  
 Alla tranquillità di ferma stanza:  
 La natural baldanza,  
 La cieca forza e la licenza stolta  
 Ebber freno per lui di leggi e patti;  
 Per lui di veli intatti  
 Ebbe schermo il Pudor la prima volta,  
 L'Onestà reverenza, onor la Fede,  
 E santità le nuziali tede.

## VII.

D'allor fur sacri i geniali letti,  
 La ragion delle madri inviolata,  
 Certa la prole del futuro speme:  
 Quindi religion furon gli affetti  
 Di famiglia e di patria in cui poggiata  
 La mole social urti non teme:  
 Religion le estreme  
 Reliquie degli estinti onde trasmessa  
 Vive nei figli eredità di fama;  
 Religion la brama  
 Che sente ogni alma di versar se stessa,  
 D'una in altr'alma, e con arcane tempore  
 Esser fusa con esse e viver sempre.

## VIII.

Oh! questa brama è la più certa e fida  
Testimonianza con che a noi si svela  
L'almo spirto di amor di cui ragiono!  
Oh! in lei pasciti, amico, e in lei t'affida  
Poichè un'alma alla tua fervida anela  
E i suoi sospiri ai tuoi misti già sono!  
Oh! inestimabil dono  
In questa Amor ti fece anima casta  
Teco creata in una stessa sfera!  
Oh piena gioia, oh intera  
Felicità che a traveder non basta  
Intelletto volgar che d'alto volo  
Tragge Vanni incapaci e rade il suolo!

## IX.

Ma tu, amico, tu sai quanto s'accoglia  
Tesoro immenso di supremi beni  
In cor di donna da Virtù nutrita,  
Robusto spirto in delicata spoglia  
Pei duri ella sen va dumi terreni  
Con fermo pie' come per via fiorita;  
La vigoria smarrita  
Sostien del faticato uomo, e il conforta  
Coll'esempio non men che col consiglio;  
Compagna nell'esiglio  
Il suo tristo fardello anch'essa porta,  
E lui consola da fortuna oppresso  
Col poter d'un sorriso e di un amplesso.

## X.

Spettacol degno de' superni sguardi  
Quando ai pargoli veglia, e d'ansia piena  
Ne interroga i sembianti ed i vagiti!  
Quando fida tutrice ai già gagliardi  
Spia ne' lor cuori, ed or ne sprona, or frena  
I pensier lenti, i desiderii ardit!  
Quando de' fasti aviti  
Svolge il volume, e ne' commossi spirti  
Di patria carità la fiamma ispira!  
Quando sudar li mira  
Desiosi di palma e non di mirti  
E dai forti cresciuti avida aspetta  
La libertà d'Italia e la vendetta!

## XI.

Cessa, o JACOPO, il carne, e i suoi riserba  
Presagi di fortuna  
Quando ADELE ti additi un figlio in cuna.

Torino, addi 7 luglio 1851.

---

LA SPOSA CRISTIANA <sup>1</sup>



CANZONE XXI.

Dixit quoque Dominus meus; non  
est bonum esse hominem solum;  
faciamus ei adiutorium simile sibi  
Et erunt duo in carne una.  
*Genesis, cap. I.*

I.

O giovinetta, che rinvolta in velo,  
Candido come il cor che in sen ti balza,  
Lasci a fatica le materne soglie,  
Come colomba che, vaga del cielo,  
Dubbiosa dal natío nido s'innalza  
E l'ali incerte al primo vol discioglie,  
Questo che sì ti coglie  
Timore arcano, e sul tuo ciglio io vedo  
Spiegarsi qual vapor sovra una stella,  
È l'ultima favella  
D'un Angiol che da te prende congedo,  
È la primiera insiem voce sommessa  
D'Angiol che a lui sottentra e a te si appressa.

## II.

Chè compagni quaggiù diede a ciascuna  
Figlia della redenta Eva due santi  
Spirti di luce l'Incrëato Amore.  
Il primiero si asside alla lor cuna,  
Teneramente le sorregge infanti,  
E di lor gioventù veglia sul fiore:  
Dell'inesperto core  
Ei modera gli affetti, e tende e allenta,  
Come corde di lira, a un'armonia;  
Della sfera natia  
Un istinto segreto egli alimenta,  
Mantien nell'innocente alma il ribrezzo  
Del pudico armellin che fugge il lezzo.

## III.

Tu nol vedesti, ma la sua presenza  
Talor sentisti al ventilar dell'ale  
Che ti pareva d'un zefiro carezza:  
Era alcun chè di sua divina essenza,  
Nel sorriso del cielo orïentale,  
Nell'effluvio dei fior che a sera olezza:  
Rivo di sua purezza  
Era il sereno de' tuoi dì ridenti,  
La calma di tue notti e la quiete:  
Parole sue segrete  
Eran del tuo bel cuore i movimenti;  
La modestia, il pudor, gli atti soävi  
Per cui tutta celeste a noi sembravi.



## IV.

Maturo, in verde età, senno e consiglio  
Da Lui ti venne, e la ragione schiva  
Del viver molle, ozio dell'alma e obbligo.  
Come l'alba distilla in sen d'un giglio  
L'umor che lo restaura e lo ravviva,  
Ti stillò la pietà che ha fonte in Dio.  
In te l'amor nutrio  
Del tranquillo ritiro e del profondo  
Meditar, che è del ciel prevedimento;  
Vigil custode e attento,  
Ei ti sottrasse alla marea del mondo,  
E d'ogni soffio ti mantenne illesa,  
Come in chiuso cristal fiammella accesa.

## V.

Finchè giunse l'età che ad altro duce  
Affidarti Ei dovea, santo del pari;  
Ed è l'Angiol che al fianco or ti si pone.  
Fa cor, Fanciulla. Alla diurna luce  
Non può sempre celarsi in fondo ai mari  
La perla destinata alle corone;  
La scorza che si oppone  
All'inerte crisalide si fende,  
Ed ella esce in farfalla a nuova vita;  
Vena d'acqua romita  
Non istagna in sua rupe, e in rio discende;  
Il fior da rigogliosa arbor prodotto  
Al Sol si sfoglia, e si tramuta in frutto.

## VI.

Fa cor. Non puoi le angeliche parole  
 Intender Tu, ma interpretar le puote  
 La Poesia, celeste voce anch'ella.  
 L'odi. — Il Nume che può tutto che vuole  
 Diede a donna mortal due gemme in dote,  
 Ond'essa alternamente a Lui si abbella.  
 Virginitate è quella,  
 Questa è Maternità, dive gemelle,  
 Come due luci da un sol astro uscite.  
 Solo una volta unite  
 Furo in Colei che il crin cinge di stelle,  
 Ed in Lei si mischiâr, siccome in lampa  
 Indivisa la luce è dalla vampa.

## VII.

Pur, quantunque in terrena creatura  
 Sien quaggiuso disgiunte, e lasciar l'una  
 Debba all'altra Virtù sgombra la soglia,  
 Pur di quella riman, tant'essa è pura,  
 Una sostanza, qual rimane alcuna  
 Fragranza in urna che d'unguento è spoglia.  
 Procedi: e a Te non doglia  
 Il nuovo stato ed il novel costume,  
 Cui sortita sei Tu dal tuo Fattore.  
 Non muta il suo candore  
 Bianca colomba per mutar di piume,  
 Nè perchè faccia in nuvola passaggio  
 È men sincero della luce il raggio.

## VIII.

Me, Vergin, segui. In campo innoltri il piede  
Pur di gigli cosparso, e da leggiadre  
Virtù sorelle visitato a gara:  
Casto amor, calda speme, e ferma fede  
Son la virginità di moglie e madre,  
Non men grata ai celesti e agli uomin cara.  
Colà s'innalza un'ara  
Che d'inconsunto fuoco arde, ed olisce  
Dell'incenso de' secoli perenne;  
Rito colà solenne  
Compie sacro ministro, e nodo ordisce,  
Figura arcana in terra, in ciel compresa,  
Del connubio di Cristo e della Chiesa.

## IX.

A quell'ara io ti guido, ed a quel rito,  
Cristiana Sposa, io mi starò presente,  
Siccome auspicio che non può fallirti.  
Non vergognar: Quei che ti fia marito,  
Casto anch'esso è di cuor, casto di mente,  
Nè là son 'ciprie rose e idalii mirti.  
Non di profani spirti  
Udrai gl'inni lascivi ed il procace  
Carme che a gioia invereconda incita;  
Ma voce di Levita  
Che ammaestra, ed iscorge a ben verace,  
Mentre sul giovanil capo felice  
Ti scenderà la man che benedice.

## X.

Misteriosa e sovrumana cosa,  
 O donna, ei ti dirà, per la possanza  
 Del divin Sacramento ora diventi.  
 Porterai nel tuo sen, feconda sposa,  
 L'uomo, essenza immortal, fatto a sembianza  
 Del Dio componitor degli elementi:  
 Non fia che mai si allenti  
 La tua catena, e amor che mai non langue  
 E fede eterna al tuo consorte dèi;  
 Perocchè carne sei  
 Della sua carne, e sangue del suo sangue,  
 Ed in Te quella parte Ei si riprende  
 Di sua sostanza che perfetto il rende.

## XI.

Tu Bellezza, Ei Vigor; Tu consolando,  
 Egli reggendo; Tu sicura, Ei pago;  
 Insieme nel nembo, e nella calma insieme,  
 Questo mar della vita ite solcando,  
 Come cigni migranti il queto lago,  
 Come alcioni l'oceano che freme.  
 Tu de' parenti speme,  
 Invidia delle madri, e benedetta  
 In qualunque paese ove il Sì suona,  
 Intorno avrai corona  
 Di maschia prole ad alte imprese eletta,  
 E ti ergerai sull'eridania riva  
 Lieta qual fertil vite e pingue oliva. —

## XII.

Cessa, o CANZON ; già la fanciulla è mossa  
Coll'angelica scorta ove di Dio  
La mistica l'aspetta ara fiammante.  
Lascia udir della pia Madre commossa  
Sui limitari l'iterato addio,  
E l'estremo di Lei bacio sonante.  
Deh! figlia, anco un istante,  
Sclama la mesta, e volto unito a volto,  
Di pianto irrorà le bacciate gote.  
Alfine si riscuote,  
E grida: Or vanne, oltre indugiar n'è tolto:  
Al tuo Sposo ti giungi, e sii per Lui,  
Ora ed ognor, qual per tuo Padre io fui.

Torino, 1847.

---

## N O T A

<sup>1</sup> Questa Canzone fu pubblicata in occasione delle nozze della Damigella Eleonora Solaro della Margherita col Barone Giovanni Cantono dei Marchesi di Ceva.

---

I N L O D E

DI

MONSIGNOR LUIGI LAMBRUSCHINI

ARCIVESCOVO DI GENOVA

---

CANZONE XXII.

*Propter miseriam inopum et gemitum  
pauperum nunc exurgam. PSAL. XI.*

I.

AL solingo ritiro ove m'ascondo

Dalla bufera che affatica e aggira

I nati a travagliar tristi mortali,

Giunge talor lo strepito del mondo

Pari al fragor, che quando il turbo spira

Prolungan le cozzanti onde rivali.

Ascolto le fatali

Discordie delle genti, e ovunque armati

I popoli a conflitto ed i regnanti:

Ignoto in mezzo a tanti

Rivolgimenti di dominii e fati,

Muto io m'assido, ed al mio fianco muta

Pende la Cetra a niun poter venduta.

## II.

Ma quando il Genio che raccoglie e nota  
I nomi e l'opre di color che in terra  
Sudan sull'orme di virtù smarrita,  
In questa solitudine remota  
Sfavillante mi appare e mi disserra  
L'ampio volume che de' Giusti è vita;  
La mente mia rapita  
Dal subbietto divin, s'erger sui vanni  
Che a profano cantor dati non sono,  
E delle spere al suono  
Medita l'inno vincitor degli anni,  
L'inno verace di non compra lode  
Cui l'orecchio de' Grandi unqua non ode.

## III.

Ben Tu l'udrai, Tu che del gran volume  
Tanta pagina ingombri, o saggio, o pio  
Pontefice de' Liguri Leviti,  
Tu che d'amore sulle calde piume  
Al Ciel ti volgi a ragionar con Dio  
Degli aspri affanni che a soffrir ne aiti;  
Che gli hai con noi partiti  
Solo Tu taci; ma lo ascondi invano  
All'occhio di Giustizia onniveggente;  
Ma innanzi a lui non mente  
Sventura a cui stendesti amica mano  
Afflizion di cui tergesti il pianto,  
Nudità cui gittasti il proprio manto.



## IV.

Dove son gli aurei cocchi, ove gli ardenti  
Destrier normandi, e i baldanzosi servi  
Della pedestre turba insultatori?  
Dove le sale di doppier lucenti?  
Dove le pingui mense, ed i protervi  
Ministri de' potenti, e adulatori?  
Agi, delizie ed ori  
Abbatevi pur voi, superbi e vani  
Del Santuario tralignati eredi  
Che di profani arredi,  
Di folli pompe e di splendor mondani  
Contaminate la pudica e santa  
Religion che d'umiltà s'ammanta.

## V.

Costui l'umano fasto abborre e sprezza,  
E da sua povertà splendore eï piglia,  
Che quel dell'Ostro e delle gemme oscura.  
E ricco ei fora; ma la sua ricchezza  
È patrimonio della gran famiglia  
Che alla sua carità fu data in cura.  
Oh chi le tristi mura  
Del carcere mi schiude? oh chi mi guida  
Al letto ove il dolor geme e s'affanna?  
Chi m'apre la capanna  
Dello ignudo cultor che mercè grida  
Ond'io veggia l'Uom pio, l'uom del Signore  
Nello esercizio del suo Santo Amore?

## VI.

O spettacolo! oh degno a cui sien volti  
Degli Angioli gli sguardi avvezzi in Cielo  
La infinita a mirar somma bontade!  
Tal dai deserti ove vivean sepolti  
Uscian sospinti da fraterno zelo  
Gli Anacoreti dell'antica etade;  
E fra le ignude spade,  
Fra le Croci pagane e l'empie scuri  
Coperti dal favor del Dio verace,  
Nunzi di speme e pace  
Non attesi scendean negli antri oscuri,  
Ove i Fedeli in barbare ritorte  
Giaceano immoti ad aspettar la morte.

## VII.

Sposa di Cristo eri pur bella allora  
Che ai giorni d'infortunio e di periglio  
Regno di Carità quaggiù fondasti!  
Bella se' pure, e sarai bella ognora,  
Chè il tuo puro a sfrondar serto di giglio  
Non ha possanza il vizio uman che basti;  
Mai ne' superbi e vasti  
Marmorei templi e padiglion dorati  
Non mi apparisti venerabil tanto  
Quanto al villaggio, e quanto  
Negli Eremi de' boschi abbandonati,  
Lungo i liti del mar, sui gioghi alpini  
Da nocchieri invocata e pellegrini.

## VIII.

Sulle vette del sommo Adùla argente  
Fra i ghiacci eterni del Pennin ventoso  
Altro foco che il tuo desto non vive.  
Nell'orror della notte erra sovente  
Smarrito il viandante ed affannoso  
In un mare di nevi e senza rive.  
Assiderate e prive  
Di moto e di vigor son le sue membra,  
È gelata la lagrima sugli occhi,  
Quando repente i tocchi  
D'una squilla lontana udir gli sembra,  
Quindi i latrati d'accorrenti alani,  
E quinci il calpestio di passi umani.

## IX.

Non s'inganna il giacente... un lume, un lume  
Incerto fra le tenebre risplende,  
Si diffonde, si appressa, astro è di vita.  
Per le immense valanghe e per le brume  
Chi mai s'apre il sentier, chi a lui discende  
Sprezzator della morte a dargli aita ?  
Un umil Cenobita  
Che pur distinse nel fischiar del vento  
Le fioche del meschin grida affannose.  
Religion lo pose  
Sovra le torri d'ospital Convento  
A sorvegliar de' naufraghi al riparo  
Come vedetta di notturno faro.

## X.

Ahi! ben altra procella e scoppia e inonda,  
 Più che in selva tremenda e più che in monte,  
 Nelle Città d'ogni sozzura albergo!  
 Ipocrisia copre la faccia immonda  
 Del casto velo che ha la Fede in fronte  
 E Calunnia e Livor si tragge a tergo.  
 Lo invan falsato usbergo  
 Intolleranza veste, e d'onde suona  
 Voce di pianto l'Egoismo fugge....  
 Oh! i mostri rei chi strugge?  
 Chi dall'altar, dal pergamo chi tuona?  
 Chi la mia Patria abbellà e fa gioiosa,  
 Siccome ancella che al Signor si sposa?

## XI.

O Genio allegrator del mio ritiro,  
 Tu che il Ligure Aronne a me disveli  
 Inteso all'atto generoso e santo,  
 Vola all'uom giusto che da lungi ammiro,  
 E sull'ale de' zefiri fedeli,  
 All'orecchio di lui reca il mio canto.  
 Se sperar posso io tanto  
 Che i materni miei colli un dì rimiri  
 Dopo esiglio sì lungo ed infelice,  
 E l'aura ispiratrice  
 Del giovanil mio carne ancor respiri,  
 All'are ove per noi clemenza impetra  
 Suonerà la mia voce e la mia Cetra.

## LA VILLA DI PIANEZZA

VISITATA LA PRIMA VOLTA DA S. E. MONSIGNORE

D. LUIGI DE' MARCHESI FRANSONI

ARCIVESCOVO DI TORINO

CANZONE XXIII.

CORO DI GIOVANI

DALLE splendide pompe e dall'altezza  
Dell'are auguste, ove maggior Levita  
Te la Real Torino inchina e onora,  
Mover ti piaci dell'umil Pianezza  
Ai tranquilli recessi e alla fiorita  
Valle irrigata dalla vergin Dora!  
Oh! vieni. Anch'esso indora  
L'astro maggior le cupole giganti  
E le abbiette capanne de' pastori;  
E a lui del par gli odori  
Salgono de' Sabei tronchi stillanti,  
E dei modesti labili fioretti  
Che in solingo pratel nascon negletti.

## CORO DI VECCHI

Oh! vieni. Avvi fra noi chi pur ti brama  
 Raggio consolator, v'ha riverente  
 Del cor favella se la voce è muta.  
 Qui pur di tue virtù giunta è la fama;  
 E un popol ferve che t'invoca, e sente  
 Il beneficio della tua venuta.  
 Qui tutto ti saluta,  
 La terra verdeggiante, il cielo azzurro,  
 E questa che gli è specchio onda tranquilla,  
 La voce della squilla  
 Mista dell'aure al fremito e al susurro,  
 La Chiesa che si fa bella e gioiosa  
 « Siccome ancella che al Signor si sposa ».

## CORO DI GIOVANI

Oh! vieni. — Erano un dì retaggio e stanza  
 Di potenti Baroni e Donne illustri  
 Questi campestri e placidi ritiri;  
 E la canzon de' prodi, e la romanza  
 De' menestrelli risuonâr più lustri  
 In quel castello che deserto or miri;  
 Qui lievi corse e giri  
 Di gualdane e tornei, qui de' conviti,  
 Qui de' giochi i tripudii eran frequenti.  
 Ahi delle umani menti  
 Caduche gioie! ahi fasti indarno ambiti!  
 Tutto distrusse il Tempo; e nomi ed opre,  
 E Signori e Vassalli oblio ricopre.

## CORO DI VECCHI

Sol nell'uman sentiero eterna dura,  
E benedetta in ogni età, l'impronta  
Che vi lascia Virtute in suo passaggio:  
Chè dovunque è dolor, pianto, sciagura  
Si sofferma pietosa, e la man pronta  
Sporge, de' mali a riparar l'oltraggio.  
Essa in terren selvaggio  
Nutre le poma, e le sementi dona  
Ai campi ove l'ortica alligna appena;  
Essa la gonfia piena  
Dei torrenti reprime ed imprigiona;  
Ella premia i sudori, e il pan dispensa  
Del buon colono alla modesta mensa.

## CORO DI GIOVANI

Vieni, deh! vieni. Incancellabil traccia  
Qui resterà dell'Uom benigno e pio,  
Se spenta è quella della possa antica.  
Vedi come si allegra, e a Te le braccia  
Stende, siccome a immagine di Dio,  
L'abitator di questa spiaggia aprica.  
L'operosa Fatica  
Da Te spera conforto, e l'Onestate  
Che di un sorriso approvator si appaga:  
Tu drizzerai là vaga  
Giovinezza ad imprese alte e onorate;  
Farai santo il pudor, santo l'affetto  
Del suol natale e del materno tetto.

## CORO DI VECCHI

Salve, deh! salve — Consiglierò e guida  
 T'abbia ciascun che si affatica ed erra  
 In questa trista eredità d'Adamo.  
 Sii Tu colomba che gl'implumi annida,  
 Manna del cielo al più digiuno in terra,  
 Equa mercede al giornalier più gramo.  
 Noi questo dì segniamo  
 In bianca pietra, testimonio fido  
 Della nostra letizia agli anni tardi:  
 E giovani e vegliardi,  
 Felici e afflitti a Te leviamo un grido,  
 A Te simbol del Dio che tempra il vento  
 Del pari al nudo che al velluto armento.

## AMBO I CORI

Ai dì de' Patriarchi, ai dì beati  
 Della tranquilla gioventù del mondo,  
 Ahi! sì presto invecchiato in sua sozzura,  
 Gli Angioli del Signor scendean pregati  
 A visitar delle sue selve in fondo  
 L'umana stirpe anco innocente è pura.  
 Allor la crëatura  
 Si appressava per essi al Crëatore,  
 E avea senso del Cielo e conoscenza.  
 Dell'alma tua presenza.  
 Noi pur beati in questa età d'errore,  
 Ci crederem de' Patriarchi ai giorni,  
 Angiol terren, se a visitarci torni.

Torino, luglio 1840.



ALL'EGREGIA GENTILDONNA \* \* \*

RICORDANZA DI UNA CORSA PEL LIGURE APPENNINO

CANZONE XXIV.

I.

TORNAMI spesso a mente,  
Anzi è continua vision del core,  
Il bel giorno che in cocchio, ed ella, ed io  
Salivam lentamente  
L'Appennin sì penoso al viatore  
Che di Sestri ai giardini ha detto addio.  
Ma lieto al guardo mio  
Parea spianarsi di quel monte il dorso  
E vestirsi di fior quegli ardui calli:  
Degli ansanti cavalli  
Avrei voluto ancor più tardo il corso  
Per prolungar di quel viaggio alpino  
L'ineffabil dolcezza a lei vicino.

## II.

Non mai mi si era offerta,  
 Non mai pinta si avea la fantasia  
 Più leggiadra e più santa creatura:  
 Dal vel di cui coperta  
 Era l'onesta fronte un raggio uscia  
 Rivelator d'angelica natura:  
 Qual da sottile e pura  
 Nuvoletta traspar l'arcobaleno  
 Tralucea dai sereni occhi un sorriso,  
 E si frangea nel viso  
 D'un fanciulletto a lei giacente in seno,  
 Come rifranto da quest'onda in quella  
 Trapassa il lume dell'argentea stella.

## III.

Mollemente cullato

Folleggiava il bambin nel di lei grembo  
 Qual farfalla nel calice d'un giglio;  
 Ed ora il crine aurato  
 Del vel materno nascondeva col lembo,  
 Or lo scopria con provocante piglio:  
 Quando un lieve bisbiglio  
 Dai labbruzzi metteva come d'auretta  
 Che di vergine rosa aspiri ai baci;  
 Quando gli occhi loquaci  
 Figgendo in lei che lo vezzeggia e alletta  
 Sorrideva, e i sorrisi eran parole  
 Che le tenere madri intendon sole.

## IV.

E ben l'avventurosa  
Le intendea tutte, e rispondea concorde  
Dolce iterando quel linguaggio alterno.  
Santa e misteriosa  
Consonanza d'affetti, arcane corde  
Di che Iddio fe' strumento il cor materno.  
Io, se da segno esterno  
Lice a poeta divinar talora  
Sentimento recondito e sepolto,  
lo della madre in volto  
Quai non travidi, quai non lessi allora  
Lusinghiere speranze e voti ardenti,  
E antiveggenze di futuri eventi!

## V.

Della fiorente prole  
Ond'ella si compiace e si corona  
L'ultimo nato è l'amoroso infante:  
E in lui qual Clizia al sole  
Di e notte è volta, e mai non l'abbandona  
Sollecita custode, Argo costante.  
Ella del suo semblante  
Vagheggiar gode in quell'eburnea fronte  
Alcuna grazia, alcun atto sculpito  
Vi trova del marito,  
Le dolci a un tempo e maestose impronte  
Della virtù che di sua nobil alma,  
Al veder primo, riportâr la palma.

## VI.

E il suo presago affetto  
 Previen gli anni futuri, ed al pensiero  
 Le pinge il figlio in meno inferma etate  
 E il vergine intelletto  
 Tentante le dimesse ale che altere  
 I più adulti fratelli han già spiegate.  
 Volate, ore, volate,  
 In suo cor prega, onde cresciuto io miri  
 In giovanil fortezza il fral bambino,  
 Ond'ei di cittadino  
 Alle bell'opre innanzi tempo aspiri,  
 E alla meta d'onor tenda animoso  
 Qual corsiero che sdegnà un vil riposo!

## VII.

Ore, volate, ond'io  
 Beata madre, salutar lo possa  
 Sostegno della patria e braccio e scudo  
 Tal che del lungo e rio  
 Servaggio Italia a libertà riscossa  
 Con lui ruote sull'Istro il brando ignudo!  
 Oh! quanto in petto io chiudo  
 Odio e disprezzo contro all'Austria iniqua,  
 In te trasfusi col mio latte, o figlio:  
 Io senno, ed io consiglio,  
 Volga destra fortuna, o volga obliqua  
 T' ispirerò coi generosi esempi  
 Attinti ai fasti degli antichi tempi.

## VIII.

Forse — deh! il Ciel lo assenta —  
Giorno verrà che alla tua bionda chioma  
Nutra i suoi lauri questo suol felice,  
E al fianco tuo contenta  
Io mova i passi qual Cornelia in Roma  
Onorata di eroi madre e nodrice!  
Mentre sì pensa e dice  
La bella donna in suo desir rapita  
Quasi beata in santa estasi assorta,  
Il cocchio che ne porta  
Giunge al confine della sua salita  
E più ratti i corsier volti alla china  
Quella mi han tronca vision divina.

## IX.

Ma in me tuttor ne è viva  
La rimembranza, e ancor commosso io penso  
Donde tanta beltà venne a costei?  
Oh! la più augusta e diva  
Delle Virtù che fanno all'uman senso  
Prova del ciel, MATERNITÀ, tu sei  
Tu che fecondi e bêt  
Tutto quanto il creato, e d'Amor suora,  
Ne arresti l'incostante ala fugace,  
Tu che d'Imen la face  
Fai più vitale che per sè non fora,  
Tu che del ricco di beltà monile  
Sei la gemma più tersa e più gentile.

## X.

Salve, o celeste, salve: e se a te sale  
Suon di lira mortale,  
Su questo carne un tuo sorriso imploro:  
Chè onorando Costei, te, Diva, onoro.

---

LA PROMESSA RENDUTA



CANZONE XXV.

I.

Poichè tu il chiedi, e avverso un Dio consente  
 Che a tale estremo l'amor mio sia giunto,  
 Ti ripiglia il tuo foglio; io lo ti rendo.  
 Così potessi tu tormi di mente  
 Com'io l'ottenni, e il luogo e il giorno e 'l punto  
 Che al cor lo strinsi di gioia piangendo!  
 Eccolo — Ancor v'intendo  
 Per pochi istanti la pupilla immota  
 Ed il cuore affannoso e spaventato,  
 Qual uom che abbandonato  
 Sul lito di deserta isola ignota,  
 Mira da lunge la fuggente vela,  
 E si posa a morir quando si cela.

## II.

Anche uno sguardo... E poi per sempre addio  
Alla speranza che da lui mi venne,  
A mia carriera a mezzo il dì fornita!  
O donna, non sai tu, non tel diss' io,  
Che questo foglio tuo sacro e solenne  
Era pegno per me di morte o vita?  
Non sai che la ferita  
Per tradimento aperta in nobil petto  
Mai non si chiude, nè il suo duol s'acqueta?  
Non sai che pel poeta  
Religione è un amoroso affetto,  
Nè puossi a lui toglier l'effigie cara  
Senza atterrarne il tempio e franger l'ara?

## III.

Leggi tu stessa. Di tua mano impresse  
Note qui stanno perfide e omicide,  
Quali sarian delle Sirene i canti:  
Qui tenere lusinghe, e qui promesse,  
E proteste d'amor fallaci e infide,  
Quai non s'udrian dai più volgari amanti.  
Io, che ne' tuoi sembianti  
Mirar credea d'angelic' alma un raggio,  
D'angelic' alma le credei parole.  
Io prestar fede al Sole  
Avrei negato, anzi che al tuo linguaggio;  
Temuto avrei che tu, spirto immortale,  
Di me sdegnosa dispiegassi l'ale.



## IV.

E tutto mi ti diedi, e in te fur tutti  
I miei pensieri e i miei desiri assorti,  
E per me l'universo era al tuo fianco.  
Serenatrice de' miei lunghi lutti  
Già mi parevi, e più robusti e forti  
Vanni impennava l'intelletto stanco.  
Ahi cieco ! Ed or pur anco,  
Or che la luce a mia ragion vien resa,  
Tu potresti così forse abbagliarmi,  
Che un'altra volta l'armi  
A te cedesse senza far contesa  
L'ira mia giusta, e al tuo giurar mendace  
Il cor credendo, ti chiedesse pace.

## V.

Sii benedetta almen chè un'altra volta  
Sdegni far prova in me di tua possanza,  
E ti appaghi d'un solo tradimento !  
Benedetta, chè a me persin vuoi tolta  
Questa carta fatal che di speranza  
Restar meco potria nuovo alimento !  
Sebben con altro intento  
Tu la mi togli; chè in mia man la temi,  
Di tua perfidia accusatrice altrui,  
E più di tutti a lui  
Che preferito amante al sen ti premi,  
A lui che ti sedusse, ahi ! col fuggente  
Splendor dell'oro e dell'età fiorente.

## VI.

Oh! non temer. Troppo se' tu caduta,  
Troppo piombata dall'altezza antiqua  
Perch'io t'additi altrui più bassa ancora.  
Non si ricovra più donna perduta;  
E iniqua offesa con vendetta iniqua  
Ricambiar in tal guisa onta mi fora.  
Geme in silenzio e plora  
L'alma trafitta, ed anco al ciel vorrebbe  
La sua sventura ricoprir d'un velo,  
Chè risvegliar del cielo  
Il suo giusto imprecar l'ira potrebbe,  
Del ciel, che mal vedria sì torba e oscura  
La luce in te dell'alta tua natura.

## VII.

La mia vendetta, poichè uman delitto  
Impunito quaggiù restar non puote,  
All'avvenir, quantunque lento, io fido.  
Distruggessi pur tu questo tuo scritto,  
Non una sola di quest'empie note  
Cancellar tu potrai dal core infido.  
Come ritorna al lido  
Nell'ore del riflusso onda fuggita,  
E scogli e spechi ancor minaccia e fiede,  
Così alla mente riede  
Una memoria della corsa vita,  
Che vi si accampa, e la sua lima adopra  
Degli anni ad onta che vi corron sopra.

## VIII.

Verrà di, che veggendo invan fondate  
Le tue speranze in uom fallace e infinto,  
E duol cogliendo ove sperasti gioia,  
Rimorso sentirai, se non pietate,  
Di avermi, ah! lasso, dal tuo sen respinto  
In questo abisso di tristezza e noia.  
E quando il giorno moia,  
Sovra il talamo tuo freddo e deserto,  
Nell'ora che il pensier più addietro mira,  
Avrai te stessa in ira  
Al reietto guardando ed al preferto,  
E buio e sconsolato alla tua mente  
Il futuro parrà, come il presente.

## IX.

Oh! riprenditi il foglio; e addio supremo,  
Qual di morente cor, questa ti sia  
Figlia del mio dolor triste elegia.

Milano, gennaio 1825.

---

## NOTA

<sup>1</sup> Questa Canzone e le altre due susseguenti fan parte di un Canzoniere immaginato dall'autore, son parecchi anni, a guisa di una storia, o romanzo d'amore che sia.

---

## LA CERIMONIA

## CANZONE XXVI.

## I.

ECCOLA — Avvolta in bianche vestimenta,  
E di candide rose inghirlandata,  
Ella del tempio già varcò le soglie.  
Perchè move così pensosa e lenta?  
Perchè pallida e incerta intorno guata,  
E una lagrima versa, e un sospir scioglie?  
Forse a tiranne voglie  
Cede l'afflitta di parenti avari,  
E ad abborriti nodi astretta viene?  
Forse un perduto bene  
Rimembra ancora appiè dei santi altari,  
E rassegnata al sacrificio piega,  
Qual uom che al ferro tende il collo, e prega?

## II.

No, non la compiangete: al sacro rito  
 Spontanea s'offre, e da nessun sospinta  
 Severo imperio che la sforzi e prema.  
 E se il fiore del labbro è scolorito,  
 China la fronte e di pallor dipinta,  
 Da sospetto provien, provien da tema.  
 Gioia per lei suprema  
 Era il connubio ambito, e impaziente  
 Ne affrettò col desio l'ora solenne:  
 E venne l'ora, ah! venne;  
 E la gioia sperata ella non sente;  
 Ma una smania indistinta, un inquieto  
 Presentimento d'avvenir non lieto.

## III.

Trepidante affissar gli occhi pur osa  
 In volto al fidanzato, e gli remove  
 Qual da improvviso brivido sia còlta.  
 Miratelo — Oh! il leggiadro! È tinta in rosa  
 La guancia giovanile, e ambrosia piove  
 La bruna chioma inanellata e folta:  
 Linda, aggraziata e colta  
 La ben tornita ed agile persona  
 In movenze simmetriche si atteggia:  
 La tenue man vezzeggia  
 Le molli ciocche che gli fan corona,  
 E la fina lanuggine, ornamento  
 Del tondeggiante e dilicato mento.

## IV.

Oh ! il leggiadro garzon ! Ma nel suo fasto,  
Nè un solo in fronte generoso affetto,  
Nè un segno di sensiva alma trasparente !  
Simile a specchio vizïato e guasto,  
Che luce sì, ma non riflette obbietto,  
È bello il viso, ma non sa parlare.  
Nè il nuziale altare,  
Nè il giuramento, che una volta espresso,  
Non si ripiglia più, nè più si rende,  
Nè di costei, che pende  
Dagli occhi suoi, l'ansia e il timor represso,  
Han forza alcuna che quel cor gli scuota,  
E gli s'imprima sulla liscia gota.

## V.

O sciagurata ! E per costui potesti  
La data fede violar spergiura ?  
E a me potesti preferir costui ?  
Della felicità che mi togliești  
Sent'egli il prezzo, e della sua ventura  
Scerni tu forse alcuna gioia in lui ?  
Ahi lasso me ! Ben fui  
Altramente quel giorno al tuo cospetto,  
Che ti mostrasti all'amor mio cortese,  
Un foco, un gel mi prese  
Subitamente, e il cor balzommi in petto ;  
Ti caddi al piede, e, stretti i tuoi ginocchi,  
Quel che il labbro tacea ti disser gli occhi.

## VI.

D'allor sentii che a riamato amante  
 Ogni altro bene che quaggiù seduce  
 È larva, è fumo ad ogni soffio sperso.  
 Come assortite lassù l'anime sante  
 Si stan nei raggi dell'eterna luce,  
 Tal io rimasi in tua beltà sommerso.  
 Tu riso d'universo,  
 Fiamma di vita, aura di ciel mi fosti,  
 Fuor di te non vid'io che notte e vuoto;  
 Mosso da spirto ignoto  
 Oltre i confini a debil senso opposti,  
 Te nel sole io vedea, te in questo e in quello  
 Di benefici influssi astro più bello.

## VII.

E tu esultavi al mio sublime amore,  
 E in un paga ascoltavi e intenerita  
 Il carne ch'ei dettava al caldo ingegno.  
 Oh! mi dicevi, del poeta il cuore  
 È santa cosa, e di novella vita  
 Informa il core che di sè fa degno.  
 Oh! teco ad alto segno  
 Tendono i miei pensieri, e teco io m'ergo  
 Come favilla altra favilla segue:  
 Quanto di ben consegua  
 Terreno orgoglio in questo basso albergo,  
 Quanto ambisce il desio non sazio unquanto,  
 Tutto, tutto quaggiù trovo al tuo fianco.



## VIII.

O rimembranza! — Ed ora ardon le tede,  
Ma non per me!.... Beltà, dovizie e pompe  
Fur più possenti in lei dell'amor mio!  
Deh! cor di donna come ai vezzi cede,  
E all'ôr si abbaglia, ed il candor corrompe,  
Il più bello e il maggior dono di Dio!  
In dote non ebb'io  
Nè pingui campi, nè castel turrato,  
Nè pinti cocchi, nè destrieri ardenti:  
Chè da funesti eventi  
Privato in fasce del retaggio avito,  
Io non le offriva nella mia sventura,  
Fuor che un nome onorato e un'alma pura.

## IX.

Ma quest'alma per lei potea levarsi  
Dal volgo sì, che di fortuna irata  
Avria la gloria compensato il danno.  
E allor.... Ahi! sospir vani, e al vento sparsi!  
La fatal cerimonia è cominciata....  
Ambo a piè dell'altar proni si stanno —  
Ma che vegg'io? m'inganno?  
Nè di un guardo d'amor, nè d'un sorriso  
La ricambia colui che l'inannella!....  
Ed ella intanto,.... ed ella,  
Cercando invano su quel freddo viso  
Una speranza.... impallidisce, imbianca....  
Pronunzia a stento il Sì fatale.... e manca.

## X.

O mia CANZON dolente,  
Vendicati già sono i torti miei:  
Più non pianger per me, piangi per lei.

Milano, aprile 1825.

## IL PERDONO

## CANZONE XXVII.

## I.

- Io la rividi — Ahi! quasi un lustro è corso  
Che gli occhi suoi non si scontrâr co' miei —  
Egra, raminga, e della patria in bando.  
Sola, tranne il dolore ed il rimorso,  
Che trista compagnia muovon con lei,  
Ella ne andava lungo il mare errando.  
Io la rividi: e quando  
Mi fu dappresso, e sulla smorta gota  
Lunga istoria di guai lasciò vedermi;  
Quando gli stanchi e infermi  
Passi sospese alla sembianza nota,  
E vergognando il volto si coverse,  
Ahi! l'antica mia piaga in cor si aperse.

## II.

Quel che provò la dolorosa donna  
Non io dirò, nè qual pietà mi mosse,  
Nè quale insieme ragionar si fece.  
Ahi vendetta del ciel che non assonna!  
Quanto acerba e severa in lei percosse!  
Come prevenne del mio duol la prece!  
Lassa! di gioie in vece,  
E di venture che il pensier si finse,  
Vergogna e pianto dal consorte ell'ebbe:  
A lunghi sorsi bebbe  
Amara tazza, a cui null'altra attinse,  
Finchè fu vuota; e abbandonò reietta  
Il violato ospizio a donna abbietta.

## III.

Ed or vagante in quella terra e in questa  
Tragge anzi tempo vedova e deserta  
La giovinezza sua vizza e languente,  
Incurvando la fronte umile e mesta,  
E celando il rossor, onde è coperta,  
All'importuno accorger della gente.  
E piange amaramente  
Il cieco affetto che la fe' rubella  
All'amor mio tutto sublime e santo;  
Ma bella ancor nel pianto,  
Bella nell'onta, e nel rimorso bella,  
Come in terra sospira angiol caduto  
L'eclissata sua luce e il ciel perduto.

## IV.

Brevi ore, e poscia — Ella diceva, e il mare  
 Accennava con man commosso appena  
 Dalla fievole brezza vespertina —  
 Fuggirò questa terra un dì sì cara,  
 Questa d'Italia un tempo aria serena,  
 Or sì nubila e grave a me tapina.  
 Dove di mia ruina  
 Fama non giunse, sceglierommi ostello  
 Non visitato, e illagrimata fossa.  
 Possa soltanto, ah! possa  
 Meco venirne un sol conforto..... quello,  
 Che da te, cui costai doglia cotanta,  
 Perdonata morirò, se non compianta.

## V.

Ah! ti perdono — Io rispondeva, e rotte  
 Mi spiravan sul labbro le parole,  
 Tanto tremor, tanta pietà mi prese.  
 Ella levossi, e in lagrime dirotte  
 Prorompendo, non già qual chi si duole,  
 Ma qual chi gioia inaspettata intese,  
 A' pie' mi si profese,  
 La man mi strinse, e — Il ciel, mi disse, il cielo  
 Ti guiderdoni.... Addio per sempre, addio! —  
 Deh! resta.... dir voll'io....  
 Resta.... ma gli occhi mi coverse un velo;  
 E allor che mi riebbi, altro io non vidi  
 Che muti intorno, e solitarii lidi.

## VI.

Oh! riedi. Non hai tu, solo non hai  
La mia steril pietate e il mio perdono,  
Hai l'amor mio, tutto l'amor primiero.  
Purificata da' tuoi lunghi guai  
Se' tu a quest'occhi, e cancellate sono  
Quante macchie t'impresse un lustro intero.  
Più non guardiam nel nero  
Passato, o donna; esso per sempre è gito;  
Nell'avvenir, ch'esser pur dee, guardiamo.  
Se m'ami tu, s'io t'amo,  
Di pura luce ei brillerà vestito:  
A lui ci abbandoniamo alme contente,  
Come augei viatori alla corrente.

## VII.

Oh! a me ritorna, e il giovanil ripiglia  
Candido vestimento, e il volto pingi  
Della salute e della pace antica;  
Come rosa che all'alba s'invermiglia  
In me ti riconforta, e a me ti stringi  
Qual vite che il fedele arbore implica.  
Suora, compagna, amica,  
Qual più ti giovi, a questo sen ripara  
Come ad asilo inviolato e fido.  
Teco in qualunque lido,  
Sia che l'alpe lo cinga o l'onda amara,  
Teco romita o viatrice errante,  
Come parte di te, m'avrai costante.

## VIII.

Forse — Oh! lo assenta il ciel! — verrà stagione,  
Che disciolta da' tuoi nodi fatali,  
Tu consolata e libera respiri,  
Come colomba che di sua prigione  
Cader vegga i cancelli, e spieghi l'ali  
Al noto bosco de' primi sospiri.  
Allor de' lunghi giri  
Avrem posa una volta, e i nostri voti  
In un sol voto s'uniranno al mondo.  
D'umano cuore in fondo  
V'han tesori d'amor per anco ignoti,  
V'han sorgenti per cui ringiovanita,  
E più bella a fluir torna la vita.

## IX.

Vieni, o cara infelice; e santa cosa  
A me sempre sarai, per queste il giuro  
Vigilanti del ciel luci supreme.  
Chè se scritto è lassù che senza posa  
Soffrir tu debba, io del tuo viver duro  
Avrò mia parte, e soffriremo insieme.  
Io, se di alcuna speme  
Splender vedrò ne' tuoi mest'occhi un raggio,  
Voci di speme troverò nel core;  
Animoso cantore  
Sosterrò, s'ei rinasca, il tuo coraggio,  
E fian l'anime nostre, o in pace, o in duolo,  
Siccome arpe temprate a un modo solo.

## X.

CANZON, la fuggitiva

Raggiungi al mare in riva,  
E sospira così pietosamente,  
Ch'ella al nostro desio pieghi la mente.

Venezia, maggio 1830.

---



**ELEGIE**



PER LA NOBIL DONNA

E U F R A S I A S O L A R O

CONTESSA VALPERGA DI MASINO

---

ELEGIA I.

CHI è l'afflitta, che in suo bruno velo  
Sola viaggia, qual d'ogni uom deserta,  
E a stranii venti i suoi sospir confida ?  
Non ha dunque il francese ospite cielo,  
Non ha Parigi, a tutte gioie aperta,  
Luce che a lei sorrida ?

E in questo esiglio, ove la tragge il duolo,  
Non un la segue sovvenir pietoso  
Della patria che un tempo ebbe sì cara ?  
Non ha l'Italia un solo amico, un solo  
Tenero seno, ove del cor doglioso  
Versi la piena amara ?

Alme gentili, in libertà lasciate  
Scorrere il pianto dalle meste ciglia:  
È pianto che quaggiù non si conforta.  
Parole di pietà non le parlate:  
Madre è che geme la diletta Figlia,  
L'unica figlia morta!

Ahi! quando al grandinar del cielo argente  
Perde il giovin rosaio ogni suo fiore,  
Chi gli può dir: Di tua beltà t'ammanta?  
Chi mai dir puote a tortora dolente  
Sul freddo nido del perduto amore:  
Cessa dal lutto, e canta?

Tutte le offerisse le sue gemme il Gange,  
E delle Fate la maggior reïna  
Dono le fesse d'ogni sua virtute,  
Non potrian consolar madre che piange,  
Non rendere sol una alla meschina  
Delle gioie perdute.

Era la Figlia de' suoi giorni il sole,  
La stella di sue notti allegatrice,  
La gloria d'oggi, del domani il vanto:  
Fioriva ella nel fior della sua prole,  
In sua beltate si avvolgea felice,  
Come regina in manto.

E già il pensier materno, ah! nel suo bene  
Troppo fidente, e nella sua fortuna,  
Precorrea col desio gli anni remoti;  
E infiorarle godea l'ara d'Imene,  
E i teneri ascoltar nell'aurea cuna  
Vagiti dei nepoti,

Non così noi... Chi a contemplar più presso  
Si fea l'azzurra virginal pupilla,  
Segni scorgeva oltre ogni uman costume;  
Vedea lo spirto nel suo vel compresso  
Fuor trasparir per la terrena argilla,  
Come per vetro il lume.

Ed or leggeva nel sospir frequente  
Desio di cielo; or nella voce queta  
Udiva un suono qual d'eolia lira:  
Poi sdegnar sua prigione e impaziente  
Gli sembrava, com' aquila inquieta  
Che ad alti campi aspira.

Ahi venne il giorno! E quella fragil salma  
Non resse all'urto, e si spezzò per forza,  
Siccome vase che soverchio bolle:  
Venne il giorno! e dai ceppi emerse l'alma,  
Come farfalla che l'inerte scorza  
Rompe, ed a vol si estolle.

Oh! al primo batter d'ali, anzi che tolta  
T'avesser seco le celesti squadre,  
Di te venute, qual d'amica, in traccia,  
Non ti fermasti tu solo una volta,  
Cara Angioletta, a riguardar la Madre  
Che ti stendea le braccia?

Non ti seguì nel volo un suo lamento,  
Che avea virtù di ridonarti a lei,  
Se il Ciel rendesse mai cosa rapita?  
All'aure non fidasti un solo accento,  
Un consiglio d'amor che in dì sì rei  
Lieve le fosse aita?

Deh! almeno innanzi alla Pietà Superna,  
Di cui sai tu l'immensurabil rio,  
Ti prostra, o Santa, e a pro di lei le parla:  
Deh! prega. Immensa è pur doglia materna:  
Dio può librarla ei solo, e sol può Dio  
In terra consolarla.

Torino, 1838.

---

A SOFIA PLANA

---

ELEGIA II.

OH! se è ver che guidasse Amor la mano  
Di vergin greca ad arrestar sul muro  
L'ombra fuggente del garzone amante,  
A te qual nume, qual potere arcano  
Questo rapir consente a' dì che furo  
D'almo Cantor sembante? <sup>1</sup>

Fanciulla tu, quando ei già vèglio e stanco  
Sotto l'incarco di continui mali,  
S'inchinò sulla lira e più non sorse,  
Come il rammenti ancor fiorente, ed anco  
Tratto dell'estro sulle fervid'ali  
All'ampie vie ch'ei corse?

Dove il vedesti? Hai forse tu potere  
Di richiamarlo in terra a starsi teco  
Sotto le forme dell'antico velo?  
O l'arbitro degli astri e delle spere,  
Il tuo gran padre, ti solleva seco  
A contemplarlo in cielo?

O pur v' ha un sommo ispiratore affetto,  
O desio che si voglia, o genio, o istinto  
Ne' cuori alle divine arti creati,  
Che dipinge e colora all'intelletto  
Quel che allo sguardo esser non può distinto,  
Come il futuro ai Vati?

E questo al tuo pensiero offria qual era  
Il mio Gagliuffi nell'età più lieta,  
Di belle imprese e di corone in traccia?  
E viva ti fingea la fronte altera,  
E il labbro onesto, e l'occhio del poeta  
Che l'universo abbraccia?

Oh! qual sia la virtù che in te l'imprime,  
È desso, è la mia scorta, è la maestra  
Mente ch'io m'ebbi al giovanile ardire.  
Tal m'arrideva quando a vol sublime  
Ei s'innalzava, e a me stendea la destra,  
Chiamandomi a salire.



Tal mille volte mi porgea consiglio  
Ne' miei precoci affanni, e m'era usbergo  
Contro i perigli d'agitata vita:  
Tal nella tronca speme e nell'esiglio,  
Nel van desire del materno albergo,  
M'era conforto e aïta.

Deh! ch'io lo baci! deh! che, come il veggio,  
Così ne implori la pietà di pria,  
Ed il sostegno ne' miei dì più tardi!  
Ch'io gli parli di te, di te cui deggio  
L'ineffabil piacer, saggia Sofia,  
De' suoi paterni sguardi!

Ch'io gli parli di te, di te che, schiva  
Degli ozi vani, e de' più vani studi,  
Ove torpe l'ingegno e il cor s'addorme,  
Alla virtù che a' casti spirti è Diva  
Consacri i tuoi verd'anni, e vegli, e sudi  
Di Rafäel sull'orme!

Ch'io gli dica: O beato, inspira e accendi  
I santi affetti nella sua bell'alma,  
Che son favilla dell'eterno Lume!  
E sovr'essa a vegliar coll'angiol scendi,  
Che a lei vien coll'aurora, e colla calma  
Delle notturne piume!

Torino, 1839.

## NOTA

<sup>1</sup> Faustino Gagliuffi, famoso latinista, immaginoso scrittore, e avvocato eloquentissimo, del cui ritratto mirabilmente disegnato dall'istessa gentil damigella, a cui s'intitola l'*Elegia*, fu donato cortesemente l'Autore, siccome quello che sin da giovinetto fu discepolo di tant'uomo.

---

## IL DUE NOVEMBRE

AD AMICA LONTANA

## ELEGIA III.

MUORE, o donna, l'autunno; e le cadute  
Chiome de' boschi il turbine che rugge  
Disperde per la terra inaridita.  
Tal dell'uomo alla corta gioventute  
La vecchiaia succede, e tutte addugge  
Le gioie della vita.

Ma compiuto dei mesi il giro alterno,  
La sua rivestirà pompa primiera  
Lieta natura a nuovo april risorta:  
Per noi, dove una volta è giunto il verno,  
Più non riede il tepor di primavera,  
Ed ogni rosa è morta.

Religion perciò questa prepose  
Mesta agonia dell'anno ai santi riti  
Che pïamente sui sepolcri solve;  
Volle che il lutto delle morte cose  
A meditar la sua fralezza inviti  
Il figlio della polve.

Ahi! tutto di questo terren ch'ei preme  
Si popola di tombe, e il lor coperchio  
Non s'alza mai che ad ingoiar nuov'ossa.  
Quivi, a que' sassi, naufraga ogni speme,  
Ogni brama, a cui nulla era soverchio,  
S'acqueta in breve fossa.

Quivi si eclissa ogni splendor mondano;  
Ogni altezza si adima; ed ogni forza  
Si spezza, qual virgulto alla procella;  
L'ingegno istesso, questo raggio arcano  
Della luce di Dio, quivi si smorza  
Qual'arida fiammella.

Dove son'iti, o donna, i rosei volti  
Ai giocondi trastulli sorridenti,  
Che con noi dividean teneri infanti?  
Dove gli occhi amorosi in noi rivolti  
Sopiti in cuna? ove le man reggenti  
I nostri piè tremanti?

Dove gli amici dei giorni sereni  
Di nostra età trilustre, e le soavi  
Labbra che prime ci parlâr d'amore?  
Dove i sembianti di fidanza pieni  
Che ad emular ci confortaron gli avi  
    Nell'ardue vie d'onore?

Ahi! si spensero tutti a poco a poco,  
Come i doppiieri di protratta festa  
Che ad uno ad un la tarda ora consuma;  
Come augelli sparîr che mutan loco,  
E del passaggio loro orma non resta  
    Ch'una caduta piuma.

Piangiam sovr'essi. Fortunato almeno  
L'uom che rimase della pietra crede  
Dove il cener de' suoi devoto onora,  
E prostrato sul tacito terreno  
Sospirando gli appella, e prega, e crede  
    Esserne udito ancora!

Io, lasso, io qui fra i colli ove m'aggio,  
Sotto l'altare da' miei padri eretto <sup>1</sup>  
Invan cerco la lor lapide antiqua:  
La distrusse di un secolo deliro,  
Che le oneste memorie ebbe a dispetto,  
    L'intolleranza iniqua.

E nei mesti viali erro gemendo  
 Del comun cimitero, e senza un'urna,  
 Senza una croce cui consacri un serto;  
 E le smarrite braccia al ciel protendo  
 Mesto e piovoso, e nell'ombra notturna  
 Al par di me deserto.

Ahi!... Ma nel tempo che alle morte genti  
 Canta le esequie universal pietade  
 Chi può, donna, plorar la sua sventura?  
 Non è forse allo sguardo de' viventi  
 Tutta quanta la terra ove l'uom cade  
 Un'ampia sepoltura?

Non siam noi germi dell'istesso seme?  
 E tutti, tutti, cui la falce atterra,  
 Non son nostri congiunti innanzi a Dio?  
 Preghiam per tutti; ah! sì, preghiamo insieme:  
 Qualunque sia la fossa, ella rinserra  
 Il tuo fratello e il mio.

Preghiam per tutti: pei mietuti in campo,  
 Pei naufraghi nell'onde, e pei sepolti  
 Nei ghiacci irsuti e nelle aduste arene;  
 Per quei preghiam, cui fu la vita un lampo,  
 Per quei cui molti il fuso eterno, e molti  
 Anni filò di pene;

Pei vecchi all'ultim'ora abbandonati  
Senza l'aïta di pietosa mano  
Che lor chiudesse le pupille al sole;  
Per gli esuli gementi i lor Penati:  
Per le madri lascianti a seno estrano  
La vagïente prole:

Pei giovani preghiamo, i cui diletti  
Quaggiù fur tosco, e con fortuna in lotta  
Ebber frali ripari e forze inferme;  
Ahi! per quelli preghiam dai propri affetti  
Anzi tempo consunti, al par di frutta  
Rôse dal proprio verme!....

Noi stessi, o donna, per sì lunga via  
Divisi or già dall'Appennino estremo,  
Sappiam dove a giacer sorte ci porti?  
Sappiam s'io la tua fossa, e tu la mia  
Di lagrime bagnar unqua potremo  
Nel mesto dì de' morti?

Ma tutte aggiunge le distanze Amore;  
E qual di noi sorviva — oh! sii tu quella! —  
Pregherà pace all'altro, ovunque, e sempre.  
Tomba all'amico è dell'amico il cuore;  
E salde il sovvenir che in lui favella,  
Più d'ogni bronzo ha tempre.

Moneglia, 1839.

## N O T A

<sup>1</sup> L'Autore allude ad una cappella posseduta da' suoi maggiori nella chiesa di Santa Croce in Moneglia, nella riviera orientale di Genova, le cui sepolture furono violate ai tempi della rivoluzione.

---



PER

DEODATA SALUZZO

GRAVEMENTE INFERMA

—  
ELEGIA IV.

TACITA, inerte, qual di sensi priva,  
Immemore di tutti e di sè stessa,  
E invan pianta e invocata Ella sen giace!  
Sol ne' languidi sguardi ancora è viva  
Una scintilla tremula e sommessata,  
Qual moriente face.

Ahi! la baldanza del sentirsi prode!  
Ahi! della fantasia le rapid' ali,  
E il furor sacro, e l'impeto, e il deliro!  
Ahi! l'ebbrezza del plauso, e della lode!  
E i trionfi sull'invide rivali  
Così, così fuggiro!

Basso piangete. Ella riposa in calma  
Qual mietitrice che sudata e stanca  
Si addormenta sul poggio innanzi sera.  
Questa è una tregua che la nobil alma  
Concede al corpo che infiacchisce e manca  
In mezzo a sua carriera.

Ed Essa intanto in estasi rapita  
Vagheggia gli astri, donde in lei discese  
Sì larga vena di concetti e canti,  
E la fronda immortal lassù nudrita,  
Cui fortuna o livor mai non contese  
Al crin dei Bardi santi.

Quivi, in quei Soli eterni, in quell'immenso  
Fonte di vita, d'armonia, d'amore,  
Dove il Bello s'informa e il Ver s'insempra,  
Cose apprende vietate a fragil senso,  
E virtù ove affina il suo valore,  
Siccome acciar per tempra.

Deh! sommesso piangete — Un'altra volta  
Superba dei tesori che il ciel le apriva,  
Tornar la pellegrina alma vedrete,  
E afforzar l'egra spoglia, e la sepolta  
Fiamma dell'estro suscitare più viva....  
Oh sommesso piangete!

Torino, 1838.

IN MORTE  
DELLA MEDESIMA

---

ELEGIA V.

AHIMÉ la nobil'Arpa! ahimè! con lente  
Dimesse corde, e inutil gioco al vento  
Che lamentando, invan le tocca e vibra,  
Dalla parete squallida pendente,  
Ella riposa come cuore spento  
In cui non batte fibra.

Ahi! chi fia che la tenti un'altra volta,  
E le corde ne tenda, e le ridesti  
All'antica flessanime armonia?  
È morta quella man, quella è sepolta  
Fiamma d'ingegno e di pensier celesti  
Che l'animava in pria.

Tu che l'udisti, o Italia, e tanto in core  
Dell'ineffabil suono hai pur desío,  
Sai che in terra non v'ha chi più la scuota.  
Dio l'avea data a un suo Spirto d'amore,  
Che anticipasse all'uom del ciel natío  
Una dolcezza ignota.

E trattolla il Beato, e a' suoi concenti  
Sposò carmi divini e affetti santi  
Che facean fè dell'alta sua natura.  
Deh! se una nota ne serbate, o venti,  
Non l'obliate fra i profani canti  
Di questa valle impura.

La Fè cantava che conforta i frali  
Smarriti in aspro mare e in ria fortuna,  
Colla promessa di sicura sede;  
L'Amore, che quaggiù lega i mortali  
Con fraterne catene, e li raduna  
Di un solo altare al piede;

La salda Speme, che, qual pingue uliva,  
Culta in fertil terren, mai non è morta  
Per ingiurie di nembì ed urto d'anni;  
La patria Carità, che si ravviva  
Nel dolor dell'esiglio, e il lutto porta  
De' consanguinei danni;

L'Affetto marital per cui si stringe  
Alma con alma, e cuore a cuor si attiene  
Qual' edera che al tronco si avvincigli;  
La materna Pietà che si dipinge  
Qual pellican, che nelle proprie vene  
Cerca alimento ai figli;

E la Virtute che i sepolcri adombra  
Del mesto salce, e modula la grave  
Annual querimonia al Campo Santo;  
E la Malinconia seduta all'ombra  
Di solingo recesso; e la soave  
Voluttate del pianto....

Sublimi affetti, melodie di cielo,  
Tenere voci, angeliche parole,  
Benedetto l'orecchio che v'intese!  
L'Angiolo, ah! stanco del terrestre velo,  
E desiòso dell'eterno Sole,  
Si mosse, e i vanni stese.

Ed in terra obliò l'Arpa fedele,  
Che quando nasce il giorno e quando muore  
Muta sen giace, e fia muta per sempre,  
Finchè, commosso all'itale querele,  
Un altro non discenda Angiol d'amore,  
Che, come quei, la tempore.

Copritela di un velo, alme devote,  
Bruno come gramaglia onde si veste  
La vedova deserta e inconsolata:  
E scrivete sul marmo in auree note:  
Nessun mi tocchi: io son cosa celeste,  
L'Arpa di DEODATA.

Torino, febbraio 1840.

ALLA NOBIL DONNA

LA CONTESSA

GABRIELLA SCLOPIS

ELEGIA VI.

OR che dell'ore il rapido  
Avvicendar ti adduce  
L'alba che ai Tuoi più teneri  
Splende di tanta luce,  
Ne' tuoi pensier reconditi,  
Donna, chi scender puote?  
Chi leggerà le ignote  
Parole del tuo cor?

Forse la Tua bell'anima,  
Sull'ali della Fede,  
Vola a cercar l'Arcangelo  
Che il nome suo ti diede;  
E intemerata e candida  
Gode apparirgli innante,  
Come fedele amante  
Che riede al suo signor.

Oh ! tal sei Tu. La nobile  
E venerabil fronte  
Vive pur serba e lucide  
Del nome suo le impronte,  
L'orme del bacio angelico,  
Che prova in te sicura  
Dell'alta tua natura  
Esser dovean quaggiù.

Tale Ei ti vede; e vigile  
Sempre al tuo fianco ei move;  
Di questa valle i triboli  
Ei dal tuo piè remove;  
Conta i sospiri e i palpiti  
Del tuo cor mesto e pio;  
Come profumi a Dio  
Reca le tue virtù.

Quando il tuo freddo talamo  
Gemi notturna e sola,  
Talor non odi un'intima  
Voce che ti consola?  
Non provi fra le lagrime  
Una dolcezza arcana?  
Luce brillar lontana  
Non vedi in bruno ciel?



È desso, Egli è che il balsamo  
Stilla alla tua ferita,  
E assunto a ben più stabile  
A te il consorte addita;  
È desso che nell'unico  
Germe di lui concetto  
T'offre del tuo Diletto  
L'immagine fedel.

Sorgi, o pietosa: e il vedovo  
Capo una volta infiora;  
Bevi tu pur la vivida  
Aura di questa aurora.  
Sorgi: e più forte svelati  
Dopo sì ria contesa,  
Qual dalla pira accesa  
Il redivivo augel.

Sorgi: deserte e vedove  
Giammai non son le madri,  
Se i figli eredi abbracciano  
Della virtù de' padri.  
Sante son esse agli uomini,  
Vivon fra lor, qual vive  
Onor di campi e rive  
Pingue e fecondo stel.

Torino, aprile 1836.

## N O T A

<sup>1</sup> Questa Elegia fu destinata alla nobile Donna dall'illustre professore Carlo Boucheron, amicissimo di lei e dell'autore, e fu rimeditata da quel sommo intelletto con una bella edizione di Catullo, Tibullo e Propertio, portante l'epigrafe seguente, la quale qui si trascrive, non già per orgoglio, ma per riverenza alla memoria dell'estinto :

CAR. BOUCHERON  
 CANDIDVLVM LIBELVVM  
 ROMANIO SVO DOCTO POETAE  
 CARMINIS VICEM  
 DONO DEDIT  
 QVOD MATRONA ELEGANTISSIMA  
 COMMOTA PENITVS ANIMO  
 LACRIMIS MADEFECIT  
 X KAL. APR. AN. MDCCCXXXVI.

ADDIO AD UN AMICO

MEDICO D'UN VILLAGGIO



ELEGIA VII.

ADDIO — Me lunge traggono  
 Da questi colli ombrosi  
 Fati che mai non lasciano  
 Che lunghi giorni io posi:  
 E me inquieto ed esule  
 Spingon di lido in lido,  
 Come di nido in nido  
 Spinto è migrante augel.

Rimani, o tu, cui placido  
 È dato asilo in terra,  
 Ove non può degli uomini,  
 Nè del destin la guerra:  
 Rimani; e me commiserà,  
 Come nocchier dal faro  
 Piange sul flutto avaro  
 L'errante navicel.

Non mai, non mai ti tentino  
Stranie contrade, o Amico!  
Qui puro e schietto hai l'aere;  
Qui suol fiorente e aprico:  
Qui, come il Cielo è limpido,  
Limpidi sono i cuori;  
Aspe non è tra fiori,  
Tôsco nel rio non è.

Qui, qual colomba ingenua  
Non mai dal bosco uscita,  
Modesta al par di mammola  
Nata in valléa romita,  
De' tuoi pensier la vergine,  
Non da profan tentata,  
T'ama, siccome è amata  
Di puro amor da te.

Che avresti tu nel vortice  
Che me affatica e aggira?  
Fortuna? È vento instabile  
Che cessa appena spira.  
Ricchezza? Ai servi lasciala  
Premio di lor catene....  
Maggiore d'ogni bene  
Hai qui la libertà.

Gloria ti alletta? Ah! credimi,  
Essa d'amaro è sparsa;  
Troppo ai peggiori è facile,  
Troppo ai migliori è scarsa:  
Morte può sola al merito  
Verace e stabil darla:  
Conforto è meritarla  
In sì perversa età.

Qui, dove intatto eserciti  
La tua benefic' arte,  
Parlano i cuor, se taciono  
Le adulatrici carte;  
Te benedice il tacito  
Voto di spose e madri,  
Te di mariti e padri  
Il fervido pregar.

Ed or che, infausto e orribile  
Don della Scitic' asta,  
Dell'occidente ai popoli  
L'indica Lue sovrasta,  
Il suo terror dimentica  
Questa devota gente,  
Che mira in te presente  
Un angiol tutelar.

Oh! resta; e compi il nobile  
Ufficio a te sortito!  
Resta lontan dagl'invidi  
In tua virtù romito!  
Nè ti doler se giacciano  
D'oscura valle in fondo  
Forse celate al mondo  
Opere di sommo onor.

Il Sol che vede e illumina  
Il dorso altier de' monti,  
Sotterra ancor vivifica  
Chiuse miniere e fonti:  
Il mar che reca ai Principi  
Navi, dovizie e prede,  
All'amo ancor provvede  
D'ignudo pescator.

## MALINCONIA

## ELEGIA VIII.

UN giorno — oh! incancellabile  
Stammi quel giorno in mente —  
Su la sua fronte pallida  
Vidi un pensier fuggente;  
Una repressa lagrima  
Negli occhi alzati al cielo;  
Del casto seno il velo  
Commosso da un sospir.

Ella sembrava un Angelo  
Quaggiù da' suoi diviso,  
Che della terra immemore  
Si volge al Paradiso,  
E l'infinito spazio  
Fra quello e lui disteso  
Tenta d'amor compreso,  
Misura col desir.

Nessun, nessun fra gli uomini  
Che intorno a lei fan serto,  
La sua segreta lagrima  
Avria quel dì scoperto:  
Chi mai tra i fior che sembrano  
Sul suo sentier cosparsi,  
Chi crederia celarsi  
Le spine del dolor?

Ben io la vidi sorgere  
Dalla pupilla bruna,  
Io, conscio che sue vittime  
Gode infiorar Fortuna;  
Io, che pur so qual tossico  
Stassi del vase in fondo,  
Che a noi tapini al mondo  
Mesce Speranza e Amor.

Oh! quando solo e tacito  
Fia che al tuo fianco io sieda,  
Non la celar, bell' Anima,  
Lascia ch' io sol la veda.  
Non la celar; non credere  
Che, indagator profano,  
Tenti scoprir l'arcano  
Fonte onde traggi il duol.



Ahi! v' han deliri e spasimi,  
Che non si puon ridire;  
Piaghe, che incanto o balsamo  
Mai non potria guarire;  
V' han cori nati a gemere  
Com' arpe Eolie ai venti;  
Alme inquïete, ardenti,  
Cui breve spazio è il suol.

Forse a te pur son tenebre  
Di questo sole i rai;  
La terra è landa sterile  
Che non verdeggia mai;  
È grave a te quest'aere,  
E aneli a ciel più bello,  
Come straniero augello  
Ai climi ond' ei migrò.

Forse d'un ben fuggevole  
Tu pure in traccia movi;  
Forse una cara immagine  
Ti fingi e mai non trovi:  
E nelle notti vigili,  
In quelle mistich' ore,  
Chiedi a natura il core  
Che pel tuo cor formò.

Deh! fosse il mio! — Perdonami  
Se troppo ei s'erge e vuole —  
A tutto il mondo incognite  
Io ti direi parole:  
Pensier divini ed estasi  
Confonderemmo insieme,  
Pieni di eguale speme,  
Caldi d'egual virtù.

Ti rapirei sul vertice  
Dell'alpe più segreta . . . .  
Sovra di noi più limpido  
Ti additerei pianeta . . . .  
E schifi insiem del pelago  
Di questo secol rio,  
Noi chiederemmo a Dio  
Ali a volar lassù.

Torino, 1836.

---

## L'INCONTRO IN VIAGGIO

A EMILIA

—

ELEGIA IX.

OH! dimmi tu: qual Angelo  
Ai nostri passi è scorta,  
Che l'orme istesse a premere  
Per tanta via ne porta?  
Che noi vaganti accoglie  
Entro le stesse soglie,  
Come colombe aeree  
Sovra d'un ramo sol?

Oh! dillo tu, che d'Angelo  
Tanta hai quaggiù natura.  
Vuol esso un raggio spargere  
Sulla mia vita oscura?  
Sul mio sentier di triboli  
Far che germogli un fiore?  
Rinnovellarmi l'ore  
Ch'ebber sì ratto il vol?

No, non mel dir — Più misero  
Di ridestarmi io temo.  
Lascia ch' io spero, ah! lasciarmi  
Sognar un ben supremo;  
Un ben cui sempre anelo  
Come favilla al Cielo,  
Un ben per cui raggiungere  
L'ali vorrei d' Amor.

Lascia ch' io spero — Ah! l'anime  
Provate a pari tempre,  
In terra si smarriscono,  
Ma si ritrovano sempre:  
Divise navicelle  
Fra i turbi e le procelle,  
Unite alfin riparano  
In porto salvator.

Torino, 1840.

---

## L'AMANTE DELL'ESULE.

ALLA LUNA <sup>1</sup>—  
ELEGIA X.

CHÈ non poss' io dal carcere  
Di questa inerte salma  
A te, bell'astro, ascendere  
Nella notturna calma?  
Ed appigliata all'ultimo  
Lembo del tuo bel velo  
Teco nuotar pel Cielo,  
Qual cigno nel ruscel?

Vorrei seguir l'argentea  
Riga che in mar tu stampi;  
Mischiar mi al par d'un atomo,  
Della tua luce ai lampi;  
Sull'ali de' tuoi Zeffiri  
Seguir di riva in riva  
La vela fuggitiva,  
Che porta il mio fedel.

Quando sul bruno cassero  
Muto e solingo ei giace,  
E il disco tuo patetico  
Di contemplar si piace,  
Forse membrandò il margine  
Ove sedemmo insieme,  
Ove d'amor, di speme  
Noi parlavam con te;

Io, lieve spirto aereo,  
Lambendo a lui la fronte,  
Imiterei la querula  
Voce del patrio fonte,  
I sibilanti platani  
Delle natali sponde,  
Le inaridite fronde  
Che ci stormiano al piè.

Imiterei la flebile  
Campana del villaggio,  
Che par del giorno piangere  
Il moriente raggio;  
E la gemente al vespero  
Deserta tortorella,  
E la belante agnella  
Smarrita dal pastor.

Tale al pensier dell' esule,  
In mezzo all' océano,  
Ridesterei l'immagine  
Del suo casal lontano;  
E sulla guancia pallida,  
Su l'umida pupilla  
Io rapirei la stilla  
Spremuta dal dolor.

Oh! dove i tuoi pervengono  
Onniveggenti rai,  
S' io scoprissi un' isola  
Non visitata mai!  
Un porto ignoto agli uomini,  
Ove scampar da queste  
Orribili tempeste  
Che ne rapir così!

Ne additerei con lucido  
Solco la via fedele;  
Tutti dstando i zeffiri,  
Vi drizzerei le vele;  
E sulla spiaggia vergine,  
Siccome faro eretta,  
Io griderei: T' affretta:  
L' obbligo del mondo è qui.

Torino, 1835.

## NOTA

<sup>1</sup> Questa Elegia fu già stampata, ora sotto il nome di Ode, ora sotto quello di Romanza, i quali nomi sono rigettati dall' autore per le sue idee particolari intorno all' indole di siffatte poesie.

---



## LA SUONATRICE

A EMILIA

—

## ELEGIA XI.

MUTA, pensosa, immobile,  
China sull'arpa eburna,  
Semiante a mesta vergine  
Scolpita a pie' d'un'urna,  
Giace l'afflitta; e attendono  
Le tese corde invano  
Della virginea mano  
Il tocco animator.

Oh! i gai conenti, oh! i turbini  
Dell'alemanna danza,  
La canzonetta elvetica,  
La provenzal romanza,  
E delle scene italice  
I fervidi conenti  
Più non saran possenti  
A lusingar quel cor?

Sommessi compiangetela,  
Visitator pietosi;  
Lasciate che quell'anima  
Sull'arpa si riposi.  
Quando si sveglia, un flebile,  
Un mesto suon ne scuote,  
Che di sventure ignote,  
Tutta un'istoria egli è.

V' hanno i sospiri e i gemiti  
D'un cuore che dispera,  
Il grido del rimprovero,  
L'instar della preghiera,  
E l'ansia, e l'ire, e i fremiti  
Di un avenir confuso,  
Di un aspettar deluso,  
D'una tradita fè.

Oh! quante volte, e corsero  
Undici lune appena,  
Fra i bei mirteti io vidila  
Della sua villa amena,  
Lieta all'aurora e al vespero,  
Sposando i canti ai suoni,  
Gli attoniti coloni,  
E me con lor, bear!

Oh! quante volte in estasi  
Volta alle conscie stelle,  
Quasi una cara immagine  
Ella mirasse in quelle,  
Allo scherzar dei zeffiri  
Che le lambían le chiome,  
Teneramente un nome  
La intesi sospirar!

Su quelle guancie floride  
Della ridente etade,  
Entro quegli occhi limpidi  
Raggianti di beltade,  
Un dolce allor leggevasi  
Desire ancor fidente,  
Un core che si sente  
Securo in altro cor.

Ora... Oh vedete! pallida,  
Sparsa le trecce, e scinta,  
Ha lo squallor nell'anima  
D'una speranza estinta;  
E l'arpa malinconica  
Sotto le erranti dita,  
Qual tortora ferita,  
Sol geme di dolor.

Oh! pera il dì che improvvida  
Locasti in cor mendace  
De' giorni tuoi sì giovani  
La preziosa pace!  
Non io, deserta vittima,  
Non io ti avrei tradito;  
Teco una volta unito  
Morto sarei con te.

Vieni; se vi ha tra gli uomini  
Chi possa pianger teco,  
Son io, che fitto, ah! misero,  
Lo strale in sen pur reco...  
Oh! vieni..., E forse il Genio,  
Che in me non anco è morto,  
Parole di conforto  
Fia che pur detti a me.

Genova, 1839.

---

## R I M E M B R A N Z A

## ELEGIA XII.

SOVENTE in mezzo al vortice  
Del mondo, ov' io m'aggiro,  
Quando più sembra immemore  
Degli anni che fuggiro,  
Profondi e malinconici  
Nutre pensier quest'alma,  
Come in fallace calma  
Cova procelle il mar.

E penso al corto e rapido  
Balen di gioventute,  
A tante che appassirono  
Ghirlande di salute,  
Agli occhi che si chiusero  
A interminabil sonno,  
Ai cuori che non ponno  
Col mio più palpar.

Allor te chiamo, o tenera  
Amica de' prim' anni,  
Un tempo refrigerio  
De' miei precoci affanni;  
Te primo sogno al fervido  
Desío di giovin core;  
Sogno di gioia e amore,  
Che non si può compir !

E gemo il dì che vedovo  
In terra mi lasciasti,  
Gli estremi amplessi, e gli ultimi  
Baci innocenti e casti,  
E le repressse lagrime,  
E i preghi al ciel sommessi,  
Ond' io virtute avessi  
Di vivere, e soffrir.

Oh ! vivo e soffro, e agli uomini  
Le angosce mie nascondo.  
Chi le potria comprendere ?  
Non ti conobbe il mondo.  
Passasti solitaria,  
Moristi non veduta,  
Com' onda sconosciuta  
Passa al deserto, e muor.

Io ti conobbi; io misero  
Quanto perdei comprendo;  
E l'ora di raggiungerti  
Impaziente attendo:  
Siedo svogliato all'ospite  
Banchetto della vita,  
Qual, presso a far partita,  
Straniero viator.

Quando a' miei danni assiduo  
Par che il destin più s'armi,  
Lieto son' io, chè sembrami  
A te ravvicinarmi:  
Della bufera all'impeto  
Io m'abbandono e affido,  
Quasi mi spinga al lido  
Un vento salvator.

E te vegg' io, bell'anima,  
Di nube in nube errante,  
Ambe le braccia stendere  
Al tuo smarrito amante;  
E fra le folte tenebre  
Che notte in cielo accampa,  
Splendere a me qual lampa  
Di faro protettor.





## FOLCHETTO DA MARSIGLIA

TRILOGIA <sup>1</sup>

—

AMORE.

ELEGIA XIII.

Tu m'ami, o donna; ah! sì tu m'ami; e chiare  
 D'amor parole a me favella il raggio  
 Di que' begli occhi che in me volgi ardenti,  
 Quando presente alle animose gare  
 De' Trovatori che ti fanno omaggio  
 Odi i miei soli accenti.

E amor mi parla il tenero sorriso  
 Che tu disciogli quando il verso arguto  
 Diletto esprime e giovanil baldanza;  
 Ed il pallore che ti copre il viso  
 Allor ch'io sposo al flebile liuto  
 La querula romanza.

Tu m'ami, o donna; e testimon d'amore  
Emmi il contento che reprimi invano  
Se de' colori tuoi m'armo ai tornei:  
È d'amor testimone il guanto, o il fiore  
Caduto ad arte, e la cortese mano  
Concessa ai baci miei.

Ah! sì, tu m'ami; e ti vegg'io pensosa  
Alle feste sederti ed ai conviti  
Onde s'allegra il tuo regal castello;  
E dalla bocca mia pender pietosa  
Se de' miei casi, che a narrar m'inviti,  
Innanzi a te favello.

Come poss'io di tanto amor mercede  
Renderti in parte, e di una gioia sola  
Tante gioie pagarti ond'ei m'inonda?  
Il Trovatore altro non ha che fede,  
Non ha che un canto che per l'aria vola,  
Un lauro che si sfronda.

Oh! se un dì solo, se un fugace istante  
Io possedessi il magico volume  
Con cui la terra e il ciel movon le Fate!  
Vorrei per te mutarmi in Genio amante,  
Splender vorrei per te d'eterno lume,  
Brillar di tua beltate.

Io scenderei de' mari Eoi nel fondo  
A rapirne le conche preziose  
Madri di perle non vedute ancora:  
Tutti i tesori io ti offrirei del mondo;  
Ti darei gli astri, ti darei le rose,  
Ghirlande dell' aurora.

L'urna ti scoprirei da cui deriva  
Il vital flutto a noi finor conteso,  
Che perpetua mantien la gioventute;  
Un'erba arcana in qualche ignota riva,  
Un talismano che serbasse illeso  
Il fior di tua salute.

Io temprerei per te del verno argente  
L'aspro rigore, e quando il Sol più cuoce  
Ti sarei lene fiato e opaco rezzo:  
Col dì, coll'aura io ti sarei presente,  
Ti recherei d'ogni usignuol la voce,  
Di tutti i fior l'olezzo.

E dove stanca ti vedessi mai  
Di questa terra che di te si abbellà,  
E agli occhi miei di possederti è indegna;  
Del cielo immenso fra i più santi rai  
Ti sceglierei qualche felice stella,  
E ti direi: Qui regna.

## N O T A

<sup>1</sup> Folchetto, a torto appellato da Marsiglia, era figliuolo di un mercadante genovese per nome Alfonso, come rilevasi dal seguente terzetto del Petrarca:

« Folchetto che a Marsiglia il nome ha dato,  
 « Ed a Genova tolto, ed all'estremo  
 « Cambiò per miglior patria abito e stato ».

Ricchissimo com'egli era, e dotato d'alto sentire, appena perduto il padre andossene in Provenza, quivi chiamato dalla fama dei Trovatori che quelle splendide Corti allegravano de' loro versi d'amore, e ch'esso ardea d'emulare. Ottenne l'amicizia del Re Riccardo d'Inghilterra; fu molto caro a Raimondo Conte di Tolosa, e ad altri potenti Baroni; e dedicò specialmente i suoi servigi a Beralo del Baubrio, Signore di Marsiglia, trattovi dalla bellezza di Adelasia moglie di lui, della quale fortemente fu preso. Varie opinioni proferirono gli antichi intorno all'amore di Folchetto, le quali non vanno qui riferite. L'Autore di queste Elegie ha scelto quella che più gli convenne e gli sembrò più consentanea all'indole del Trovatore e ai costumi de' tempi; ed è: Che Beralo avvedutosi dell'amore di Folchetto e di Adelasia, costei ripudiò: ch'essa non potè sopravvivere all'onta sua: che Folchetto disperato per la perdita dell'amata donna abbandonò il mondo e si fe' monaco cisterciense. Queste Elegie sono adunque l'intima istoria del Trovatore, la rappresentanza della sua passione infelicissima; *Amore, Dolore, Disperazione*, specie di Trilogia, che è come la protasi, la peripezia, e la catastrofe d'un dramma patetico.

---

## D O L O R E

—

## ELEGIA XIV.

LASCIARTI, o donna! E sì deserta, e priva  
Fin del conforto di lagnarti meco,  
Fin della speme di morire uniti!  
Lasciarti? Ahi lassa! E che farai captiva  
D'oltraggiato signor, di rabbia cieco,  
Che pur col pianto irriti?

Oh! che farai, quando da ferrei nodi,  
Dallo squallor di sotterranee soglie  
Aspetterai la lunga sua vendetta?  
Quando udrai raccontar da' tuoi custodi  
Qual diva accolta la novella moglie,  
Te più che vil reietta?

Con qual fronte n'andrai dinanzi al padre,  
Cui renduta sarai non altrimenti  
Che viziata merce al mercatante?  
Con qual core udrai tu la casta madre  
Rampognarti, e alle suore anco innocenti  
Vietar il tuo sembante?

Vedrai tu ancora del natal castello  
Per te gli atrii infiorarsi, e a te far mostra  
Di lor fulgide assise i cavalieri?  
Arpa a te suonerà di Menestrello?  
Te numerà giammai Barone in giostra  
Dama de' suoi pensieri?

Nol creder, no. Nè vergin tu, nè sposa,  
Nè vedova, nè madre, avrai sol vita  
Di angoscia e lutto, di silenzio e d'onta.  
Oh! fuggi meco. Ad ogni sguardo ascosa  
Porta ho tentata, e in fondo a via romita  
Chinèa veloce ho pronta.

Fuggi, deh! fuggi. Omai t'annoda a Folco  
Necessitate cui null'uom resiste:  
Sventura, amore.... ed il tuo fallo e il mio.  
Correr dobbiamo per l'istesso solco  
Giovenchi uniti, acque in un rivol miste,  
Verso d'un sol pendio.

Vieni, o Adelasia. Innanzi a noi si stende  
Lo spazio immenso di terreno e d'onda,  
Cui sorgendo e morendo il Sol saluta;  
Il monte arcano, d'onde il Nil discende;  
L'isola fortunata, ove di fronda  
Mai l'arbuscel non muta.

V'han le selve odorose ove la pira  
S'accende la Fenice, e al Sol s'immola;  
I lidi ove cantando il cigno more;  
E il mare in cui tuttor Saffo sospira,  
E la torre ove ardea notturna e sola  
La lampada d'Amore.

Vieni. Men lunge è Italia, Italia nido  
D'alme gentili, donde avrem conforto,  
Se lor fian conti i nostri casi amari.  
Quivi la patria io m'ebbi, e quivi un fido  
Avremo asilo, quai nocchieri in porto  
Scampati ai flutti avari.

Quivi è un remoto colle, e la deserta  
Casa degli avi, or d'edra e felci ingombra,  
Poichè ramingo da tre lustri io vivo.  
Ti fia la stanza, ov'io vagiva, aperta,  
Schiuso il giardino ov'io cantava all'ombra  
Del mio materno ulivo.

Oh! vieni, oh! vieni. — E se di gioia speme  
 A noi non lascia in solitaria chiostra  
 L'alma trafitta e dal rimorso doma,  
 Penitenti d'amor ne andremo insieme  
 Al salutar lavacro a cui si prostra  
 Ogni nequizia in Roma.

Cingeremo il cilicio, e al fianco lasso  
 Avvolgerem la fune e il saio gramo  
 Dell'umil Cenobita e del Romeo:  
 Moveremo in Sionne al santo sasso  
 Del Dio che il fallo cancellò d'Adamo,  
 Di te, di me più reo.

Noi berrem del Giordano all'almo fonte;  
 De' Patriarchi adorerem gli avelli,  
 E gli antri ancor di vaticinii pieni.  
 Noi dei Profeti bacerem le impronte,  
 Lamentando coll'aure e coi ruscelli  
 Di lor mestizia i Treni.

Spera, deh! spera. Io del Carmelo ai gioghi  
 Santificati dal rapito Elia.  
 Ti guiderò per calli ignoti altrui.  
 Tutti conosco, o cara donna, i luoghi,  
 Tutti gli corsi io già quando in Soria  
 Guerrier di Cristo io fui.



Colà viveva un Giustò, un Savio antico,  
Che favellar con Dio spesso fu visto  
Come Mosè sul Sina e sull'Orebbe:  
Ei pure il Senso ebbe a Ragion nemico,  
Ei pur fu vinto, e pur del secol tristo  
I toschi e i filtri ei bebbe.

Colà prostesi sulla santa fossa  
Che gli Angioli colmâr al corpo frale,  
Evocherem lo spirto al ciel salito:  
Noi gli direm l'irresistibil possa  
Che ci sospinse a questo amor fatale  
Da tanto duol punito.

Gli diremo i sospir, l'ansie, i desiri,  
Gl'ingannevoli sogni ed i consigli,  
Le mille larve ch' il nutrîr nascente:  
Gli conterem gli spasimi e i deliri,  
Gli affannosi cimenti, ed i perigli  
Che l'afforzâr crescente.

E, Pietà! grideremo: è omai destino  
Cotesto amore: omai per noi si fece  
Il passato, il presente ed il futuro.  
Oh! pietà; santo veglio! E a quel divino  
Salirà, donna mia, la nostra prece  
Sciolta dal fango impuro.

Forse.... Oh! contento ch'io non posso dirti!  
Agitarsi udrem noi dal suol profondo  
L'ossa pietose e la commossa polve;  
E una voce gridar: Redenti spirti,  
Pace con voi! Danna e punisce il mondo;  
Il Ciel perdona e assolve.

---

## DISPERAZIONE

## ELEGIA XV.

CH' io viva ancora? Che sì oscure ed adre  
 Giornate e notti somnesso strascini,  
 E a lenti sorsi il rio calice vuoti?  
 Ben tu il puoi consigliar, pietoso Padre,  
 Tu qui nudrito di pensier divini,  
 Pago di santi voti.

Tu da' prim'anni a questi chiostri avvezzo,  
 Innocente qual giglio di convalle,  
 Mai non piegasti ai turbini del mondo;  
 Di cieco amor non conoscesti il prezzo;  
 Non camminasti per fiorito calle  
 D'ogni miseria al fondo.

Non hai sempre dinanzi, o vegli, o dorma,  
 L'immagine d'un ben che ti lusinga,  
 Sebben sai ch'è fuggito, e più non riede;  
 Non ti persegue seduttrice forma  
 Nel silenzio di tua cella solinga,  
 E degli altari al piede.

Che più? Non hai rimorsi: e insiem confusa  
 All'armonia dell'organo gemente,  
 Al salmeggiar patetico dei Cori,  
 Voce non odi che ti chiama e accusa,  
 E ti grida all'orecchio in suon fremente:  
 Son morta, e tu non muori?

Io l'odo, o Padre — e ben sai tu qual sia —  
 L'odo, e mi piomba in cuor come la lunga  
 Agonia che s'intuona ai morienti;  
 E latebra non ha l'ampia Badia  
 Ov'io m'asconda sì, che non mi giunga,  
 Lasso! e non mi sgomenti.

Sventurata Adelasia! Ah! s'io non era,  
 Ella vivrebbe ancor bella e beata,  
 Fiore di gioventù, raggio d'onore;  
 Di lei n'andrebbe la Provenza altera,  
 Come il dì che la vide inanellata  
 Per man del suo signore.

Io turbai tanta gioia ! Io scolorai  
Questa del ciel natío stella sì pura !  
Contaminai del nostro mar la perla !  
Allor velossi il suo buon Genio i rai,  
E al ciel tornò, chè sì avvilita e oscura  
    Qui non soffria vederla.

Dal consorte reietta, in chiostro austero  
A niuna speme, a niun diletto aperto,  
Morì spregiata, e dal rimorso attrita...  
D' allora il cielo mi si fece nero,  
Mi si mutò la terra in un deserto,  
    Morte mi fu la vita.

Una notte, ahi memoria ! allor che solo  
Lungo il mar, favellando all'onde e ai venti,  
Presso il romito Munister men giva,  
Tutta avvolta in un funebre lenzuolo,  
Vidi un' Ombra appressarsi a passi lenti  
    Sulla tacente riva.

Passò tre volte, e a lei tre volte invano  
Le braccia io stesi per l'ombra notturna,  
Chè posa ella non fe', nè si rivolse;  
Sol ch'io ristessi m'accennò con mano,  
Sdegnosa in atto; e buia e taciturna  
    Agli occhi miei si tolse.

Ahi! quel silenzio, o Padre, ahi! quel disdegno  
 Mi è rampogna tremenda, e ad ogni istante  
 Quella severa immagine a me si affaccia....  
 Ahi! quel sofferente spirto è fatto segno  
 Di arcana pena, e va pel mondo errante  
 Come Giustizia il caccia.

Oh! il cor non regge a tanta angoscia; e spando  
 Lagrime amare, e nella polve lordo  
 Queste mie chiome anzi tempo canute.  
 Deh! tu, santo così, vieni dettando  
 Un prego che non trovi il ciel più sordo,  
 E il mova a sua salute.

Insegnami se v'ha flagello o verga  
 Grave così, che quest'afflitta salma  
 Più e più tormenti, e doglia accresca a doglia;  
 Insegnami un sospir che tanto s'erga,  
 Che il fallo espia di quella miser' alma,  
 Che in grazia Iddio la toglia:

Fa che una notte sola Ella a me scenda  
 Sovra un raggio di stella, e mi sorrida  
 Della pietate e della pace usata;  
 Fa che la bianca mano a me protenda,  
 Siccome amica che l'amica affida,  
 E gridi: Io son placata.

E allora, o Padre, allor mi fia soave  
Il cilicio ch'io cingo, il duro sasso  
Letto di fior, la povertà tesoro;  
Allor niun peso mi parrà più grave,  
Nè più tremando e disperando, ahi lasso!  
Mi prostrerò nel Coro.

Oh in quali estasi assorto, e in quai beate  
Visìoni rapito andrei contento  
Dove mai non si alzò corporeo velo!  
Volerei sopra penne ad angiol date  
A ricercar lo spirito redento,  
A vagheggiarlo in cielo.

E insiem congiunti in un tenace amplesso  
Saremmo entrambi, e in un confusi e misti  
Come due raggi del superno empirò:  
E quell'amor che non ci fu concesso  
Quaggiù vivendo.... Ahi! tu ti turbi e attristi....  
Pietà di me! Deliro.

Deliro, sì; vaneggio.... Ecco già sciolta  
L'illusìon qual nebbia, e più non resta  
Che il perpetuo mio lutto e il van desire...  
Vedi l'Ombra severa! Un'altra volta  
Passa e ripassa disdegnosa e mesta....  
Oh! lasciami morire.





## IN MORTE

DI

FEDERICO DE' MARCHESI VIVALDA <sup>1</sup>

## ELEGIA XVI.

ANGIOLI santi, che nel vostro coro  
Accoglieste la pura alma di Lui  
Che sì tosto depose il terren velo,  
So ben che al dolce aspetto e al bel crin d'oro  
La credeste dapprima uno di vui  
Che ritornasse al cielo; -

E con voi la rapiste ai luminosi  
Zaffiri eterni, ai fortunati chiostri  
Di perenne letizia irradiati,  
Gratulando per via paghi e festosi  
Chè una voce di più si unisse ai vostri  
Inni al Signor cantati.

Ma voi pur, voi sapete, Angioli santi,  
 Che qualor di novello ospite allegri  
 Più fansi i cieli, più la terra è mesta:  
 Povera valle, ove sì duri e tanti  
 Crescono i dumi, e i fior sì pochi ed egri  
 Flagella la tempesta!

Ahi! perduto ha l'afflitta il più bel fiore,  
 Il più ricco tesor di primavera  
 Che giammai sorridesse al dì novello:  
 Ahi! l'ha perduto, quando averne onore  
 Più confidava, come sposa altera  
 Di nuziale anello.

Foss' egli almeno della sua giornata  
 Giunto al meriggio, perchè il Sol giocondo  
 Si piacesse in nutrir cosa sì pura!  
 Avesse almeno ai Zefiri lasciata  
 Una fragranza che attestasse al mondo  
 La sua gentil natura!

Lassi mortali! Or chi porrà più vanto  
 In sua ventura, se così improvviso  
 Ogni ben si disperde a turbo avverso?  
 Chi fiderà gioir, se stillan pianto  
 Occhi, d'innanzi a cui tutto un sorriso  
 Pareva l'universo?

Udite, udite! Doloroso un suono,  
Come la voce che sorgeva in Rama,  
Sulla Dora si spande, e geme al vento.  
Ahi! son sospiri, querimonie sono  
Di una madre che plora, e il figlio chiama,  
Il caro figlio spento!

Spento sull'alba de' suoi florid' anni,  
Quando la vita gli si apria d'innante  
Di ligustri cosparsa e di viole,  
Quando il giovin pensier metteva i vanni  
Ai primi voli, qual Fenice infante  
Che già ricerca il sole!

Spento anzi tempo! E quando appena attinto  
Avea del bello alla perenne fonte  
Di cui Natura ed Arte hanno le chiavi!  
Quando di gloria lo traeva l'istinto  
Per l'ardua via che serba ancor le impronte  
Della virtù degli avi!

Spento anzi tempo!... Nè potè preghiera,  
Nè sapere in cui l'uom tanto è sicuro,  
Stornar dal capo prezioso il telo!  
Innocenza, pietà, fede sincera,  
Senno in acerba età quasi maturo,  
Non fecer forza al Cielo!

Ahi! forse alcuno in sua virtù conforto  
Fia che ritrovi, e nel voler Supremo  
Religioso il padre acqueti l'alma.  
Il padre forse... Ma del figlio morto  
Chi può mai consolar cuore materno?  
Chi gli può dir: Ti calma?

Dio stesso, Iddio, che di sua man compose  
L'umana argilla, in olocausto all'ara  
Chiese il figlio ad Abramo, e diello il padre.  
Angioli, lo sapete, ei non impose  
Il doloroso sacrificio a Sara,  
Nè mai l'impose a madre.

Consapevoli voi di quanto duolo  
Cape in materno cuor fin da quel giorno  
Che Rachele piangea sulla sua prole,  
Avvi ne' cieli che scorrete a volo,  
Avvi nei soli a cui movete intorno  
Spirto che lo console?

Deh! almen, poichè non avvi, almen talora  
Ingannate il dolor di questa pia  
Con qualche cara illusione gradita:  
Offritele nei sogni dell'aurora  
Il giovanetto in sua beltà natia  
Come pur fosse in vita.

Vestite agli occhi suoi quel che le resta  
Fanciullo dai sereni occhi vivaci  
Delle sembianze del maggior fratello,  
Onde lui vagheggiar pensi la mesta,  
E la candida fronte, e il riso, e i baci  
Creda rapir da quello.

Fate, deh ! fate che il soave inganno  
Duri così, che in un confonda amore  
Il superstite figlio e il figlio morto:  
Che dalla piena dell'istesso affanno  
Per prodigio novel tragga quel core  
Sorgente di conforto.

Torino, 1846.

---

## NOTA

<sup>1</sup> Figlio primogenito del marchese Filippo Vivalda di Castellino e della marchesa Enrichetta di Bernezzo, morì nella verde età di 18 anni, addì 21 febbrajo 1846, fu giovane di nobil animo, di senno precoce, inclinato agli studi, e delle arti del disegno amantissimo. Lasciò inconsolabili i parenti e i congiunti, e più di tutti la madre.

---

ODI, ROMANZE  
E ANACREONTICHE





LA CETRA <sup>1</sup>—  
ODE I.

PUDICA Cetra, a me ti porse in dono  
Vergin ministra dell'alloro eterno,  
Allor che imberbe io meditava al suono  
Dell'océan paterno.

Garzon, mi disse, questo plettro è santo,  
Sante le fila ch'io per te temprai:  
Con venal carne e con lascivo canto  
Non profanarle mai.

Promisi: e tal dai nervi tuoi percossi  
Un suon ne trasse la mia giovin mano,  
Che i patrii colli n'esultâr commossi,  
E ne sorrise Giano.

Corsero i Proci e i Mida; e allegratrice  
Te di lor mute sale invan pregarno;  
Te di molli pensier lusingatrice.  
Bramâr le Aspasiè indarno:

Ch'io ti recai dove Virtù modesta  
Rammentava in silenzio i proprii fasti,  
Dove ad Amor porgea Beltate onesta  
Serti innocenti e casti.

Ahi sparve il fiore de'miei dì ridenti,  
E battè la sventura alle mie porte!  
Ahi ben due lustri i tuoi soavi accenti  
M'invidiò la sorte!

Ma ti ritrovo; e le tremanti dita  
Ritentan la gentil corda di pria....  
Deh! tu rispondi ancor, Cetra gradita,  
Coll'antica armonia.

Rispondi; ed un sonante Inno di lodi  
Abbia il Signor dall'infallibil telo.  
Io canto nozze, avventurosi nodi  
Già preparati in Cielo.

Ne porti un'aura ai santi clivi il suono  
Ove alberga la Dea che te mi diede!  
Ella vedrà ch'io ne rispetto il dono,  
Che non mancai di fede.

---

## NOTA

<sup>1</sup> Quest'Ode e le cinque seguenti furono scritte per le nozze Brignole e Trissino; e qui si pubblicano non tanto per dar saggio di un genere poetico desunto dai Greci, a cui fin da giovane si esercitava l'Autore, ma per conservare memoria dell'amicizia che a quelle due famiglie lo strinse.

---

## LA FELICITÀ

## ODE II.

O Tu più del marin Proteo mutabile,  
Tanti alterni in un dì volti e vicende;  
O più dell'onda, più del vento instabile,  
Chi mai, chi te comprende?

Te fra le molli rose e i lenti salici  
Canta, oziando all'ombra, il Sibarita;  
Te fra le calde tazze e i colmi calici  
Ebro Lucullo addita.

Allo scoppiar dei bronzi, e ai lieti cantici  
Della vittoria te il guerrier vagheggia;  
Nell'indico Ocëan, pei flutti atlantici  
Teco il nocchier veleggia.

Ognun che vive per te suda e assidera,  
Per te si lima all'aër chiaro e al bruno:  
Tener ti pensa ognun che ti desidera,  
E non ti tiene alcuno.

Io pur te cerco; e mi affatico e macero  
In lunghe veglie, e a lunghi studii volto.  
Che ne ritraggo? Il vestimento lacero,  
Ed il pallore in volto.

Dove sei tu, che nostra Dea ti nomini,  
Che amara vita di addolcire hai vanto?  
Forse del vano delirar degli uomini  
Figlia sei tu soltanto?

In cotal guisa io mi quereło e medito.  
Virtù m'appare, che così m'esorta:  
« Lei cerca invan chi a' folli affetti è dedito;  
Il Savio in cor la porta.

Lei non abbaglia quel che il volgo venera  
Splendor di gemme, o titolo d'onore;  
Ella si appaga di una dolce e tenera  
Affezion del core.

L'aule cui folle Ambizion magnifica  
Fugge, nè de' frequenti atrii si piace;  
Stanza si elegge di abitar pacifica  
Coll'Amistà verace.

Ella antepone delle tube ai fremiti  
Di solitaria Filomena i canti;  
Ella condisce di diletto i gemiti  
Delle fanciulle amanti.

Spesso si aggira ove di incensi fumano  
L'are d'Imene e dell'intatta Fede;  
E va spiando se per me si allumano  
Le nuziali tede.

Allor si appressa, e alle bell'alme attingere  
Consente al nappo de' piacer concessi,  
E riman terza il dolce nodo a stringere  
De' maritali amplessi. »

Tace Virtude: e Te mi addita, o amabile  
Coppia, che movi al sacro altar con lei.....  
Felicità ! Non larva od aura instabile ;  
Ma vera Dea tu sei.

---



## IL PUDORE

—

## ODE III.

O Amor! qual Genio d'ampio vel coperto  
Ti viene a tergo con severo ciglio?  
Ve', che rapito alla tua destra il serto,  
Mesce alle rose il giglio.

E tu tel soffri! e con le molli piume,  
Quall'aura un fiore, lo vezzeggi amico!  
Ahi! bada: egli è il Pudor, geloso Nume,  
Nostro avversario antico.

O Imene! Amor risponde: ai dolci riti  
Non vien molesto, nè straniero il Dio:  
Spenta ogni gara, e insieme di gloria uniti  
Regniamo ed egli ed io.

A noi soggette alternamente or sono  
Gravi matrone e verginelle tenere:  
Il Gnidio cinto alla Virtute io dono,  
Egli il suo velo a Venere.

Ei tarpa i vanni del desire audace,  
Il timor pigro io rendo pronto e baldo;  
L'arsura ei tempra dell'Idalia face,  
La sua freddezza io scaldo.

Quando in un vago ciglio egli si mostra,  
Sovra due be' labbruzzi io mi distendo;  
S'egli due gote vereconde innostra,  
Teneri gli occhi io rendo.

Noi confondiam sospir, guardi e favella;  
Egli i miei modi imita, io seguo i suoi:  
L'un serve all'altro: egli di me si abbella,  
Io mi abbellò di lui.

Così parlava Amor. Imene intanto  
Gli occhi bramosi a te volgeva, o Sposa,  
Mentre movevi del tuo fido accanto  
Qual colomba amorosa.

Vide il desir negli occhi, e in un sul viso,  
Spiegarsi di onestade il bel cinabro,  
Vide del seno il palpito improvviso,  
E il dolce Sì sul labro;

E porgendo al Pudor le sue catene:  
Le abbella, disse, del gentil tuo fiore;  
Compagno e amico sarai tu d'Imene,  
Come già sei d'Amore.

---



## A URANIA

—

## ODE IV.

E a Te di risonante Inno sull'ali,  
S'ergon del pari a Te laudi e preghiere,  
O di tutte maggior menti immortali,  
Anima delle sfere.

Son figli tuoi questi leggiadri Dei  
Speranza di garzoni e di donzelle;  
Tu sola ad ambidue provvida sei  
Di strali e di facelle.

Mente chi dice un generato in Gnido,  
L'altro fra i lauri del vocal Permessò:  
Ambo nell'astro che scegliesti a nido  
Nacquer d'un raggio istesso.

Ed eran teco allor che vita e moto  
Desti al creato col fecondo spiro,  
Allor che gli astri cominciâr pel vuoto  
Il lor perpetuo giro.

Tu li spedisti messenger di pace  
Del reo Titano alla selvaggia prole,  
Più sventurata poichè il padre audace  
Ebbe furato il Sole.

Lasciâr de' Numi alla presenza amica  
L'un sesso e l'altro la ferina scorza;  
Beltade apprese a diventar pudica,  
Si fe' gentil la Forza.

Quindi le prime leggi, e i primi patti,  
E riti ed are, e a piè dell'are i giuri,  
Quinci la fè degli imenei contratti,  
E i talami securi.

E Tu mentre ten vai di stella in stella  
Governando le lor danze vivaci,  
Volta alla terra che per te si abbella,  
Dell'opra tua ti piaci.

Deh! ti sofferma, o Diva, e protettore  
Inchina un guardo a questa nobil Coppia;  
Tu la dolcezza del lor casto amore,  
Tu i bei legami addoppia.

L' alme gentili ambo a te fian pur conte,  
Che in ciel son nate in una stessa spera,  
Ed hanno ancora una favilla in fronte  
Della beltà primiera.

Sciogli un tuo riso, e il lor natio pianeta,  
Da te temprato, onnipossente Dea,  
Splenda ad esse quaggiù di luce lieta,  
Come lassù splendea.

---





## AL PADRE DELLA SPOSA

—

## ODE V.

A te mi volgo, o Padre, e luce incerta  
Veggio di gioia sul tuo nobil viso,  
Siccome stella per vapor coperta  
Languido scioglie un riso.

Pensi tu forse che già l'ora pende  
In cui lontana irne dovrà la figlia?  
Che val, se un altro astro d'amor ti splende  
Gioia di tua famiglia?

Piangeva Icario, cui Lucina avara  
Di doppia prole non fe' lieto il core,  
Quando Penelopéa, la vergin cara,  
Seco rapiva Amore.

Nè a lui restava chi sul margo ombroso  
Fior gli cogliesse del tranquillo Eurota;  
Chi gl'imprimesse un sol bacio amoroso  
Sulla paterna gota.

Ma quando alla felice Itaca in seno  
Di Telemaco madre udì la figlia,  
Il venerando veglio al ciel sereno  
Lieto levò le ciglia.

Ed oh! Giove, gridò, rendimi padre  
D'altra vergin gentil pari alla suora;  
E Amor, se quella pur d'eroi vuol madre,  
Quella mi tolga ancora.

---

## ALLA SORELLA DELLA SPOSA

## ODE VI.

NÈ Tu senza un mio Carme oggi ne andrai,  
Vaga fanciulla dai grand'occhi neri:  
Invan ritrosa me ne veli i rai;  
Vi lessi i tuoi pensieri.

Cresciuta al fianco dell'amata suora,  
Dì ridenti traevi avventurosa,  
Simile a rosa cui nutrì l'aurora  
Presso d'un'altra rosa.

Ma venne Amor; e lei cogliendo, or sola  
Te lascia, e priva dell'amplesso usato,  
Qual solitaria e pallida viola  
Entro a giardin predato.

Tale è lo stil d'Amor: non fia chi creda  
Per pianto o preghi mutar voglia in esso:  
Le vezzose lo san figlie di Leda,  
Nate dall'ovo istesso.

Quando la prima andò sposata in Argo  
Ad abitar di Pelope le case,  
Del patrio Eurota a sospirar sul margo  
La vergine rimase.

La consolâr le Ninfe, e in riva al fiume  
Memore ancora de'materni amori,  
Le preparò cortese il Ciprio Nume  
Un talamo di fiori.

Milano, 1822.

---

ALL' AMICA DE' PRIM' ANNI



ODE VII.

SEI bella ancora... Ah! sì, sei bella, e quale  
Di tua serena età fosti all'aurora,  
Quando partì dagli occhi tuoi lo strale  
Che in sen m'è fitto ancora.

Simile ad aura che di puro fonte  
Lambe, nè increspa la tranquilla faccia,  
Lieve il Tempo passò sulla tua fronte  
Senza lasciarvi traccia.

Ah! sì, sei bella. Ancor ti fascia e serra  
Quell'aureóla di fulgor divino,  
Che ti vid' io quel dì che sceso in terra  
Credetti un Serafino.

Sei bella ancora! Da te spira e move  
La mistica di prima aura amorosa,  
Come dall'alba la rugiada piove,  
L'olezzo dalla rosa.

Eppur, tel giuro, o mia celeste fiamma,  
Lo giuro a te, per cui sol vivo e penso,  
Io t'amerei, nè scemeria pur dramma  
Di questo amore immenso;

Io ti amerei, sì, t'amerei quand'anco  
Svanisse il raggio che in te brilla eterno,  
Quando il crin nero ti mutasse in bianco,  
La pigra età del verno:

Chè non mi spinge a te desio profano  
Di tue leggiadre e seduttrici forme;  
È l'alma mia tratta da istinto arcano  
Dell'alma tua sull'orme.

È l'alma mia, che senza posa alcuna  
Dietro la tua spiega ansiosa i vanni,  
Nè allenta il volo per crudel fortuna,  
Nè per rivolger d'anni:

Pari a quel fiore che in suo lento stelo  
L'amante capo al Sol diletto aderge,  
E lo adora del par, se spunta in cielo,  
O se nel mar s'immerge.

Torino, 1835.

---





## VOTI DI UN FANCIULLO

NELLE NOZZE DEL SUO TUTORE

## ODE VIII.

OH! fra i giocondi serti a te versati,  
Fra i cantici che a te suonan devoti,  
Oh! dimmi se i miei fior ti fian pur grati,  
Dimmi se udrai miei voti.

No, non m'udir — Quando al mattin ridente  
Dà lode in suo tenor tutto il creato,  
Non chiede al Sol se il suo profumo ei sente  
La mammola del prato.

Al tempio movi: in dì per te sì lieto  
Nè un tuo pensiero sia da me rapito:  
Teco viene il mio cor, teco in segreto  
Balza ed esulta al rito.

Chè non poss'io del sacro altare al piede,  
Sciolto l'incarco de' terreni sensi,  
Mischiar mi al lampo delle ardenti tede,  
Al fumo degli incensi?

Chè non poss'io degl'organi canori  
Unirmi al suono, e all'eccheggiar de' carmi,  
E coi sospiri degli amanti cori  
Sospir d'amore alzarmi?

Vorrei poggiar alla più bella spera,  
Dove piove quaggiù letizia e vita:  
Vi lascerei per te calda preghiera  
Non mai lassù salita.

Movi, movi all'altar — Doman tu stesso,  
Fissando un guardo sul mio vergin volto,  
Vi leggerai l'ardente voto impresso  
Forse già in cielo accolto:

E il dì che speme ti darà di figli,  
Quel dì beato, dirai forse in core:  
Deh! il primo figlio mio costui somigli!  
M'ami di tanto amore!

## SEPARAZIONE

—

## ODE IX.

ADDIO! — Mai non parve il ciel più nero,  
Nè mai sì trista mi sembrò la terra,  
Quando da te mi dipartia quel fero  
Destin che mi fa guerra.

Consolatrice venia meco allora  
Speme che almen da un cor pianto io partia,  
Speme che d'infelice esule infiora  
La solitaria via.

Ma tu tranquilla or siedì, e al calpestio  
Degli istanti corsier volto non cangi;  
Odi serena il doloroso addio,  
E al pianger mio non piangi.

Addio dunque, e per sempre! — Errai, nol nego,  
Ma più ria del fallir pena mi dai;  
E tolga il cielo, da cui morte io prego,  
Che tu la provi mai.

Sebben talvolta mi offerisse amore  
Melata tazza, io non la bebbi intera;  
Libata appena, ahimè, si avvide il core  
Che avvelenata ell'era!

Ed io pien di vergogna e di rimorso,  
L'ore gemendo in vaneggiar perdute,  
Alla tua cara immago ebbi ricorso  
Siccome a mia salute.

Non tu così.... Tutta ti desti, tutta,  
Persona ed alma, ora e per sempre, altrui!  
A disegno ti desti, e non sedutta,  
Come sedutto io fui!

Oh! se volevi tu, cruda, punirmi,  
Era il tuo sdegno il punitor più rio;  
Ma non dovevi nell'onor ferirmi,  
Nell'onor tuo che è mio.

Non dovevi dannarmi all'onta estrema  
Di veder sì celeste alma avvilita,  
E a diffidar della virtù suprema  
Che non ti porse aïta.

Segui, segui il tuo fato: omai son vane  
Rampogne e accuse, e l'ire al vento sparte:  
Nulla a sperar dall'avvenir rimane:  
Un abisso ci parte.

Ah! possa almen, possa colui che or miro  
Arbitro de' tuoi giorni ancor florenti,  
Non costarti col tempo un sol sospiro,  
Nè far che me rammenti!

Possa sovra il passato, ahi! sì funesto,  
Il silenzio seder, posar l'obblio!  
Possa la benda tua... Ma il cocchio è presto...  
Addio per sempre, addio!

Genova, 1828.

---



285

CONSOLAZIONE

A POMPEO MARCHESI

INFERMO

—

ODE X.

Nox ti doler se l'ultima  
Del labil anno aurora  
Tristo ti lascia e languido  
Sull'egre piume ancora.  
Anno fatal fu questo,  
Anno a virtù funesto,  
Che a favellar coi secoli  
D'alte sciagure andrà.

Aspro di regi e popoli  
Raconterà conflitto;  
Dubbia la sorte pendere  
Fra la baldanza e il dritto;  
E col terror di guerra  
Lunge di terra in terra,  
Come fiumana scorrere  
L'indica lue dirà.

Oh! chi membrandò i gemiti  
Del travagliato mondo  
Fia che s'adiri e dolgasi  
De' proprii mali al pondo?  
Tu, se alcun giorno ingrato  
Volle serbarti il fato,  
Tu nel pensier consolati  
Che gloria lo abbellì.

Pensa che incorruttibile  
Lauro t'ornò la chioma:  
Pensa che tutta Italia  
Il Fidia suo ti noma:  
Che, lusinghiera immago  
Di quanto è in ciel più vago,  
La Penitente in Magdalo  
Dal tuo scalpello uscì. <sup>1</sup>

E sorgi allora; e al nascere  
D'anno novel t'allegra:  
Aura ei ti reca ambrosia  
Che il tuo vigor rintégra:  
Sorgi ai ridenti augùri  
Di lieti dì futuri,  
E ai sassi inerti ch'anima  
Attendono da te.



Sorgi: e all'ingenua Vergine <sup>2</sup>

Intorno a cui ti piaci,  
Affretta il molle zeffiro  
Che l'accarezzi e baci:  
E in secolo perverso,  
Muto di nobil verso,  
Porgi di grave cantica  
Nuovo soggetto a me.

Milano, 1832.

---

## NOTE

<sup>1</sup> La celebre statua della Maddalena.

<sup>2</sup> La Flora intorno alla quale lavorava lo Scultore.

---

A

LUIGIA BRANCA

---

ODE XI.

AH! non mi dir, bell'Angelo,  
Non dir che non m' ispiri.  
Un de' tuoi sguardi teneri,  
Un solo in me si giri:  
E ciel sereno e limpido  
Aprirsi a me vedrò.

Parla: e men dolce il gemere  
Dirò del rosignuolo:  
Movi: e men lieve ed agile  
Dirò dell'aura il volo:  
Sorridi: e in te sorridere  
Il lieto april dirò.

Sol quando scorri il cembalo  
Con sì soavi tocchi,  
Quando il sentir dell'anima  
Tutto t'appar negli occhi,  
Versi al pensier non chiedere,  
Lascia un sospiro al cor.

Tutto in que' dolci numeri,  
Tutto sommerso ei resta.  
Bacia la man virginea,  
La mano che li desta,  
E all'aure che li portano  
Vorria rapirli ancor.

Milano, 1838.

---

## VOTI A EMILIA

—  
ODE XII.

FIORENTE appena, e giovane  
Di dieci primavere,  
Sì forte a noi già parlano  
Quelle pupille nere!  
Raggio di tua bell'anima  
Da loro si diffonde,  
Qual face in vel s'asconde,  
E pur trapassa il vel.

Oh! qual sarai, bell'Angiolo,  
Quando l'età crescente  
Fia che secondi i teneri  
Moti d'un cor che sente?  
Quando ad un bene incognito  
Spinta da affetto arcano,  
Vuota la terra, e vano  
Fia che ti sembri il ciel?

Possa, deh! possa offrirtelo,  
E di te degno, il fato!  
Per te d'amore il calice  
Non sia di fiel temprato!  
Corra serena e placida  
Sempre per te la vita,  
Come per via fiorita  
Un limpido ruscel!

Or cresci, amabil vergine,  
Cresci alla madre appresso,  
Come in giardin recondito,  
Giglio all'altar promesso:  
Cresci felice, e pasciti  
Di sue virtuti il core,  
Come fragranza il fiore  
Sugge al materno stel.

Cresci.... Non puoi comprendere  
Tutti finor miei voti:  
Di questa vita i turbini  
Ti son per anco ignoti....  
Non sai, non sai degli uomini  
Il lusingar fallace,  
E la pietà mendace.  
Ed il gioir crudel.

Ma quando un mondo inospite  
Vedrai dagl'anni aprirti,  
Quando del mar che valichi  
Conoscerai le sirti,  
Oh! i voti miei ricordati,  
E guata il mar dal lido,  
Come al boschetto infido  
Guata scampato augel.

Milano, 1834.

---





VATICINIO <sup>1</sup>

—

## ODE XIII.

UN dì — poichè sì giovane  
Già tanto ti sublimi,  
E sulle scene italiche  
Orma sì grande imprimi —  
Un dì — se te non vincono  
Gli encomii od il livor —

Fia che tu l'alpe valichi,  
Fia che veleggi i mari,  
Brama ed amor de' popoli,  
Cui furo i cieli avari  
De' modulati numeri  
Dati a noi soli ancor;

E te veggendo, attoniti,  
Sì prode e sì gentile,  
Sia che tu calzi il fulgido  
Coturno, o il socco umile,  
L'alme col pianto affliggere,  
Col riso consolar:

Ti recheranno i Proceri  
Di Senna e del Tamigi  
L'oro che in copia versano  
In Londra ed in Parigi  
Arti, virtù e vizii,  
E scettro in terra e in mar.

Ma caro a te magnanima,  
Più di qual sia tesoro,  
Coglier sarà la nobile  
Fronda del sacro alloro,  
Che a sommi ingegni educano  
L'aure che ti nutrîr:

Alloro, cui rispettano  
In fronte al Pesarese  
Il Parigino instabile,  
Ed il ritroso Inglese:  
Serto, cui molti anelano,  
Nè ponno conseguir.

Chè prodigata e facile  
Fra noi non è mercede,  
Al gorgheggiar volubile  
Che sol l'orecchio fiede,  
Nè affetto mai nè fremito  
In uman cor destò;

Ma dassi all'arte musica,  
Che pinga, che colora  
Pensier, concetti, immagini  
Vive nel verso ancora,  
Poichè dal sonno l'Itala  
Polinnia si svegliò.

Milano, 1833.

---

## NOTA

<sup>1</sup> L'Autore si rivolge alla signora Fanny Tacchinardi Persiani, che sin da quel tempo tanto di sè prometteva. La fama acquistata oltre monte da questa egregia cantatrice ha giustificata la predizione del Poeta.

---

## LE NOZZE D'ARGENTO †

—  
ODE XIV.

FRA i luminosi Spiriti,  
Che, come Iddio concede,  
Un raggio in terra accendono  
Della superna sede,  
E un sentimento svegliano  
Nell'intelletto umano  
Di quel gioire arcano  
Che gli è serbato in ciel,

Avvi un purissimo Angiolo  
Creato d'un sorriso,  
Che con catena eterea  
Temprata in paradiso  
Alma congiunge ad anima,  
Unisce vita a vita,  
Come in valle fiorita  
Due gigli in uno stel.

Dovunque i suoi si volgono  
Occhi cilestri e santi,  
Ivi è letizia, e candida  
Fede di casti amanti;  
Dovunque spira un alito  
Del labbro suo beato,  
Rinnovasi il creato,  
Non può degli anni il gel.

E come in sen de' giovani,  
Così de' vegli in petto  
Le fiamme ei nutre e suscita  
Di un innocente affetto;  
Sembiante al Sol, che provvido  
Scalda in pendice aprica  
Del par la quercia antica  
E il tenero arboscel.

Salve, o vitale Spirito,  
Fonte d'amor perenne!  
Noi t'invochiam propizio  
In questo dì solenne,  
In questo dì, che al volgere  
Di dieci lustri interi,  
Torna coi rai sinceri  
Di cui brillò per te,

Quando stillante ambrosia,  
I vanni, il crin, la vesta,  
Fausto scendevi ai talami  
Di questa Coppia onesta;  
E del Ceresio il margine  
A te di fiori oliva,  
E il colle e il pian gioiva  
Al tocco del tuo piè.

Tal quando in mezzo ai placidi  
D'Eden recessi ombrosi,  
Ai dì del mondo vergine,  
Scendevi ai primi sposi,  
Di nuova gioia un fremito  
Corse per l'aria pura,  
E presentì natura  
Gli arcani dell'amor.

Vieni, o soave Spirito,  
Come quel giorno scendi;  
La face tua vivifica  
Un'altra volta accendi;  
Reca con te le floride  
Ghirlande di salute,  
L'ore di gioventute,  
La fresca età del cor.

Ei vien.... Lo annunzia il giubilo,  
Che nei vivaci sguardi,  
Qual luce in gemma nitida,  
Fulge dei duo vegliardi.  
Ei viene.... Ed essi il veggono  
Di nuovo ben foriero,  
Che il memore pensiero  
Di meritar pur sa;

Però che come in tavola  
Da dotta man scolpita,  
Le mille a lui si schierano  
Virtù di santa vita:  
Fede, qual rupe, immobile;  
Speranza in Dio fidente;  
Gaudii di casta mente;  
Di retto cuor pietà.

Ei viene!... E al suon de' cantici,  
All'echeggiar dei voti,  
Mira sugl'occhi teneri  
Dei figli e dei nepoti  
Spuntar la dolce lagrima,  
Sommessa al ciel preghiera,  
Ch'ei la mortal carriera  
Infiori ai giusti ancor:



E quei la man protendere  
Alla diletta prole,  
E benedirli, e porgere  
Grazie al Signor che vuole  
Lieta la lor canizie  
Della soave speme  
Che in lei si eterni un seme  
Del patrio suolo onor.

Salve, o fra i cori angelici  
Il più soave e bello!  
Salve! e arridendo visita  
Questo felice ostello.  
Tu in Mambre amico ed ospite  
Al veglio Abràm scendei,  
E gioie promettevi  
Non date a tarda età.

Tu del Cedron palmifero  
Lungo i beati clivi,  
Al fortunato Isacide  
Visitator venivi:  
Ed esso fra le tenebre  
Dell'avvenir profondo,  
Grande vedea nel mondo  
La sua posterità.

Torino, 1841.

## NOTA

<sup>1</sup> L'Autore consecrava questo componimento all'egregio Architetto Giuseppe Leoni nell'occasione che si festeggiava in Lugano il cinquantesimo anno di matrimonio de'genitori di lui Andrea Leoni e Lucrezia Frasca.

---

A

## CAMILLA RODETTI

## ODE XV.

SEI pur bella, o fanciulla! Ah sì, sei bella!  
Non perchè regni sul tuo vergin viso  
Della salute e dell'età novella  
La porpora e il sorriso;

Non perchè ne' tuoi bruni occhi loquaci  
Parli un senso d'amor che il cor ci tocca  
E si schiuda qual fior dell'aura ai baci  
La tua nettarea bocca.

Ah sì, sei bella! non perchè leggiera  
Come farfalla per amene aiuole,  
Movi alle feste, e in giovanile schiera  
Godi intrecciar carole;

Non perchè il tocco di tue rosee dita  
Gl'insensibili avori animi e desti,  
E ne esprima armonia che par rapita  
All'arpe dei Celesti.

Ma sei bella, o fanciulla, e bella tanto  
Che di poeta nol può dir favella,  
Perchè mentre di bella ovunque hai vanto  
Ignori di esser bella;

Perchè tutta candor, tutta innocenza  
Alcuna del tuo sesso arte non hai,  
Seduci con la tua sola presenza  
E di sedur non sai.

La mammola così, mentre fiorisce  
Del natal clivo solitaria al rezzo  
Non sa che la rivela e la tradisce  
Il suo soave olezzo:

Così dalla materna onda tranquilla  
Tratta al giorno l'eoà perla più rara  
Di superba sultana in fronte brilla  
Della sua luce ignara.

Torino, aprile 1859.

## ALLA NOTTE

## ODE XVI.

AH! se il mio Bene mi conduci in seno,  
Se l'orme veli del gentil suo piè,  
Profonda notte, mi fia caro meno  
Il più bel giorno al paragon di te.

Cessa dal canto, o tortora gemente;  
Risvegliar tu potresti il genitor.  
Proteggi la mia Bella; essa è innocente  
E, siccome sei tu, serva d'amor.

E tu, ruscel, corri più dolce e lento,  
Puoi turbar mormorando il mio gioir....  
Io stesso, ad onta d'ogni mio tormento,  
Freno in sen la metà de' miei sospir.



## RAGIONE E DESIDERIO

## ODE XVII.

LA prima volta che nel cor ci scende  
Amor porta con sè speme e martir.  
Che fa l'anima allor? pugna o s'arrende?  
Quel consiglia ragion, questo il desir.

Lasso! lo sento: riportar vantaggio  
Debbe il desire consiglier miglior:  
Questa ragione che comanda al saggio  
Vien dalla mente, ma il desio dal cor.

Ad ogni istante dell'amato oggetto  
Ci dipinge il pensier grazie e beltà:  
Vestito un sogno di quel caro aspetto  
Tutta la notte vagheggiar nel fa.

Quando dal sonno il novo dì ci desta  
La bella immagine si dilegua è ver....  
Ma dell'immagine la memoria resta,  
E a vagheggiarla ancor torna il pensier.

Milano, 1818.



AL SIMULACRO

DI TORQUATO TASSO <sup>1</sup>

—

ODE XVIII.

A te mi prostro, a te le braccia io stendo;  
O grande, o primo infra i sublimi spirti,  
Dammi ch'io possa a' piedi tuoi, piangendo,  
Un carne offrirti.

Alcun non avvi che ti appenda un serto,  
Che fissi un guardo nel tuo divo aspetto;  
Qual colonna spezzata in suol deserto  
Giaci negletto.

Giovin poeta dell'alpestre Giano,  
Spinto sul Brembo dal destin suo cieco,  
È il sol che venga a lamentarsi invano,  
E a gemer teco.

Come in vederti in pensier cupi assorto,  
Qual se' qui sculto, un sacro orror mi prende!  
Tutte io rimembro del tuo viver corto  
L'aspre vicende.

Tal da ria Corte al 'ciel levavi i lumi  
Quando fean di te strazio i Sicofanti,  
E g'ian mordendo gli aurei tuoi volumi  
Zoili e pedanti.

Tal meditavi con amor, che accese  
In te la fiamma cui sol morte spense,  
I sospir mesti che pietosa intese  
La Donna Estense.

'Ahi! crudo amore! troppo in alto pose  
I tuoi desiri, e il tuo sperar deluso!  
In tristi mura a' rai del sol nascose  
Gemesti chiuso,

E non ti valse la tua fama antiqua,  
Nè l'alma luce che pur anco spandi;  
Chè tutto adombra in sua vendetta iniqua  
L'ira de' grandi.

Ah! dov'è un luogo, in cui virtù prevalga  
Alla potenza? Ove il beato suolo,  
In cui sublime ed onorato salga  
Il merto solo?

Non avvi in terra: vai sbandita, o santa  
Virtude, e teco delle Muse il coro;  
Sol tutto ottiene chi s'infama, o vanta  
Grand'avi ed oro.

Di terra in terra invan cercasti aïta,  
Padre, e tua gloria invan ti fece scorta:  
Non ti restava che accattar la vita  
Di porta in porta.

Sol degl'ingegni e degli eroi nutrice  
Roma ti offerse meno ingiusta ostello:  
Già ti fingevi in securtà felice  
Posarti in quello:

Già salutava il latin Genio il grande  
Emulatore del Cantor d'Enea,  
E in Campidoglio le Febee ghirlande  
A te porgea....

Quando i tuoi giorni invida Parca estinse,  
E al fin peristi di tua lunga guerra,  
Come nocchiero che gran mare vinse,  
E pere a terra.

Ah! questa è dunque del cantor la sorte!  
Non vuol che un serto d'infeconde foglie,  
E gli è conteso dall'avara morte  
Appena il coglie!

Deh! mira Italia; ai figli suoi migliori  
Fatta è matrigna, ed ai peggiori è madre,  
Tal che invan chiedi chi la regga e onori  
D'opre leggiadre.

Appena spunta, e alla natia pendice  
Ombra promette giovinetta pianta,  
Che soffia avverso, e dalla sua radice  
Borea la schianta.

Io pure, o Padre, benchè lunge or sia  
Tanto dal seggio ove tu solo hai loco,  
Serper favilla in tutto il cor sentia  
Del tuo gran foco :

E il mio pensiero avria spiegati i vanni  
Su' tuoi vestigi a generoso volo;  
Ma livor crudo che mi stava ai panni,  
Mi fisse al suolo.

Io pur vagando con fortuna infida  
Vo per l'Italia, e Insubria ospizio or dammi,  
Molcendo, ah! lasso! il duro orecchio ai Mida  
Con farse e drammi:

Ed oh! de' toschi e de' latini studi  
Libar mi è dato pochi istanti il fiore;  
Ed oh! l'ingegno in rozzi accenti e ignudi  
Si stanca, e muore.

Deh! per la brama che nel sen m'avvampa  
Del bello stile e del pensar sublime;  
Per l'ore spese alla notturna lampa  
Sulle tue rime,

Volgimi un guardo, e l'oscurata mente  
Rischiarà, o Padre, d'un divin tuo raggio,  
E m'arma, incontro al turbine fremente,  
Del tuo coraggio.

## NOTA

<sup>1</sup> Questa ode scrisse l'autore nella sua adolescenza quando in Bergamo una notte gli avvenne di contemplare la statua del Gran Poeta la quale sta non curata all'estremità della maggior piazza. Era ben naturale che le sventure altrui gli ricordassero le proprie e quindi vedrà il lettore com' egli accenni ad alcune precoci peripezie della sua vita.

---

## MESTIZIA

—

## ROMANZA I.

UN suono ha l'arpa flebile,  
Un suon che sol la scuote,  
Qual rediviva immagine  
D'un bene che passò.

Invan le corde tremole  
Io tempro ad altre note;  
Quel suon ritorna a gemere,  
Tacer quel suon non può.

Deh! segui, o suon patetico;  
Il gemer tuo mi piace,  
Sebben sian poche l'anime  
Che il ponno sostener:

Te preferisco al tenero  
Sussurro, ma fugace,  
Che intorno a me destavano  
I vanni del Piacer.

Milano, 1823.

---



## IL DESIDERIO

---

### ROMANZA II.

Oh! se tu fossi meco  
Sulla barchetta bruna,  
Che al raggio della luna  
Vedi pel mar fuggir!

Oh! se tu fossi meco,  
Ti rapirei, mio Bene,  
Alle infelici arene  
Dove dobbiam languir.

Soli per l'ampio seno  
Dell'Oceán dormente,  
Soli del ciel tacente  
Sotto l'immenso vel,

Libero pianto almeno  
Sparger potremmo uniti,  
Lamenti non traditi  
Da testimon crudel.

E in rammentar gli orrori  
Di questa vita oscura,  
La tua, la mia sventura,  
Ed il comun soffrir;

Stancati viatori,  
Noi chiederemmo al mare,  
O porto per posare,  
O abisso per morir.

Venezia, 1824.

---

## LA SOFFERENZA

## ROMANZA III.

A che di voti e gemiti  
Stanchiamo il ciel, mia vita?  
Non tutta è inaridita  
La fonte del dolor.

Soffriamo infin che mutino  
L'empio tenore i fati;  
E da' martir passati  
Prenda fermezza il cor.

Soffriam, poichè di lagrime  
Si nutre in terra amor.

Lasciam che a noi s'oppongano  
Padri e congiunti avari;  
Lasciam che terre e mari  
Ne sian frapposti ancor:

Sempre saran nostr'anime,  
Sempre costanti insieme,  
Unite nella speme,  
Unite nel timor.

Duriam, chè per ostacoli  
Più si rafforza amor.

E se al livor degli uomini,  
Se all'ire della sorte  
Unisse pur la morte  
L'estremo suo rigor;

Ambo aspettiamo intrepidi  
L'inesorato strale:  
Noi spiegheremo l'ale  
Vita a cercar miglior . . . .

Moriam, chè l'alme s'amano,  
E il cielo istesso è amor.

## IL MISTERO

—

## ROMANZA IV.

SE tranquillo a te d'accanto,  
Donna mia, talun mi vede,  
O felice appien mi crede,  
O guarito dell'amor:

Ma non tu, che pur sai quanto  
Combattuto e oppresso ho il cor.

Come lago che stagnante  
Par che dorma, e appena mova,  
Ma tempeste in fondo cova  
Sconosciute al viator,

Muta calma ho nel sembiante,  
Ho scompigli in fondo al cor.

Se un sospiro, se un lamento  
Il timore a me contende,  
Dell'amore che mi accende  
Non scemò l'intenso ardor;

Come lampa in monumento,  
Non veduto avvampa in cor.

E vivrà benchè represso,  
Benchè privo di conforto;  
E vivrebbe, ancor che morto  
Lo volesse il tuo rigor:

Chè alimento da sè stesso  
Prende amore in nobil cor.

## COMMIATO

DI

## ELEONORA A TORQUATO

—

## ROMANZA V.

PARTI, va, t'invola all'ire  
D'un destin persecutor:  
Empia corte, e iniquo Sire  
Han dannato il nostro amor.

Questo amor che in cielo è nato,  
Solo in cielo avrà mercè:  
Là saremo, o mio Torquato,  
Tu a me pari, io pari a te.

Coll'esiglio invan si tenta  
Si bel foco in noi sopir;  
Lontananza lo alimenta  
Di speranza e di martir.

Fra noi sorga un mondo intero,  
Separarci non potrà . . . .  
L'ampio volo del pensiero  
Ogni spazio varcherà.

Vanne, e soffri; e a' tuoi tiranni  
Coraggioso insegna tu,  
Che si affina tra gli affanni  
E l'ingegno e la virtù.

Serto avrai del tuo Poema  
Così splendido e gentil,  
Che d'Alfonso il diadema  
Parrà fregio oscuro e vil.

Parlerà de' tuoi tormenti,  
De' tuoi merti parlerà  
Una voce che i potenti  
D'onta eterna coprirà.

Ed io stessa all'ultim'ora  
Ai superbi ancor dirò:  
Che a te salse Eleonora,  
Che non ella a sè t'alzò!



## LA ROSA APPASSITA

ALLEGORIA

—

ROMANZA VI.

Fu sì breve la tua vita,  
Rosa bella!  
Fresca ieri, oggi appassita,  
Non più quella!  
Crudo insetto a farti danno  
In te scese, e il sen t'aprì....  
Per l'amor d'un cor tiranno  
La Beltade ognor perì.

Il ruscello in cui ti piacque  
Di specchiarti,  
Lamentoso appressa l'acque  
Per bagnarti.  
Più non giova, o smorto fiore,  
Il suo placido lambir....  
Quando il colpo è giunto al core  
È impossibile guarir.

Vola il zeffiro, e da lunge

Ti saluta....

Non ti trova allor che giunge....

Sei caduta!

Mesto geme il zeffiretto,

E ti bacia estinta ancor....

Ah! morir ben può il Diletto

Ma non può morir l'Amor.

Milano, 1828.

---

## P A R T E N Z A

—

## ROMANZA VII.

PIANGI, ed il tuo bel cuore  
Col mio sospiri e gema:  
Questa del tuo Cantore  
È la canzone estrema.  
Dal patrio mio terren  
Fuggir degg'io....  
Sciogli al tuo pianto il fren....  
Malvina! addio.

Odi: tra fronde e fronde  
Si lagna il venticello;  
La luna il volto asconde;  
Stride sinistro augello....  
Presagio, amato Ben,  
Funesto e rio!...  
Sciogli al tuo pianto il fren;  
Malvina! addio.

Deh! se mai fia ch'io pera,  
Volgiti all'Occidente;  
Mira le nubi a sera  
Tinte dal Sol morente....  
Vedrai di quelle in sen  
Lo spirto mio....  
Sciogli al tuo pianto il fren,  
Malvina! addio.

Genova, 1828.

---

## ALL'AMANTE LONTANO

## ROMANZA VIII.

MENTRE solinga al tacito  
Chiaror d'incerta luna  
Erro sul lido, e dolgomi  
Della crudel fortuna,  
E accuso il ciel, che barbaro  
Ci dipartì quaggiù,  
Oh! dimmi tu  
Se pensi a me,  
Di' se mi serbi fè.

Io di tua sorte interrogo  
Le spume fuggitive,  
I venti che sospirano  
Fra l'alghe delle rive,  
Gli astri che consapevoli  
Ti miran di lassù . . . .  
Oh! dimmi tu,  
Oh! dimmi a chi  
Parli di me così?

Talor mi sembra intendere  
La voce tua nel grido  
Dell'alcion che fabbrica  
Alla compagna il nido ;  
Tendo l'orecchio, e, o misera!  
Veggio che inganno ei fu....  
Oh! dimmi tu:  
Ti scende ancor  
Un mio sospiro al cor?

Sovente in pura nuvola  
Che all'orizzonte albeggia  
Parmi che, pari a un angelo,  
A me volar ti veggia,  
E a me le braccia stendere  
Per non lasciarmi più....  
Oh! dimmi tu,  
Oh! di' se v'è  
Chi mi dipinga a te?

Torino, 1838.

---

## L'ADDIO DI ANNETTA

## ROMANZA IX.

DUNQUE addio, mio caro Amore!  
Un amplesso.... e poscia addio!  
Non v' ha pena, non dolore  
Pel tuo core, pel cor mio,  
Che pareggi il rio martire  
Di dover così partire,  
Caro Amore!  
Di dover così partir.

Oh! se Iddio ci avesse dato  
Un dì solo, un dì ridente,  
Noi potremmo nel passato  
Consolarci del presente,  
Trovar forza per soffrire  
Nel terribile avvenire,  
Caro Amore!  
Nel terribil avvenir.

Ma di gioia un raggio puro  
Non brillò per noi giammai:  
Un vapore, un velo oscuro  
Ne turbò mai sempre i rai:  
Il piacere fu un baleno  
Che si spegne all'ombra in seno,  
Caro Amore!  
Che si spegne all'ombra in sen.

Pur non mai, non mai mi volsi  
Contro il barbaro destino:  
Di penar non mai mi dolsi,  
Chè penavi a me vicino.  
Fra due cor diviso almeno  
Il martir si sente meno.  
Caro Amore!  
Il martir si sente men.

Or ch'io sono a te rapita,  
Or che tolto a me tu sei,  
Colle spine di mia vita  
Gli altrui fior non cambierei.  
Se a gioir è solo un cuore,  
Quel gioir si fa dolore,  
Caro Amore!  
Quel gioir si fa dolor.



Dunque addio!.... La nostra speme  
Nacque in mezzo alla sventura,  
Qual d'autunno all'ore estreme  
Nasce il Sole in nebbia oscura:  
E sen muor senza vigore,  
Come il Sol che in nebbia muore,  
Caro Amore!  
Come il Sol che in nebbia muor.

Torino, 1838.

---



## UNO SGUARDO

A EMILIA

—

ROMANZA X.

I.

OH! di quegli occhi teneri  
 Un solo sguardo, un solo,  
 Sia pur fugace e rapido  
 Come del lampo il volo,  
 Affinchè illusa l'anima  
 Creda un istante almeno  
 Che tu mi legga in seno  
 Quel ch'io non oso dir!

Ah sì, uno sguardo! E bastami  
 Per tutti i blandi accenti  
 Da cui speranza attingono  
 Cotanti cuori ardenti,  
 Per quella man che libera  
 D' invidioso guanto  
 Di chi ti siede accanto  
 Non neghi ai baci offrir.

## II.

Deh! un solo sguardo, io supplico,  
Un fuggitivo sguardo,  
Affinchè fiamma accrescere  
Possa alle fiamme ond' ardo!  
In fondo al cor recondite  
Geloso io le alimento:  
Più d' ogni altrui contento  
Mi è caro il mio soffrir.

Ah sì, uno sguardo! E traggami  
Lungi da te la sorte.  
Verrà compagno all' esule  
Quel guardo in vita e in morte;  
Memoria incancellabile  
Mi rimarrà gradita  
Qual d'armonia svanita  
Rimane il sovvenir.

Milano, 1839.

---

## IL SOSPIRO

—

## ANACREONTICA I.

Esci, o sospir, dal core,  
Vola al mio bene, e dille,  
Che sei sospir d'amore,  
Ma non le dir di chi.

Soavemente posa  
Sul labbro suo di rosa,  
Qual ape in seno a fiore  
Che appena al sol si aprì.

Su quell'amata bocca,  
A me d'un riso avara,  
Teneramente scocca  
Un bacio sol per me.

Felice sospir mio !

Perchè non posso anch'io ?

Perchè non son sospiro,

Tiranno Amor, perchè ?

Poscia col zeffiretto

Che beve i suoi respiri,

Scendile dolce in petto ,

E va vicino al cor ;

E dille in tal favella :

Non discacciarmi, o bella,

Mandami un cor che pena,

Sono un sospir d'amor.

Entro quel sen ti aggira ;

Ogni segreto spia ;

Guarda, se mai sospira ;

Tenta saper per chi.

Mira se del semblante

Di alcun segreto amante

L'immagine là dentro

La man d'Amor scolpì.

E se de' suoi sospiri  
L'oggetto non son io;  
Se impressa in lei non miri  
L'immagine di me;

Lagnati allora e gemi,  
Prega, minaccia e fremiti;  
Cambiati in suon dolente,  
Tenta ottener mercè.

Poi se resiste ancora,  
Se tu non puoi piegarla,  
Tornami in petto allora,  
Misero mio sospir;

Che teco in un momento  
Cento sospiri e cento  
Per impetrar pietade  
Farò dal petto uscir.

Genova, 1818.

---





## LA LONTANANZA

## ANACREONTICA II.

PERCHÈ s'è mesto, o zeffiro,  
Sospiri intorno a me?  
S'è querulo perchè  
Mormori, o fonte?

Perchè s'è chini e pallidi,  
Fioretti, in vostro stel,  
Più non alzate al ciel  
La bella fronte?

Ah! ch'io v'intendo 'chiedermi  
Nel vostro usato stil,  
Dove la mia gentil  
Léride è gita.

Sempre sospira, o zeffiro,  
Lágnati, o fonte, ognor,  
Inaridite, o fior....  
Ella è partita!

Genova, 1818.

## L' IMPAZIENZA

ANACREONTICA III.

GIORNI i momenti sembrano  
Passati nel dolor;  
Sembrano a lieto cor  
Momenti i giorni.

Finchè lontana è Lèride  
Chiudi quest'occhi, Amor;  
Vieni a destarmi allor  
Ch'ella ritorni.

Genova, 1818.



## UN PROPONIMENTO

D'ANACREONTE

ANACREONTICA IV.

AURA, che lambi ed agiti  
L'erbe ed i fior per via,  
Perchè alla cetra mia  
Mordi le fila ancor ?

Forse degli inni immemore  
Che al Dio d'amor cantai,  
A me chiedendo vai  
Nuova canzon d'amor?

Per lui la Teia cetera  
Più non sperar ch'io tempore :  
La consecrai per sempre  
A Deità maggior.

Solo il figliuol di Semele  
D'Anacreonte è Dio:  
Egli è dell'estro mio,  
Dell'alma mia signor.

Che son di Nisa e Lalage  
Gli occhi, le labbra, il seno  
Contro un bicchier ripieno  
D'amabile licor?

Quei, traditori, involano  
Sonno, contento e calma:  
Questo rallegra l'alma,  
Questo conforta il cor.

Ma se di suoni e cantici,  
Aura gentil, sei vaga,  
Di questo sol t'appaga,  
E lo ripeti ognor.

Così fra viti e pampini  
Bacco ti doni un nido!  
Così t'invidii in Gnido  
Qualunque erbetta e fior!

Genova, 1817.

## UN CONSIGLIO A ROSA

ANACREONTICA V.

QUANDO Elpin ti piange accanto,  
E amor giura e chiede amor,  
Troppo fè non dare al pianto,  
Spesso il pianto è mentitor.

Ben potrai d'un guardo amico  
Temperar il suo martir;  
Ma lo sguardo sia pudico,  
Renda timido l'ardir.

S'ei ti chiede un sol sorriso,  
Un sorriso non negar:  
Poi componi ed occhi e viso,  
Nè il sorriso replicar.

Ma se un bacio chieder osa,  
Un sol bacio, e nulla più...  
Ah! non cedere, mia Rosa,  
Parte il bacio? Addio virtù!

Tu non sai qual foco accende,  
Qual velen versando va...  
Forza aggiunge a chi lo prende,  
Forza toglie a chi lo dà.

Se il primier bacio d'amore  
Cieca vergine donò:  
Poco è un bacio, grida il core,  
Ed opporsi al cuor non può.

Genova, 1817.

---



## A ROSA ROMAGNOLI

## ANACREONTICA VI.

CHI sei tu, per quali incanti  
Tanti e tanti  
Prendi aspetti mentitori,  
Più che in ciel mutar non suole  
Contro il Sole  
La bell' Iride colori ?

Or ti mostri semplicetta  
Forosetta,  
Che non sa che cosa è amore:  
Ed è tale la malìa,  
Che vorria  
Insegnartelo ogni core.

Or ti mostri qual donzella  
Furfantella,  
Capricciosa ed incostante:  
Ed ogn'alma più ritrosa  
Fai vogliosa  
Di piacerti un solo istante.

Or leggiadra Corallina,  
Malandrina,  
Giochi, scherzi, e foco attizzi:  
Or più grave e più severa  
Cameriera,  
Sputi tondo e moralizzi.

Or composta qual matrona;  
Or buffona,  
Qual fanciulla spensierata;  
Lenta ieri, fredda, schiva;  
Oggi viva,  
Gaia, ardente, innamorata.

Ma sien pur, sien altrettanti  
I sembianti  
Onde vieni a noi presente,  
Sempre cara incantatrice,  
Fai felice  
Chi ti vede, chi ti sente.

Giura ognun che voce e riso,  
Aria e viso,  
Tu componi in tante forme,  
Che in te sola è al vivo espresso  
Il bel sesso  
Così vario e multiforme:

Giura ognun che si perfette  
*Le Soubrette*  
Non potria vantâr Parigi;  
Che coi detti, che coi gesti  
Scacceresti  
Fin la noia dal Tamigi.

Io vo' dir che Roma e Atene,  
Sulle scene  
Non mirâr più amabil mima;  
Io vo' dir che a' nostri giorni  
Tu ritorni  
I bei secoli di prima;

Che tu sola mi presenti  
I portentî  
Non creduti di Glicera;  
Che un Menandro ispirerai,  
O giammai  
Non l'avrà l'Italia intiera.

Milano, 1822.



## UN CANTO ANCORA!

A EMILIA

—

ANACREONTICA VII.

AH! non cessar, non m'essere  
Di poche note avara,  
Onde rapita l'anima  
In melodia sì cara  
Pensi dell'arpe angeliche  
Un suono in terra udir!

Canta, perchè rimangami  
Una dolcezza al core  
Come riman del giubilo  
D'un primo dì d'amore,  
Come di un bacio tenero  
Rimane il sovvenir.

No, non cessar, ten supplico,  
Segui, ond' io creda almeno  
Muto un istante il fremito  
Di mie procelle in seno,  
Segui perch' io dimentichi  
Che vivo per soffrir.

Deh! un canto ancor concedimi,  
Angiol d'amore, un solo,  
Perchè il mio spirto in estasi  
Sciolga al tuo labbro il volo,  
E possa il ciel conoscere  
Innanzi di morir!

Milano, 1840.

---

AL MIO CAVALLO <sup>1</sup>

## ANACREONTICA VIII.

O corsier, cui me commetto  
Per incognito cammino,  
Come in terra è ogn'uom costretto  
A seguire il suo destino,  
Se mi guidi a queto albergo  
Qual nocchier che al porto va,  
Trotta, trotta, e volgi il tergo  
Alla torbida città.

Ma se fia che il corso errante  
Tu rivolga a ria contrada,  
Come cieco navigante  
Che fra scogli a romper vada;  
Se per me, qual io l'impetro,  
Questa terra asil non ha.....  
Trotta indietro, ah! trotta indietro,  
E mi lascia alla città.

Se mi scorgi a piaggie ignote  
Ai superbi ed ai potenti,  
Ove il ferro, o l'ôr non puote  
Insultar agl' innocenti,  
Ove l'anima incorrotta  
Gode il ben di libertà....  
Buon corsiero, trotta, trotta,  
Volgi il tergo alla città.

Ma se è meta al tuo viaggio  
Qualche terra profanata,  
Ove il vizio ottiene omaggio,  
La virtute è calpestata,  
Ove geme in carcer tetro  
Chi prostrarsi al vil non sa....  
Trotta indietro, ah! trotta indietro,  
E mi lascia alla città.

A trovar vai tu qualcuna  
D'onestà magion ridente,  
Ove il merto e non fortuna  
È sull'anime possente,  
Ove il core è il cambio solo,  
Che si chiede, che si dà?...  
Trotta, trotta, e fuggi a volo  
Dalla torbida città.



Oppur movi a suol profano,  
A giardin di qualche Maga,  
Ove amore è un nome vano,  
È la fede un'aura vaga;  
Dov'è tóscò, dov'è spetro  
Il diletto e la beltà?....  
Trotta indietro, ah! trotta indietro,  
E mi lascia alla città.

Ma non badi, e più spedito  
Segui, vai, la via divori....  
Dove son? Qual verde lito?  
Qual sentier vegg'io di fiori?  
Un tranquillo ostel modesto!  
Sulle soglie l'amistà!....  
Trotta, trotta; ostello è questo  
Mal cercato alla città.

Qui m'accoglie, qui m'arride  
Ospital sincero affetto;  
Lieta qui Sofia divide  
Con le Muse il vergin tetto;  
Qui trattar ponn'esse il pletro  
Senza tema di viltà....  
Resta, resta, e mai più indietro  
Non tornar alla città.

## N O T A

<sup>1</sup> Scherzo composto cavalcando alla villa d'un amico, ove l'Autore portavasi per la prima volta.

Alcune Elegie, Odi, Romanze ed Anacreontiche che trovansi nel presente volume, furono replicatamente e in diversi tempi, poste in musica da illustri Compositori, fra i quali ci piace notare i seguenti: Mayr, Winter, Pavesi, Crescentini, Persiani, Tadolini, Morlacchi, Carafa, Soliva, Pacini, Ricci Luigi, Ricci Federico, Speranza, Coppola, Glinka, Mireki, Coccia, Vaccai, Mandanici, Perotto, Manna Ruggero, Rossi Lauro, Rossi Luigi, Gabussi, Mercadante, Mayerbeer, Donizetti, Nini, Degola, ed altri molti che sarebbe troppo lungo enumerare, non che da una miriade di dilettanti, Signore e Signori, valenti musicisti, sia d'Italia, sia d'oltremonte e d'oltremare.

---

SONETTI

ED

EPIGRAMMI



IN MORTE

DEL

P. GIUSEPPE SOLARI 1

—  
SONETTO I.

EGRO languiva il nobil vate, e seco  
Tutto languia delle Virtuti il coro,  
Che in questo mondo travagliato e cieco  
Ebber da lui sostegno, egli da loro.

Sul crin canuto inaridia l'alloro  
Ch'ei colse in riva al Latin fiume e al Greco,  
La Toscana gemea cetera d'oro  
L'ultime note, e ne piangeva l'eco!

Quand'ei s'accorse a sera esser vicino,  
E quale stanco viator perduto  
Si posa ad aspettar l'alba novella,

Tal questo affaticato pellegrino  
Miseramente in suo cammin caduto,  
Si pose ad aspettar vita più bella.

## SONETTO II.

IL corso di sue prove era fornito,  
E Dio pesato avea sue belle imprese.  
Traboccò la bilancia; e giù spedito  
L'Angiolo della Morte a lui discese.

Sorse dal letto in cui giacea sopito  
Il giusto Veglio che venir l'intese:  
E il vide allor che gli accennò col dito  
Le spere aperte, e il crin bianco gli prese.

Le stanche membra non sentiro il gelo  
Del naturale struggimento avviso,  
Ma il piacer ineffabile del Cielo;

Tal ch' Ei di gioia tramutossi in viso,  
L'Angiol co' vanni gli fe' agli occhi un velo,  
E l'anima spirò con un sorriso.

## SONETTO III.

Io nol vidi morir, chè in quei momenti  
Ramingo andava col destin nemico,  
Narrando all'aure mute i miei tormenti,  
Che per onta di molti altrui non dico;

Ma della notte per gli orror tacenti,  
Del gran Torquato presso al sasso antico,  
Fioca all'orecchio mi suonò sui venti  
Una parola del morente amico.

Cadendo allora su quei freddi marmi,  
Gridai: Padre Torquato, accogli teco  
Il sommo erede del furor tuo sacro.

E di veder mi parve, anzi ancor parmi,  
Al debil lume di quell'aer cieco,  
Agitarsi tre volte il simulacro.

## SONETTO IV.

Mi scosse un lampo: e gli occhi al Ciel levai  
Privo di movimento e di favella,  
E l'anima gentil passar mirai  
Col raggio in fronte della propria stella.

Rideva il firmamento, e incontro ad ella  
Piovevan gli astri più sereni i rai,  
Ed esultar parean che così bella  
Di Dio fattura a Dio tornasse omai.

Gli Spirti allora dell'eterna vita  
Mossero tutti, e la rapìr sull'ale  
Lasciando il Cielo tenebroso e mesto.

Ma nel punto che quasi era sparita,  
Salutolla dal lato orientale  
Il Sol che per vederla uscía più presto.



## SONETTO V.

Poichè la cara vision perdei  
Dinanzi al Sol che mi brillava in faccia,  
Non piansi io no, chè d'oltraggiar temei  
L'alma di eterno ben volata in traccia.

Ma protendendo al cielo ambe le braccia,  
Te felice, sclamai, che in parte or sei  
Dove non temi di destin minaccia,  
Dove non ponno i tuoi nemici e i miei.

Non abbassarti a riguardar lo scanno  
Che onorasti pur tanto, e in cui soffristi  
Le ingiurie tutte del togato inganno.

Supremo e stabil sempre altro ne acquisti,  
A cui dal fango ove ognor fitti stanno  
Poggiar fia tolto eternamente ai tristi.

## SONETTO VI.

Oh quante volte per pietate e sdegno  
Piansi, e le man mi posi entro la chioma  
Quando de' mali tuoi sotto la soma  
Gemevi, e niuno ti porgea sostegno!

Eri pur tu quel sovrumano ingegno  
Che la fama stancò d'Etruria e Roma,  
Per cui grande la patria anco si noma  
Qual era ai giorni del fiorente regno;

E il pan ti vidi mendicar canuto  
Che impinguava Pantilii e Mevii tanti,  
E che al sudor tuo lungo era dovuto.

E baldanzosi in volto, in cor tremanti,  
Negandoti uno sguardo ed un saluto,  
Ardian gl'infami di passarti avanti.

## SONETTO VII.

TU non farai di così vil genia,  
Che a danno de' migliori oggi si sfama,  
Vendetta mai, chè in Cielo è ignota brama,  
Nè senti affetto che d'amor non sia;

Ma somma, eterna, e come l'ira mia  
Or qui l'impreca, e già di lei si sbrama,  
Faralla un giorno la verace fama  
Castigatrice della gente ria.

Dirà dall'Alpe al mar l'empie congiure  
Di tanti iniqui all'età tua cadente,  
E il lezzo delle loro anime impure:

E levarsi vedrò destra possente  
Tutte in loro a versar le tue sventure,  
E a ripiombargli nell'antico niente.

## SONETTO VIII.

UN dì, se cesserà questa mia guerra  
Che fuggitivo mi fa gir cotanto,  
Fia ch'io ritorni a quell'ingrata terra  
Ripiena ancora del divin tuo canto:

E sulla pietra piangerò che serra  
Teco sepolto delle Muse il vanto;  
E te chiamando, se il desio non erra,  
Alla tua spera salirà il mio pianto.

Intenderai pietoso ad una ad una  
Tutte le pene che ne' miei verd'anni  
L'ira de' tempi sul mio capo aduna:

E rammentando i tuoi passati affanni  
M'insegnerai come domar fortuna,  
Come spiegar oltre la terra i vanni,

Bergamo, 1814.

## NOTA

<sup>1</sup> Questi primi otto Sonetti furono scritti dall'Autore in età giovanile, e qui non si pongono che come un pegno di venerazione per l'insigne uomo che gli fu maestro. Le sventure che in essi son lamentate, frutto della malvagità dei tempi, vale a dire dell'ultima epoca dell'impero francese, delle quali fu vittima l'illustre defunto, si rammentano abbastanza da chiunque lo conobbe e lo pianse, per non parlarne qui lungamente. Gli altri che seguono, sono cavati dal Canzoniere già rammentato, dal quale furono tolte le tre Canzoni intitolate: *la Promessa renduta*, *la Cerimonia* e *il Perdono*, i quali Sonetti nel Canzoniere medesimo si rannodano a vicende immaginate a guisa di romanzo, e in varie età succedute, come appare dallo stile in essi adoperato.

---

## L' INNAMORAMENTO

## SONETTO IX.

QUANDO io vidi costei cui l'alma adora,  
E per cui donna in terra altra non fia,  
Foco mi accese non provato ancora,  
E in me sorsero affetti ignoti in pria.

Allor mi parve che la prima aurora  
Levata fosse de la vita mia,  
Allor mi rise il Sole, empissi allora  
Ogni cosa di moto e d'armonia.

È dèssa, disse il core innamorato;  
È dèssa, gridò il labbro, e a guisa d'eco  
Di tal grido suonò tutto il creato.

E quella parte d'anima ch'è meco  
Conobbe l'altra onde partilla il fato,  
Nè pace avrà s'ella non torni seco.

## IL CANTO

## SONETTO X.

QUANDO sul raggio del natio pianeta  
L'alma gentile da le spere uscia,  
Gli astri commossi per virtù segreta  
Facean concento non udito in pria.

Ella a' que' santi suoni intenta e queta,  
Si soffermava ad ascoltar per via;  
Ne fea tesoro, indi beata e lieta  
Verso la terra il suo cammin seguia.

Or, benchè stretta in sue mortali spoglie,  
Nè pur una obliò di quelle note;  
Ma le ripete quando il canto scioglie.

L'aura che a lei d'intorno i vanni scuote,  
Appena escon dal labbro le raccoglie,  
E le riporta a le celesti rote.

## IL FURTO

## SONETTO XI.

O zeffiretto che lascivo giri  
Per questo loco di delizie pieno,  
Ed or vagheggi un bel viso sereno,  
Or d'un sen colmo ti mesci ai respiri;

Perchè sul labbro di costei non spiri  
Che col suo canto tien dell'alme il freno,  
E non ne involi poche note almeno,  
Alcun di que' dolcissimi sospiri?

Il caro suono a replicar ne andresti  
All'eco delle tue selve ridenti,  
E più che d'altri furti onor ne avresti;

Chè gli usignuoli ad ascoltarti intenti  
Tacerian vinti, e innamorati udresti  
Invidiar la tua fortuna i venti.



## S D E G N O

## SONETTO XII.

O Donna mia, lo conoscesti al viso  
Il pargoletto che scuotea la face  
Quando al tuo fianco mollemente assiso  
Stavami in atto di chi pena e tace?

Egli era Amore che 'l bel vel diviso  
T'avea del petto esca al desire audace,  
E dir quasi pareva con un sorriso:  
Levati, folle; avrai vittoria e pace.

Il cor balzava, chè più volte intesa  
Avea la voce del signor gentile  
Pur confortando di tentar l'impresa:

Quando ti apparve in fronte una minaccia,  
Che Amor divenne pauroso e umile,  
E di pallore io mi dipinsi in faccia.

## LO SPECCHIO

## SONETTO XIII.

SPECCHIO beato, ove la mia guerriera  
Mille volte si affaccia e si consiglia,  
Quando le anella della chioma nera  
Lo innamorato zefiro scompiglia,  
Mentre in te mira come incenda e fera  
Un riso de la sua bocca vermiglia,  
Tanto si fa de' suoi bei pregi altera,  
Che più non degna in noi volger le ciglia.  
Onde Amor prego che te oscuri o spezze,  
Tal che la cruda sia superba meno  
Più non veggendo in te le sue bellezze:  
E non mi avveggo che a lei specchio fora  
Il Ciel da gli occhi suoi fatto sereno,  
Ed il terren che dal bel piè s' infiora.

## DESIDERIO

—

## SONETTO XIV.

CHE posso io darti? Se virtù d'amore  
Questo spirto cambiasse in petto accolto  
In lieve aurette che il bel crin disciolto  
Ti ventilasse nell'estivo ardore;

Se della prima giovinezza il fiore  
Che intatto ancora m'invermiglia il volto  
Mutasse in quello che, sull'alba colto,  
Viene il seno a fregiarti, e in sen ti more;

Poco pur fôra, o mia sovrana aïta,  
Anzi pur nulla in paragon di quanto  
Darti in mercè dell'amor tuo desio;

Che la mia giovinezza e la mia vita  
Per te spendendo, ne avrei gioia e vanto  
Maggiori ancor del sacrificio mio.

## DELIRIO

## SONETTO XV.

TALVOLTA io penso: E se costei pur tanto  
Si tien beata de l'amor mio fido,  
Chè più mi struggo io qui d'inutil pianto,  
Nè meco altr'aure a respirar la guido?

Pavento io forse che non v'abbia in quanto  
Il Sol rischiara un solitario lido,  
Ove libero io possa averla accanto,  
E a me non giunga d'altrui biasmo il grido?

Poscia m'accorgo; e gli anni suoi più belli  
Perder la veggio inonorata meco,  
In triste inopia ed in perpetua guerra;

E mi caccio le mani entro ai capelli,  
E grido forsennato e per duol cieco:  
Ahi! non mi è dato possederti in terra.

## VOTO

—

## SONETTO XVI.

NÈ speme io nutro, nè più chiedo omai  
Che a me tu venga in questa terra unita,  
Ma l'ora attendo de l'estrema uscita  
Dal carcer duro in cui son visso assai.

E innanzi a Dio, dove tu pur verrai,  
Porterò meco di sì trista vita  
Questa fiamma d'amor dal Ciel partita,  
E l'innocenza non macchiata mai.

Eguali allor d'origine e d'onore,  
Nè paventando più che orgoglio e sorte  
Si oppongano tiranni al bel desio,

Te chiederò prezzo del mio dolore  
A Dio padre comune, e mia consorte  
Riceverotti dalla man di Dio.

## IL RITRATTO

## SONETTO XVII.

O cara imago! come al sen ti premo,  
E bacio il vetro di che sei munita!  
Come ti guardo, ti vagheggio, e temo  
Che altri ti vegga, e che mi sii rapita!

Or tutta notte à te mi lagno e gemo,  
E ad alta voce ti domando aïta;  
Or te così stringendo, il fiato estremo  
Spirar vorrei de la mia stanca vita.

Ma parmi che animata al mio furore,  
Tu appressi al mio quel labbro e quel sen puro,  
E meco in calde lagrime ti stempre.

Allor si acqueta il combattuto core,  
E beato mi estimo, e viver giuro  
Per vederti, baciarti e pianger sempre.

## RASSEGNAZIONE

—

## SONETTO XVIII.

LA prima volta che osai dirti io t'amo  
Dovevi oppormi del disprezzo l'armi;  
Allor mia donna, senza lusingarmi  
Posto avrei fine a questo viver grammo.

Or che lo strale istesso in cor portiamo,  
Nè avvien che Amor Te più che me risparmi,  
Bench'io non possa a nulla speme alzarmi,  
Misero io vivo, e così viver bramo.

Anzi mi par, che se virtù d'amore  
Lasciasse in mio poter tutti in un tratto  
I beni che già tempo ambii pur tanto,

Io non li cambierei col mio dolore,  
Poich'esso, o Donna, in me natura è fatto,  
Ed ogni gioia mia pongo nel pianto.

## FINZIONE

—

## SONETTO XIX.

QUANDO imbruna la notte esco talvolta  
Dal mio vedovo tetto, e a passo lento  
Movo in spiaggia romita e in selva incolta,  
E al dolor mio tutto il freno allento.

Lei chiamo e gemo da ria legge tolta  
A me che tardi venni e invan mi pento;  
E desiâr nella mia rabbia stolta  
Oso un conforto che mi fa spavento.

Ma voce ascolto che mi grida a tergo:  
Folle! ahi! non abbia unqua a saper sì bella  
E virtuosa donna i tuoi deliri.

E mi rifuggo nel suo santo albergo,  
E a Lei sereno io m'appresento, ond'ella  
Non legga il rio pensier ne' miei sospiri.



## PRESENTIMENTO

## SONETTO XX.

È presso il dì che questa febbre ardente,  
La qual mi lima e ogni virtù mi scema,  
Mi riduca una volta all'ora estrema,  
Ora fatale che invocai sovente.

Deh! tu, mia Donna, se tal ben consente  
Ad un meschino la pietà suprema,  
Quando la Parca mi sovrasti e prema  
Vieni, io ten prego, al mio morir presente;

E reggendomi il capo, una cadere  
Lagrime pia lascia dal ciglio onesto  
Sulla mia fronte fredda e scolorita,

Che lieto io quella porterò alle sfere,  
E agli Angioli dirò: L'unico è questo,  
L'unico bene che toccomi in vita.

## PIETÀ

## SONETTO XXI.

NEL bosco ombroso, ove romito ho speso  
Gran parte, o donna, de' miei di dolenti,  
Coperta da due salici piangenti  
Vedrai la terra ov'io sarò disteso.

Quivi ti arresta, e de' tuoi mali il peso  
Tutto deponi in quegli orror tacenti,  
E sicura confida i tuoi lamenti  
All'aere ancor de' miei sospiri acceso.

Quindi prostesa in sulla chiusa fossa,  
Sfronda un giovine fiore, e grida: Ahi! questo  
Destino ei s'ebbe, e in così verde etade!

E sotterra agitarsi udrai quest'ossa,  
E uscirne un suono men dolente e mesto  
Per ringraziarti della tua pietade.

## M O R T E

## SONETTO. XXII.

AHI! Chi la vide al suo tiranno accanto,  
In ricca vesta e il crin di gemme cinta,  
Bella ieri apparir, se non in quanto  
D'un leggiro pallor era dipinta,

Ahi! chi creduto avria ch'ella cotanto  
Fosse presso la tomba ove fu spinta,  
E sue voci unirebbe oggi al compianto  
D'ogni pietoso che la geme estinta?

Tristo presentimento io ben ne avea  
Conscio del suo patir come del mio,  
E la morte in que' stanchi occhi io leggea.

Ci guardammo di furto ed ella ed io  
Quando più la crudel festa fervea....  
E quello sguardo, ahi! fu l'ultimo addio.

## T I M O R E

## SONETTO XXIII.

Odo una voce qual sospir di vento  
Che nel deserto si disperde e more,  
E a lei tendo l'orecchio, e tremo, e sento,  
Che flebilmente mi risuona in core.

Spirto gentil, che cento volte e cento  
Mirar mi sembra, ma m'inganna Amore,  
È forse questa voce un tuo lamento  
Perch'io prolungo del mio viver l'ore?

Ah! mille volte io mi sarei sospinto  
In quest'orrido mar quando più verna,  
E lo flagella l'aquilon più forte ;

Se non ch'io temo, che in tal guisa estinto,  
Da te mi parta quella man superna  
Che sola il dritto si serbò di morte.

A

## CIRILLA BRANCA CAMBIASI

NEL FAUSTO NASCIMENTO

DEL SUO PRIMOGENITO

—

## SONETTO XXIV.

QUESTO leggiadro e caro pargoletto

Che il tuo talamo, o Donna, allegra e abbella,

Nacque del ciel nella più pura stella

Divo spirito d'amor, d'amor concetto.

Di là discese dall'Eterno eletto

Nel tuo grembo a vestir forma sì bella,

Per via cogliendo in questa sfera e in quella

Quanto v' ha di più santo e più perfetto.

In lui non scorge nostra vista oscura

Sua diva essenza, benchè serbi in viso

Un raggio ancor dell'alta sua natura:

Ben ei la sente: e quando un bacio e un riso

Liba dalla tua bocca onesta e pura,

Esser crede pur anco in Paradiso.

## PER L'ALBO

DELLA CONTESSA

ANGIOLA MAGNACAVALLO

## SONETTO XXV.

DEH! se in quell'ore solitarie e meste  
Che l'alma col desio torna al passato,  
Fia che il tuo bruno e dolce occhio si arreste  
In quest'aureo volume a te vergato,

Deh! fra i voti, gli omaggi e le proteste  
Dei fortunati ch'io ti vidi a lato,  
Queste non obliar note modeste  
Di poeta mal noto o mal curato.

Forse veggendo al caldo amor d'allora  
In più di un core sottentrato un gelo,  
Mal crederai che il mio divampi ancora;

Ma l'amor di poeta è santo zelo,  
È l'amore del fior che il Sole adora  
O tramonti nel mare, o salga in cielo.

Torino, 15 aprile 1849.

PER L'EGREGIA DONZELLA

E L E N A   D A S T E

SONETTO XXVI.

CHIEDI quel che più vuoi, dice a costei  
Amore che a volgari animi è duce:  
Alla bellezza di cui don ti fei  
La grazia aggiungerò che più seduce:

Ti darò giovinetto in fra i più bei  
Che l'italo giardin fiori produce:  
Ti porrò, se di onori avida sei,  
Per sentier tutto pompa e tutto luce.

Ah! dammi, Ella risponde, a sposo e amico  
Uom d'antiche virtù che questa sgridi  
Età di scioperati e di vigliacchi,

Onde riscossa dal letargo antico  
Lui segua Italia, ed in me sperì e fidi  
Novella madre di novelli Gracchi.

Genova, 18 ottobre 1852.

## ALLA MIA DILETTA EMILIA

NEL GIORNO DEL SUO NOME

## SONETTO XXVII.

OGNI anno nel cammin della mia vita  
Qualche parte di me, donna, io consumo,  
Come di selva in selva agna smarrita  
Lascia un fiocco di lana ad ogni dumo.

Umana sorte! Dell'età fiorita  
È fugace il sorriso ed il profumo:  
Si spiuman l'ali della mente ardita,  
Dell'estro il foco si dissolve in fumo.

Sol del tempo a dispetto in seno io porto  
Una virtute che giammai non muore,  
Mia dolcezza perenne e mio conforto:

Ed è la fiamma di quel santo amore  
Che da te move, e nel cui lume assorto,  
Ringiovanisce, qual Fenice, il core.

Torino, 28 maggio 1855.



## ALL'ITALIA NEL 1849

## SONETTO XXVIII.

OH! non dir più che tirannia di sorte  
O prepotenza di straniera gente  
T'abbia prostrata al suol non altrimenti  
Che giovenca all'altar serbata a morte:

Poichè giunto era il dì che grande e forte  
Sorger potevi qual Lion ruggente  
E dalle cento tue città redente  
Le proterve sfidar torme del norte:

Te incolpa, o Italia, te che cieca e stolta  
Fra vane ambizioni e rei consigli  
Fosti pronta ai garriti, all'opre ignava.

Tal che inerme ed oppressa un'altra volta  
I tuoi ferri strascina e grida ai figli:  
Genia divisa eternamente è schiava.

Torino, 1849.

## AL SEPOLCRO

DI

ROSA MORANDI

DI SINIGALLIA

## EPIGRAMMA I.

PURO cor, casta mente, onore e zelo  
Di madre amante e di fedel consorte  
Avrian potuto disarmar la Morte,  
Ma la bell'alma era aspettata in Cielo.

## EPIGRAMMA II.

AL Ciel donde a noi venne, ella è salita  
Pura come creolla il suo Fattore;  
Nè affetto alcun di questa fragil vita  
Seco portò, fuorchè il suo casto amore;  
Tal ch'infiammata ancor l'Anima bella  
Dello sposo e dei figli a Dio favella.

PER L'ALBUM  
DELLA NOBIL DONNA  
LA MARCHESA  
EUGENIA PALLAVICINI

---

## EPIGRAMMA III.

DONNA, non ti sdegnar se un nome ignoto  
Leggi su questa pagina votiva:  
Il nome egli è che un pellegrin devoto  
Lascia nel tempio ove adorò la Diva.

## EPIGRAMMA IV.

Io non ti vidi mai, pur l'intelletto  
Mi dipinge la tua vaga sembianza,  
Pura come il desir d'un casto affetto,  
Dolce come il sospir della speranza,  
Parmi così che il tuo soave aspetto  
Mi stia nel cor com'una rimembranza;  
Che se fossi al mio sguardo un dì concessa,  
Griderebbe il mio cor: È Dessa, è Dessa!

Milano, 183...

ADDIO

A

T H O R W A L D S E N

IN NOME DI GIOVANE SCULTORE

EPIGRAMMA V.

QUANDO lontan dalla Lombarda Atene,  
Che te, Fidia novello, ospite accolse,  
Andrai lauri cogliendo in altre arene,  
Quai vivente scultor unqua non colse,  
Se all'orecchio giammai fama ti viene  
D'uom che su' tuoi vestigi a correr tolse,  
Ti sia dolce il pensar, che da te solo  
Ebbe coraggio al corso e penne al volo.

Milano, 1833.

AL CONTE

G I L B E R T O B O R R O M E O

IN NOME DI UN GIOVANE BENEFICATO

—

EPIGRAMMA VI.

MENTRE di tue virtù l'anno fuggente  
Vola a parlar ai secoli passati,  
E a te promettitor viene il nascente  
Di ridenti venture, e di beati,  
Fra i voti e i plausi di festosa gente  
Che a te secondi va pregando i fati,  
Muta Riconoscenza al suol si prostra,  
Scrive i tuoi beneficî, e al Ciel li mostra.

Milano, 1832.

## L A M A M M O L A

A GIOVANE DONZELLA

## EPIGRAMMA VII.

BELLA io son, ma vergognosa;  
Dolce olezzo; e pur mi celo;  
Miro il fasto della Rosa,  
Che superba del favore  
Va degli uomini e del cielo:  
Ma di tutti i pregi suoi  
Mi è più caro il mio pudore  
Sol perchè somiglio a Voi.

Torino, 1836.

## IL MAZZETTO DONATO

—

## EPIGRAMMA VIII.

BELTÀ di fiori adornasi,  
S'orna di fior Virtù:  
Di fiori, amica Lérìde,  
T'adornerai pur tu.  
In vederti ciascun domanderà:  
È questa la Virtute o la Beltà?

Genova, 1829.





C A R M I

ED

INNI



Quello 'nfinito ed ineffabil bene  
Che lassù è, così corre ad amore  
Com' a lucido corpo raggio viene.

Tanto si dà, quanto truova d'ardore;  
Sì che quantunque carità si stende,  
Cresce sovr'essa l'eterno valore.

E quanta gente più lassù s'intende  
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,  
E, come specchio, l'un all'altro rende.

DANTE.



NELLE FAUSTISSIME NOZZE

DI S. A. R. VITTORIO EMANUELE

DUCA DI SAVOIA

CON

S. A. I. R. MARIA ADELAIDE

ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA

—

TORINO ESULTANTE

CARME

I.

DEH! qual inno di gioia itala cetra  
Fia che sposi ai concenti onde saluta  
La festante metropoli Taurina  
Queste pompe solenni? — Un di suonava  
Dell'Eridano in riva e della Dora  
La maggior voce che giammai parlasse  
D'arme, di gloria, di pietà, d'amore:  
La voce di Torquato, italo Omero,  
Che ramingo pur esso, e il cor trafitto  
D'insanabile piaga, era un istante

Da fortuna condotto a ber l'obblio  
 D'ogni miseria all'ospital convito  
 Di CARLO EMANUELE: e qui l'audace  
 Lira temprata ai Venosini modi  
 D'altro illustre infelice, il qual, ridendo <sup>2</sup>  
 L'essiccato ruscello ambizioso,  
 Sull'incauta attraea fronte le vampe  
 Di non men fero Sirio: e lo scorrente  
 Sulle corde Dircee Sabazio plettro <sup>3</sup>  
 Che primiero insegnava ai sospirosi  
 Erranti in val di Sorga il greco carme  
 Di pensier generosi eccitatore:  
 E qui la molle tibia imitatrice <sup>4</sup>  
 De' cigni Dionei cantanti all'ombra  
 De' mirteti di Pafò: e qui l'arguta  
 Arcade avena di colui che lungo <sup>5</sup>  
 I perenni ruscelli e i laberinti  
 D'incantati giardini, Aonii fiori  
 Alle rose intrecciò di Primavera.  
 Possenti voci, e invidiate al mondo  
 Dalle sfere superne, una di voi,  
 Sol una in terra ne recasse alcuno  
 Del paese gentil Genio custode,  
 Or che ai Sabaudi talami regali  
 S'affissan due sorelle inclite Genti,  
 E fausti all'avvenir chieggon destini  
 Con parole d'amore e di speranza!  
 Tu almen, qualunque sia fra gl'Immortali

Il nome onde ti piaci, o se ti giova,  
Quando in terra discendi, esser più tosto  
O Contento chiamato, o Gaudio, o Riso,  
Angiol dall'ali fulgide e dipinte  
Come l'arco dell'Iri, e dalla fronte  
Serena più che il puro Espero, vola  
Dall'alpe al mare, dalla Magra al Taro,  
Dalla Stura al Tesin, per borghi e ville,  
Per città, per castella: e in ogni tetto,  
Dai palagi de' grandi agli abituri  
Dell'umil mandriano, ovunque avvampa  
D'amor patrio scintilla, intorno scuoti  
I giocondi tuoi crotali, e diffondi  
Quel senso di piacer, quell'esultanza,  
Che via via, come elettrica fiammella,  
Va da popolo a popolo, e prorompe  
In concorde acclamar, in universo  
Grido che benedice, e de' regnanti  
Addolcisce le veglie, e i dì serena:  
Talchè il Sir generoso, a cui s'inchina  
Tanta parte d'Italia, or che con nova  
Provvidenza d'amor al Santo Ramo  
Della Pianta Sabauda un fra i più belli  
Dell'Austriaco Giardin Fiore marita,  
Ne ascolti il suono, e il suo gran cor s'appaghi,  
Che ventura di un regno è sua ventura.

## II.

Come del queto mar, quando più gaia  
Susurrando vi attuffa aura le penne,  
Scosso un flutto s'increspa, e il vicin flutto  
Risentito s'innalza, e si rovescia  
Sugli altri flutti, che via via si destano,  
Ed insiem si riurtano e si allargano  
In volubili cerchi, infin che tutta  
La liquida pianura a poco a poco,  
Quanto si estende, gorgoglia ondeggiando,  
E si ammonta e si avvalla, e spuma e strepita:  
Così della gran festa al primo grido  
Mille gridi succedono, e si spandono  
Di gente in gente; e quinci e quindi, e ovunque  
Allarga il Regno Subalpin le braccia,  
Schiere a schiere si mischiano accorrenti,  
Turbe a turbe esultanti, ed uno è il plauso,  
Uno il clamor che l'aere e i lidi introna. —  
Oh! non t'incresca del mutato cielo,  
Vaga stella d'Insubria: oh! non t'incresca,  
Cesarea Figlia, dei lasciati a tergo  
Lavacri Briantéi, nè de' fiorenti  
Euganei clivi, nè de' flutti azzurri  
Onde il piè ti lambia l'Adria sommessa!  
Qui la pura dell'alpe aura ti spira:  
Qui ti versa Appennin l'ampio tesoro  
Di sue fresche sorgenti: a te la bella



Del Ligustico mar Donna tributa  
Delle rose i profumi, e degli aranci  
Di che infiora i suoi colli: a te compone  
La Sarda Galatea serti e monili  
Di coralli e conchiglie; e terra ed onda  
Si popolan per te d'adoratori,  
Come alla prima del felice mondo  
Mitica aurora all'alma Astrea d'intorno  
Si affollavan gli umani, e nel celeste  
Benigno aspetto non veduto mai  
Gli occhi bramosi figgeano ammirando.  
Generosi son tutti e illustri figli  
Di magnanimi padri, esercitati  
Da diversa fortuna, allor che cieche  
Ire fraterne, e le mal chiuse all'armi  
Degl'ingordi stranieri Itale porte,  
In mille brani e mille ebber diviso  
Il retaggio d'Augusto; ed or raccolti  
Sotto un solo vessillo, e in un composti  
Ordin d'amor, come stromenti uniti  
In un solo concento.

## III.

Ecco i robusti <sup>6</sup>

Abitatori del montan paese,  
Ove i guerrieri Allobrogi barriera  
Fero al punico Marte, e i Nantuâti  
E i Centroni e i Medulli e i Branovigi;

Pugnaci genti, che di monti e laghi,  
Di selve e valli, e di valor precinte,  
Stancâr delle latine aquile il volo.  
Quivi in migliore etate una rifulse  
Candida croce entro un vermiglio scudo,  
Che congiunse i dispersi, e, riverita,  
Su cento e cento sventolò castella,  
E di fulgidi rai sparse la culla  
Del prode UMBERTO dalle bianche mani.  
D'allor fede e fortuna, onore e gloria,  
Ebber seggio in que' monti; e gli echi alpestri  
Risuonâr delle belliche tenzoni,  
Del clamor de' tornei, delle devote  
Cantiche de' Crociati; e tutta Europa  
Volse gli occhi a' lor Prenci, e tremâr d'Asia  
I bendati tiranni, e Rodi antica  
Un alloro nutri, non morto ancora,  
All'elmo d'AMEDEO. — Vicini a questi  
Popoli bellicosi, ecco i nepoti  
Degli antichi Salassi, a cui perenni  
Volge la Baltea Dora acque salubri  
E mediche sorgenti, e le selvose  
Ampie vallee nutron fecondi armenti  
E gommiferi abeti. Ivi de' monti  
Le viscere tentate offriano un giorno  
Preziosi metalli ed inesauste  
Vene di ferro agli avari Quiriti,  
E i gran macigni che fur base agli archi

Trionfali d'Augusto, e ai ponti e ai circhi  
Che non tutti struggea l'età vorace. —  
Vengon quindi del Gesso e della Stura  
I litorani, che, spezzato il giogo  
De' lascivi Marchesi, alzâr le forti  
Mura di Cuneo: e quei d'Alba, riposo  
De' vinti Staziali, e mal cambiato  
Cogl'infami di Comodo palagi <sup>7</sup>  
Da un grande ambizioso: e quinci i destri  
Popoli di Saluzzo ancor superba  
De' suoi dotti Signori <sup>8</sup> e della cuna  
Del fabbro industrie de' leggiadri tipi <sup>9</sup>  
Per cui si accrebbe di una fronda il serto  
Dell'Itale Arti; e la vivace gente  
Dell'alpestre Monvico, antica madre  
De' studi subalpini, e di quel Grande  
Che primier nel notturno astro scopriva  
Gl'ignivomi crateri, e il Pensilvano  
Sofò emulando, al tempestoso cielo  
Rapìa col ferro i fulmini guizzanti. <sup>10</sup>  
Abbandonâr del Tanaro le rive  
E la città turrita a cui diè nome  
Del tremendo Enobarbo il gran nemico,  
E i piani di Voghera e di Dertona  
Numerose famiglie: e d'Asti i colli  
Per vendemmia festanti, ed Acqui altera  
Di sue tepide linfe, i lor mandâro  
Solerti figli: nè rimase addietro

Del Monferrato l'animosa gente,  
I cui padri seguîr la formidata  
Di Bonifacio insegna ai Bizantini  
Trionfi, e al nuovo de' Latini impero.  
Quindi gl'industriosi incolti vedi  
Del Ticin, del Verbano e della terra  
Cinta da tre riviere, a cui perenne  
D'acque tesoro i lati campi impingua  
Delle cantate in val d'Adige amena  
Dal Maron Veronese indiche messi; <sup>11</sup>  
E i nati nelle fertili pianure,  
Ove la Sesia aggiungono ed il Cervo  
L'onde sorelle: avventurosa prole  
D'avi agitati da straniere lotte,  
Or fiorente di tutte arti di pace  
Cresciuta all'ombra del Sabauda scudo.  
Ecco, dai monti a cui lambe l'azzurro  
Mediterraneo le ridenti falde,  
Manda i suoi figli la Contea devota,  
Sola rimasta nella ria fortuna  
Al costante guerrier, che ad uno ad uno  
Del serto avito ricovrando i brani,  
Depose alfine nella gran vagina  
Il brando vincitore, e alla sua terra  
Adorato rifulse astro di pace. <sup>12</sup>  
Van con essi i gagliardi abitatori  
Di san Remo e di Oneglia, e gli alpigiani  
Della scoscesa Tenda. Ivi tuttora

Il viandante a ricercar si arresta  
Il castel della misera Contessa,  
I cui destini lamentò con note  
Sì dolorose il catanese Orfeo, <sup>13</sup>  
E va tendendo avidamente intorno  
L'orecchio, quasi ancor oda fra quelle  
Solvinghe balze dal vento percosse  
Il pietoso suonar flebil liuto  
Del giovane Orombello, e la spirante  
Melodia della querula romanza. —  
E tu, Liguria, dagli aerei gioghi  
Dell'Appennino, e dagli orti odorosi  
Che si specchian nel mar, da questa a quella  
Riviera ove il Sol cade e dove nasce,  
Innamorato della tua bellezza,  
Affoltarsi pur miri i faticosi  
Domatori dei flutti e dei macigni,  
Pur cui di bella e di superba il vanto  
La Tirrena Cibebe ha fra le genti.  
E non men vigorosi, ecco gli adusti  
Pel caldo Sol dell'Africa propinqua,  
Popoli di Sardegna; inclita terra  
Che s'innalza dall'onde incoronata  
Dell'isolette sue, qual diamante  
Attorniato da perle minori.

## IV.

Quante al primo alitar del mite Zefiro,  
Sovra il dorso de' clivi e lungo i margini  
D'irrigue fonti repentine sbocciano  
Candide margarite e brune mammole,  
E qua e là pei frutteti e pei vitiferi  
Verdi filari gli sciami prorompono  
Delle riscosse pecchie innumerevoli,  
E a' rai del sol le vitree ali s'inaurano;  
Numerose così, così sollecite  
Lungo la Dora e l'Eridan si premono  
Le allegre schiere dei diversi popoli,  
E alla regal Torin, lieta del talamo  
A' suoi Prenci augurato, il corso affrettano.  
Bella è Torino, e a lei ghirlanda fanno,  
Come a regina devote matrone,  
Quattro illustri provincie: Ivrea, che un giorno  
Splender mirò de' suoi Marchesi in fronte  
L'italica corona; e Biella altera  
Del suo gran minator, nome onorato <sup>14</sup>  
Finchè santo martirio in ciel si chiami  
Il morir per la patria; e la durata  
Al furor lungo di stagion funeste  
Cenisia Susa, come roccia all'urto  
Di congiurati flutti; e Pinerolo  
Testimon d'alti fatti e di nefandi  
Sotto il ferro stranier; ma gloriosa

E rediviva il dì, che dal pugnato  
Colle d'Assietta udia levarse il grido  
Del trionfo di CARLO EMANUELE,  
E il fremito de' Franchi e degli Iberi  
Piombanti nelle valli, ed il compianto  
Delle madri sull'Ebro e sulla Senna  
Chiedenti invano de' figli il ritorno.  
Salve, salve, o Torino! A te due fiumi  
Versan fecondatrici urne, e tributa  
Di Vertunno i tesori e di Pomona  
Pampinosa collina: a te frequenti  
Di cocchi e di destrier verdi viali,  
Portici spaziosi e fori e templi  
Apron l'Arti operose; e ovunque il senno  
Di CARLO ALBERTO accenna, ampie palestre  
Schiude agl'ingegni vigile Minerva.  
Salve ancora, o Torin, perocchè sei  
Fra le gemme, onde s'orna il diadema  
Serbato al crin di questa nobil Coppia,  
La maggior gemma! e tu di ricchi arredi  
Venturosa or ti ammanti, e le notturne  
Ombre allegri di faci e di carole,  
E di scenici ludi: e tu le pompe  
De' tornei rinnovelli, emulatrici  
Delle gare de' prodi aperte un giorno  
Nelle Corti Sabaude, e scuole ai forti,  
D'Occidente non men che d'Oriente,  
D'onore e cortesia. Perocchè quando

Veleggiava la bella Anna l'Eusino, <sup>15</sup>  
Fidanzata d'Andronico, un eletto  
Drappel di cavalieri e di leggiadre  
Nobili donne movea seco ai porti  
Dell'augusta Bisanzio; e il dì che tutta  
La città dai quattordici rioni  
Festeggiava le nozze imperiali,  
L'ippodromo sovente insanguinato  
Dai Verdi congiurati e dagli Azzurri,  
Facea tēatro di più gai ludi.  
Stupiano ai non ancor visti certami  
E ai novelli costumi i molli Greci  
Dall'ampie gradinate, intenti al suono  
De' giocondi oricalchi, all'abbagliante  
Luccicar degli usberghi e delle fascie  
D'auro e argento trapunte, e alle aste gravi  
Spezzantisi sugli elmi e sugli scudi,  
Ai cozzanti cavalli e ai volteggianti  
Cavalier per la lizza: e d'inusato  
Diletto si sentian scuotere i petti  
Quando dal trono sorridea la bella  
Sovrana al miglior colpo, e quando ignuda  
La bianca man dell'odorato guanto  
Stendeasi al bacio del campion prostrato  
Sui serici tappeti, ed alti intorno  
Erano i gridi de' guerrier plaudenti,  
E dei cortesi menestrelli i canti.



## V.

Or tu, d'Anna non men bella, e contenta  
Di più fausto imeneo, Cesarea Figlia,  
Godi ai giochi Sabaudi, rimembrando  
Che in cor ti scorre di Sabaudò sangue  
Cotanta vena. Ma più godi ai voti  
Di un popolo che a' tuoi passi cosparge  
Di fior le vie; godi agli augùri e ai preghi  
Che da tutti i suoi templi al Ciel solleva  
Religione, la cui santa voce  
Fa più santa ogni festa e più solenne.  
Essa alla luce delle ardenti lampe,  
Degl'incensi ai profumi, e de' percossi  
Stromenti alle armonie che nella notte  
Prolungan le gioconde ore del giorno,  
Veglia agli altari, e in alta estasi assorta  
S'erge alle stelle, e cogli Angioli parla,  
Veglianti scolte de' cristiani regni.  
E l'Angiol di Sabaudia apre le azzurre  
Penne al lume degli astri, e a vol correndo  
Pel Torinese cielo imbalsamato  
Dell'ambrosia stillante dai capegli,  
Si sofferma sul culmin di Superga,  
Tutta quanta d'un guardo misurando  
La soggetta pianura. Il sacro Monte  
La presenza ne sente; e trema e ondeggia,  
Come quel dì che di fulminea spada

Il braccio armato, l'Angiolo venia  
Del grande EUGENIO al fianco, e a lui spirava  
Di Torin la difesa e la riscossa. <sup>16</sup>

Allor delle arche rimosso il coperchio,  
I dormienti in fondo al santuario  
Sabaudi Prenci, alzan la fronte, ed escono  
Meravigliati a riveder la limpida  
Faccia del cielo e la città diletta  
Irradiata da tanta letizia.

Allor tutto il passato alle lor menti  
Chiaro si affaccia come in tela pinto,  
E il presentè e il futuro: e i venerandi  
Volti composti ad ineffabil gioia,  
Benedicono a Voi, cari all'Eterno,  
Magnanimi Parenti, a Voi, speranza  
Di tante e tante region devote,  
Giovani fronti, e a Te felice, e in queste  
Ore solenni salutato in terra,  
Talamo nuzial, pegno sicuro  
Del favor di Colui nella cui destra  
Stan de' regni le sorti, e dei monarchi.  
Immaginar non può frale pensiero,  
Nè uman labbro narrar qual fra que' santi  
Spirti soave ragionar si faccia,  
E qual di eventi all'avvenir serbati  
Vaticinar concorde. Il solo, il solo,  
Che a comprenderli vale, Angiol librato  
Sulla vetta del monte i pii raccoglie

Fervidi voti, qual de' fior l'olezzo  
Raccoglie vespertina aura sull'ali;  
E ripigliando la siderea via,  
Sollecito li reca a piè del trono  
Ove siede l'Eterno, e li depone  
Come fumo odorato d'olocausti  
Rapito sull'altar de' Patriarchi.

Torino, 1842.

---

## NOTE

<sup>1</sup> Vedi il dialogo di Torquato Tasso intitolato il *Padre di famiglia*.

<sup>2</sup> Fulvio Testi, autore della celebre Ode indirizzata a Raimondo Montecuccoli, cagione, come vuoi, di sue molte sventure. Fu cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro.

<sup>3</sup> Gabriello Chiabrera, savonese, poeta immaginoso quanto altri mai, e insegnatore all'Italia di nuova Lirica.

<sup>4</sup> Giovanni Battista Marino, autore di poesie erotiche, ricettato alla corte di Savoia. È lodato specialmente, e a buon diritto, un Epitalamio da lui composto per l'inclito suo protettore. Fu anch'esso cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro.

<sup>5</sup> Giovanni Bottero, scrittore di molti versi e di molte prose, ma degno di lode per un poema sulla Primavera, nel quale è descritto il parco di Carlo Emanuele.

<sup>6</sup> Qui l'autore passando, per così dire, in rassegna i vari municipi che compongono il regno di S. M. procede statisticamente per divisioni, e senza amore di precedenza e di riguardi provinciali così, come all'immaginativa si presentano rapidamente i vari popoli uniti in un sol nodo d'amore, e pei quali professa eguale reverenza.

<sup>7</sup> Elvio Pertinace, imperatore romano, e successore di Comodo, uomo ambizioso, ma come non comportavano i tempi.

<sup>8</sup> S'intende dei Marchesi di Saluzzo una delle più grandi famiglie italiane. La storia non ha dimenticato la protezione da loro concessuta alle lettere, ed è chiaro tuttavia il nome di Tommaso III autore del *Cavaliere Errante*.

<sup>9</sup> Giovanni Battista Bodoni, maggiore dei tipografi antichi, e insegnatore ai moderni di nuove norme nell'arte sua, rispettato come tale anche dagli stranieri. Abbiam creduto pagare un debito di osservanza a quell'insigne, facendo servire alla composizione del testo di questo carme, nella prima edizione in foglio, i suoi caratteri, unici forse che ancora rimangono.

<sup>10</sup> Il Padre Beccaria di Mondovì, a cui la patria sta innalzando un marmo, testimonio alle genti che la riconoscenza dovuta ai Grandi tosto o tardi si manifesta.

<sup>11</sup> La *Coltivazione del Riso* del marchese Spolverini di Verona, uno dei tanti poemi didascalici, ma primo, dopo l'Alamanni, di cui si vanta l'Italia.

<sup>12</sup> Emanuele Filiberto, principe di nome immortale, il cui simulacro sorge in piazza San Carlo per provvidenza del Re Carlo Alberto.

<sup>13</sup> Si allude alla celebre opera musicale, *Beatrice di Tenda*, di Vincenzo Bellini da Catania.

<sup>14</sup> Pietro Micca d'Andorno. Ogni elogio è minore del nome.

<sup>15</sup> Anna di Savoia, figliuola d'Amedeo V, imperatrice di Costantinopoli.

<sup>16</sup> Leggasi, e non si dimentichi, la grave istoria dell'Assedio di Torino.

---



## LA CARITÀ

—

ALLA NOBIL DONNA

LA CONTESSA

OTTAVIA BORGHESE MASINO

DI MOMBELLO

—

CARME

BELLA e santa quaggiù, come un pensiero  
Di Serafino che il Signor contempla,  
È la Virtù che nelle angosce umane  
Parla una voce di tanto conforto,  
Che soave perfin rende all'afflitto  
L'amarezza del pianto, e gli rivela  
Pietosamente una gioia lontana,  
Trapelante nel buio della vita,  
Come tra nube e nube astro smarrito.  
E tu pittrice di celesti idee,  
L'effigiasti, OTTAVIA, in tutto il dolce  
Raccoglimento del suo mesto core,

Giovinetta ravvolta in verde manto,  
 Simbol d'affetto che non può morire  
 Nè per gel, nè per vampa; e la locasti  
 Fra taciturni tumuli pensosa,  
 Colla prece sul labbro, e col desio  
 Negli umid'occhi, di tranquilla riva,  
 Dove i naufraghi han porto, e le divise  
 Dalla morte e dal tempo anime amanti,  
 Per non lasciarsi più, son ricongiunte.

Ma bella è pure infra i mortali e santa  
 Una Virtute, che nel cor soltanto  
 Solitaria non ferve e sospirosa;  
 Ma fuor si espande, ed operosa e pronta  
 E infaticabil corre ovunque suona  
 Pianto di derelitto e d'infelice.  
 Poichè dal giorno che al redento mondo  
 Apprese la divina aura del Verbo  
 Affetti ignoti al mal seme d'Adamo,  
 Una favilla dell'amore immenso  
 Che sull'altar di Géova arde inconsunto,  
 Si sparse pel creato, e tutte quante  
 Persuase le genti alla pietate,  
 E l'obliato risvegliò ne' petti  
 Conoscimento dell'origin prima,  
 Che grida: O forme dell'istessa creta,  
 Siete fratelli. — E tutto l'universo  
 A tal grido si scosse; e nuova emerse



Socïal consonanza; e i prenci, e i servi,  
E i potenti e i pusilli a riguardarsi  
Cominciâr senza sdegno eguali in dritto  
Al retaggio del padre, ed egualmente  
Col sangue del divino Agno ricompri.

Sì, tutte cose, o donna, Amore informa,  
Tutte cose governa. E tu pietosa,  
Tu soave così, che a noi rassembri  
Di sua celeste essenza una sostanza,  
Tu sai la voluttà d'alma compresa  
Della pura sua fiamma, allor che in terra  
Compie le veci dell'eterna Mente  
Provveditrice, e si affatica e strugge  
All'uopo altrui, senza desire o speme  
Di guiderdone, somigliante al mistico  
Augel di Menfi, che del proprio sangue  
Nutre i figli digiuni, e sa ch'ei muore.  
Che se vitale come il tuo pennello  
Pingesse il verso, oh! quante e quai sembianze  
Di quest'alma Virtute offrir vorrei  
All'omaggio del mondo! A contemplarla  
Andrei di Libia per le inospit'onde,  
Fra gli avari mercati e i bagni infetti  
Dei barbari predoni, apportatrice  
Ai condannati alla catena e al nerbo  
Di gioia e di riscatto: andrei dell'Asia  
Fra i bendati tiranni, e nell'Impero

Fortificato dalla gran muraglia  
A vederla sfidar le scuri e i roghi,  
Favellando di Cristo la parola  
Alle genti idolatre: andrei ne' cupi  
Deserti americani, e lungo i vasti  
Laghi frementi con furor marino,  
A mirarla animosa pellegrina  
Recante alle selvaggie orde vaganti  
Il beneficio di sicuro ostello,  
Di miti usanze e di incruenti riti.

Oh! in qual terra remota o mar lontano  
Mi rapirebbe del pensiero il volo  
Che a me recenti non si offerisser l'orme  
Del suo passaggio? E qual d'uomini albergo,  
E di miseria, mi saria dischiuso,  
Che consolato io nol trovassi e lieto  
Di un suo sorriso? O voi prigionieri argenti,  
Squallidi stagni, disperate chiostre,  
Ove giustizia che non ha perdono  
Ai supplizii ed ai ceppi i rei destina,  
Sovente udite pel vostro aër greve  
Un'angelica errar voce amorosa,  
Che l'imprecâr sospende, e il fremer muta  
In sommesso singulto ed in fidente  
Preghiera a Lui, che al masnadier contrito  
Sul Golgota si volse, e il ciel promise.  
Chi è costei che in bruno saio avvolta

Le giovanili membra, e in umil velo  
Chiusa la fronte candida e pudica  
Non mai sfiorata da profano amante,  
Immemore del mondo e dei diletti  
Ove beltate improvvida s'invesca,  
Veglia alla luce di notturna lampa  
Accanto al letto del guerrier giacente  
Per la patria ferito, o presso il duro  
Guancial del veglio che non ha figliuoli  
A calargli sugli occhi le palpebre  
Allor che muta gli sarà la luce?  
Chi dall'onta ripara, e all'ombra accoglie  
D'amico ospizio le tremanti madri,  
Cui non concede la paterna casa  
Culla ove posi la mal giunta prole?  
Chi gli orfani ricetta, abbandonati,  
Come implumi colombi in freddo nido,  
Gementi all'aure ed aspettanti invano  
La fida coppia, ahi! da sparvier ghermita,  
Che carezzando li copria coll'ale,  
E li nutriva? E chi soccorre al cieco  
Lamentante ne' trivii, e brancolante  
Sulle gelide membra e il morto capo  
Del buon compagno di sua povertate,  
Che nel tumulto delle vie frequenti  
Lo guidava pur dianzi, e lo scorgea  
Limosinando per le note porte?

Tu sei, tu sola, o dell'eterna vampa  
Inconsunta fiammella. E tu raccendi  
In procellosa notte, ed alimenti  
In cima al faro dai flutti percosso  
La benedetta dal nocchier lucerna,  
Che nel turbato pelago gli addita  
Il curvo seno dove i venti han posa,  
A cui drizzar la prora. E tu romita  
Vedetta dall'acuta torricella  
Di campestre chiesuola, in sulla sera,  
Allor che tutte col tacer del sole  
Taccion le cose, la devota squilla  
Desti ad un suono che lungo si spande  
Di valle in valle, ed all'orecchio giunge  
Dello smarrito viator, soave  
Come voce d'amico che lo chiami.

Sul ventoso Pennino, e negli eterni  
Ghiacci che fanno all'irto Adula manto,  
O Carità, fuoco non è che viva  
Altro che il tuo. Quando l'antico verno,  
Tiranno di que' ghioghi aspri e tacenti,  
Si solleva sul fianco, e scosso il capo  
Di bufere fischianti, in quelle immense  
Solitudini sveglia le tempeste,  
Più ruggenti che il mar volto dal fondo;  
Sorpreso l'alpigiano in suo viaggio,  
Studia il passo anelante, e invan si affretta

Lungo il sentiero che sparisce agli occhi  
Flagellati dal turbo e dalla furia  
Del grandinante cielo. Alto d'intorno  
Rumori si confondono a rumori,  
Scrosci a scrosci, urli ad urli; e il suol traballa,  
E tentennan le rupi, e la valanga,  
Con orrendo rimbombo rotolando  
Di macigno in macigno, si divalla.  
Scoraggiato il tapino, e traviato  
In un mare di nevi e senza rive,  
Va barcollando all'aër cieco, e spinto  
Dall'uragano che lo aggira e avvolge,  
E lo abbatte e il sommerge. Al par di tronco  
Svelto dalle radici, immobil giace  
All'estrema sventura: assiderate,  
Illividite già torpon le membra,  
È gelata la lagrima sugli occhi,  
E il gemito dal labro esce, e non suona.  
Quand'ecco... oh! non s'inganna... ecco uno scalpito  
Sovra la tomba che su lui si accumula,  
E un latrar lungo, uno scavar sollecito,  
Un tepido alitar e un lambir placido,  
Lene scorrente sulla fronte gelida:  
Poscia un tocco di squilla, e succedentisi  
Un altro, e un altro, e un altro ancor più rapidi:  
Quindi fra la foltissima caligine  
Via via la luce di propizia lampada,  
Come la stella di Sant'Elmo al naufrago;

E alfin, non più sperata, in mezzo al fremito  
Dei turbini che in vortici s'aggirano,  
Umana voce che il perduto inanima.

Padre del mondo! Il tuo maggior portento  
Degli Angioli allo sguardo è questa argilla,  
Immagin tua, ch' uomo si appella; è questa  
Misteriosa spiritale essenza,  
In lei transfusa come luce in gemma,  
Mente chiamata, che ardita si slancia  
Entro gli abissi del creato immenso  
Cui sopravvivere deve. Ed è sublime  
Spettacolo mirarla, ossia che armata  
D'ottico vetro, misuri lo spazio  
De' firmamenti, e i corsi esplori e i moti  
Degli astri erranti e dei pendoli mondi:  
Ossia, che conquistata la potenza  
Dell'arcana magnete, osi affidarse  
A deserti oceani e a stelle ignote  
Per abbracciar col guardo, al par del sole,  
Della terra il gran cerchio: o quando indaga  
La virtù delle cose, e gli elementi,  
E la celeste folgore incatena  
A sottil verga: o quando il vapor denso,  
Che dal combusto fossile si solve,  
Astretto al perno di volubil rota,  
Corre per l'onde e per piani e per monti  
Rapida tanto che il volo par lento.

Ma tu stesso, tu, Padre, in lei ti specchi  
Pago dell'opra tua, quando sospinta  
Dal sentimento dell'alta natura  
Che a te la ravvicina, ella ansiosa  
Te ricerca in sè stessa, e te contempla  
Nelle sorelle crëature. E forse  
Un degli occulti tuoi consigli è questo,  
Che talor men perfette uscir di mano  
Ten lasci alcune, come vasi informi  
Sfuggiti al Fabbro, ond'ella il pregio estimi  
Di sue divine qualità pur tanto,  
Che pñamente a rintegrarle aspiri  
Nelle più frali, quasi nuova in terra  
Potenza crëatrice. E allora in terra  
V'han prodigi d'amor degni de' santi  
Inni de' serafini: e allor preghiere  
Salgono al soglio tuo d'umani cori  
Muti fin dal materno alvo alla gioia.  
Perocchè all'infelice, a cui negata  
È la faccia del sole e il variopinto  
Sen di natura, una potente voce  
Risvegliò l'intelletto addormentato  
Nella perpetua notte, e industrie mano  
Lo sorresse, e lo mise entro i segreti  
Dell'universo; e al misero che giacque  
Disdegnato qual áfono strumento  
Dai concetti sbandito, una soccorse  
Provvida intelligenza, che tentando

L'intime fibre della sua struttura,  
Trovogli in cor gli sconosciuti tasti,  
Ond'ei concorre all'armonia del mondo.

Oh! le ghirlande al vincitor tessute,  
Oh! i simulacri ed i marmorei templi  
Eretti ai grandi per poter temuti,  
Fia mai che sacri umanità devota  
A voi, Sofi operosi, eroi d'amore,  
Che somiglianti a mitico Titano  
Al ciel rapite la vital favilla  
Del fango animatrice? E un dì l'Ellenia  
Deificava i provvidi mortali  
Educatori di selvaggia stirpe.  
Figlio di Giove, ella dicea, l'industre  
Fabbricator di Tebe, e la sua lira  
Di corde armava in sì mirabil tempra,  
Che i macigni traeano ubbidienti  
Dal Citerone: e al Tracio' Orfeo maestra  
Nei vocali faceva antri Rifei  
La maggior delle Muse, ond'egli istrutto  
Del vero eterno, le tribù vaganti  
Chiamava al suon della materna cetra  
Allo Strimone in riva, e su gli alpestri  
Gioghi dell'Emo. Dalle nere selve  
Uscian quindi i feroci, ispidi il mento,  
Rabuffati i capegli e torvi gli occhi,  
Simili a belve che il natio covile



Abbandonan per fame: e a poco a poco  
Di qua di là, di su di giù, portati  
Da curioso istinto, a lui d'intorno  
Si affollavano attoniti e beventi  
L'inaudita melode. Allor ne' petti  
Sentian l'ire sedarsi, ed al ferino  
Talento sottentrar mite desire  
E pacifico affetto: allor dal sacro  
Vate pendenti udian precetti e norme  
Di sociabil vita: allor deposti  
Gli acuti spiedi e le clave nodose,  
Stendean le braccia sanguinanti ancora  
Al commosso vicino, e l'irte bocche  
Al primiero sporgean bacio. fraterno.  
Così quando baccante e forsennata  
Licenza popolar, come torrente  
Per la polluta Lutezia scorrea,  
Di stocchi armati, con discinte vesti  
E con luridi ceffi e truculenti,  
Usciano i mostri del mortal Settembre  
Anelanti alla strage; e per le vie  
Si spandeano ruggenti al par di tigri  
Che fiutato da lunge abbiano il lezzo  
Del sangue sparso. Ahi sventurato! ahi tristo!  
Chi nei crudi si avviene, e al volto e agli atti  
Indole accusa di diversa tempra!  
Chè afferrato pel crine e al suol riverso,  
Bestemmiato, percosso, a forza è tratto,

Come agnel condannato all'olocausto,  
 Alla fatal lanterna. E già la fune  
 Cingeva il collo a venerabil veglio,  
 Che impavido, qual martire, e sereno  
 Pei carnefici orava; e già la turba  
 Gavazzante d'intorno ed ululante  
 Affrettava il supplizio: allor che un grido  
 Nel tumulto levosse, e un uom col petto  
 All'oppresso fe' scudo — A me i tormenti,  
 A me la morte, pria che il giusto soffra,  
 Pria che cada Sicardo, il padre, il Dio  
 De' sordi-muti! — Alto, a quel nome, intorno  
 Si fe' silenzio, e la feroce gente  
 In un subito attonita ristè:  
 Poscia una voce universal, suonante  
 Come fragor di mille onde che insieme  
 Fra gli scogli percuotono e si frangono,  
 In un Viva! proruppe: e chi la destra  
 Al buon veglio stringeva, e chi baciava  
 Il lembo della vesta: indi sorretto  
 Da mille braccia sottentranti a gara,  
 Quale trionfator sopra gli scudi,  
 L'eroe di carità venìa renduto  
 All'immensa de' miseri famiglia.

Stempa, o Donna, i colori, e viva in tela  
 Questa ritraggi di virtù vittoria  
 Maggior di tutte che giammai fingesse

La greca fantasia, quanto più crudo  
Dell'uom selvaggio d'ogni legge ignaro,  
È l'uom che conscio le calpesta e oblia.  
O se da ferrei tempi e da furente  
Popol rifuggi, ai nostri di men rei  
Volgi il pensiero, e a più benigne genti  
Nutrite dall'azzurro italo cielo;  
Chè pur essa la patria ha i suoi Sicardi,  
E più ancor generosi. Oh! se varcasti  
Pur una volta la marittim'Alpe,  
E scendesti alle rive onde la fronte  
Alza turrata la natal mia terra  
Quasi Cibele dell'onda tirrena,  
Certo udisti suonar santo sul labbro  
Delle liguri madri e benedetto  
Il nome di Assarotti, anima pura  
Più dell'aere materno, e più soave  
Dell'olezzo dei fiori onde vestiti  
Son di Genova i clivi e le convalli.  
A lui, fin da' più verdi anni, fidato  
Nell'umiltà del chiostro era il governo  
Delle giovani menti; e a lui vegliante  
In quell'assidua cura un divin raggio  
Rivelava il secreto onde i primieri  
Dettami di ragion trovino il varco  
Negli inerti intelletti, e chiusi al suono  
Dell'umana parola. Amor lo resse  
Nell'ardua prova, e fuor che Amor dall'alto,

Nessun braccio quaggiù; perocchè giorni  
Sciagurati eran quelli, e la regina  
Del ligustico mar, tradita e serva  
Con tutta Italia, dal Vesevo all'Alpe,  
Strascinava sui lidi, ah! non più suoi,  
L'imperiale gallica catena.  
D'allor più venerando e più sublime  
Del francese Sicardo apparve agli occhi  
Della terra e del cielo il Genovese  
Fra i discepoli suoi, ricco soltanto  
Della sua carità. Nella modesta  
Solitaria sua cella il generoso  
Accogliea gli infelici, e preparava  
I ciechi spirti alla raggianti luce  
Che inondargli dovea, come sul nudo  
Ciglion d'un'alpe l'aquila romita  
A fissarsi nel sole avvezza i figli.  
Qual giovinetto di montan casale  
Che, abbandonato il rustico abituro,  
Discende al piano e a più felici campi,  
E via via che più move in suo viaggio,  
Di castella in castella, infino all'ampie  
Popolose metropoli, contempla  
Non mai veduti nè sognati oggetti,  
E ad ogni oggetto si arresta ammirando;  
Tal degli alunni il vergine pensiero  
A poco a poco attonito passava  
Di prodigio in prodigio, e tutto innanzi

Gli si squarciava di natura il velo  
Fino allora addensato. Essi compresi  
Di gioia e di stupor, teneramente  
Piangendo, protendevano al maestro,  
Come a secondo crëator, le palme,  
Ed a lui si prostravano adorando.  
Commosso il pio vegliardo, e riferendo  
All'eterna Bontà l'onor dell'opra,  
Cure addoppiava a cure; e a lui ritegno  
Non era il peso dell'età canuta,  
Nè la sua povertà, nè la nequizie  
Del secol tristo. Nel tranquillo volto  
Gli trasparia dell'anima il contento,  
E il sorriso negli occhi: e quando al rezzo  
Di suburbana villa, o al vespertino  
Spirar dell'aura sul dormente mare,  
Fra i suoi dilette egli sedea, parlando  
Alte dottrine in lor muto linguaggio;  
All'augusta sembianza, al guardo, agli atti  
Plato pareva negli orti di Accademo,  
O in vetta al Sunio sull'Egeo pendente,  
Appo il Tempio dell'Attica Minerva,  
Nunziando ai discepoli l'arcana  
Armonia del creato, e il Dio più arcano  
Cui di Socrate il genio antivedea.  
Quivi rivolti al ciel sereno i dolci  
Occhi, pregava: ed, Oh! dicea, se alcuna  
Grazia trovâro al tuo cospetto i lunghi

Sudati giorni e le vegliate notti  
Del cadente tuo servo; e se di questi  
Rigenerati giovani gradito  
A te sale il segreto inno di lode  
Che a te sciolgon coll'anima commossa,  
Proteggi la mia scuola, onde non viva  
Crëatura che ignori i tuoi portenti,  
E tutte madri con maggior fidanza  
Portino il peso del pregnante seno.  
Proteggi la mia scuola: e sorga alcuno  
Dopo tante tempeste uomo possente  
Che della mia fralezza empia il difetto,  
Sì che per tutta Italia essa distenda  
Salde radici, e sia pianta robusta,  
Al cui tronco ricovri ogni infelice.  
Così orava il buon veglio: e il ciel l'udiva  
Al pio voto annuendo, ed arridea  
Coll'estremo del sol raggio all'ocaso,  
Che al supplicante si frangea sul viso,  
E lambiva il crin bianco, e l'indorava.  
Nè l'augurio fallia, chè ai dì più tardi  
Pago ei mirava del favor celeste  
Più certi i segni nel favor regale  
Della Stirpe Sabauda. E pria che gli occhi  
Ai rai chiudesse della nostra luce,  
Un Angiol, credo, in vision gli offerse  
I provvidi consigli e i benefici  
Di CARLO ALBERTO; tal che l'alma santa,

Sciogliendo il volo alla sua pura stella,  
Rivolta addietro, si fermò sull'ale,  
E la destra distese in sulla Dora  
Al RE benedicendo e alla sua gente.

Torino, 1839.

---

## NOTE

« *E tu, pittrice di pensier celesti*

« *L'effigiasti, OTTAVIA....*

Si allude alla *Speranza*, vaghissimo quadro della nobil donna a cui questo carne è indirizzato. Nei versi che seguono, è descritto il concetto dell'egregia pittrice.

« *A ricercarla*

« *Andrei di Libia per le inospite onde....*

In questi e nei seguenti versi si accennano le pie istituzioni della redenzione degli schiavi, delle missioni d'Asia e di America, delle Suore di Carità, ecc.

« *Sul ventoso Pennino e negli eterni*

« *Ghiacci che fanno all'irto Adula manto....*

Intendesi il San Bernardo e il San Gottardo. L'Autore ha conservato l'antica denominazione a detrimento della moderna, perchè gli parve più conveniente al verso. E quanto al primo, adoperato sostantivamente per dinotare le Alpi Pennine, giova rammentarsi che nella parte più alta di quest'Alpi gli antichi avevano collocato un Dio, a cui davasi il titolo d'*Ottimo Massimo*: testimonio l'iscrizione riferita dal Gudio:

LUCIUS LUCULLUS

DEO PENNIO

OPTIMO

MAXIMO

D. D.

Senza perdersi nelle mille e mille questioni dei dotti intorno a questo Dio, non che al di lui nome, vuolsi osservare non esser tanto discosti dal vero coloro che credono in esso Dio riconoscere Giove, siccome l'unico a cui davasi l'epiteto d'*Ottimo Massimo*; tanto più che i primi templi a Giove furono eretti sulle alture dei monti, come abbiamo dalle tradizioni della più remota antichità.



« *Quand'ecco, ei non s'inganna, ecco uno scalpito*  
 « *Presso la tomba che su lui si accumula....*

Questa descrizione si riferisce ai pietosi monaci del San Bernardo ed ai mirabili cani da essi esercitati a rintracciare ed a salvare gli smarriti passeggieri.

« *Perocchè all'infelice, a cui negata*  
 « *È la faccia del sole....*

Questi versi si riferiscono alle recenti scuole dei ciechi, stabilite specialmente in Parigi, e a quelle dei sordi-muti.

« *E al Tracio Orfeo maestra*  
 « *Ne' vocali faceva antri Rifei*  
 « *La maggior Musa.*

Così gli antichi chiamavano Calliope per ragioni che i dotti abbastanza conoscono. In questo passo Orfeo è dal poeta riguardato come il primo civilizzatore degli uomini, secondo le greche e le egizie teogonie, e come fu tenuto da Orazio, che così ne favella:

*Silvestres homines sacer interpresque Deorum*  
*Caedibus et foedo victu deterruit Orpheus.*

Per la qual cosa, si spera, non verrà qui riguardato come un vano ornamento mitologico.

« *Così quando baccante e forsennata*  
 « *Licenza popolar....*

Tutto questo episodio che si raggira sull'abate Sicard, celebre istitutore dei sordi-muti, è cavato dalla storia. Veggasi l'articolo che fu a lui dedicato nella biografia universale del Michaud.

« .... *E quando al rezzo*  
 « *Di suburbana villa, o al vespertino*  
 « *Spirar dell'aura sul dormente mare....*

Così all'Autore giovinetto si offerse mille volte il Padre Ottavio Assarotti; e in generale quanto ei dice di lui in tutto il passo a lui consacrato, più che dall'immaginazione è spirato dalla verità; nè teme che chi lo ha conosciuto lo smentisca. Se la virtù, diceva il Padre Solari, prendesse una forma sensibile ai mortali, quella vestirebbe, son certo, del Padre Ottavio Assarotti.

---



NELLE NOZZE

DEL CAVALIERE

EMILIO VITTA

COLLA DONZELLA

ELISA DI ABRAM FRANCHETTI

—

CARME.

I.

AI nuziali riti

Che il vostro amor fan santo  
 Qual fia che si accompagni Inno devoto?  
 Chiusi, o Sposi, son tutti e inariditi  
 I fonti antichi del Meonio canto,  
 E il greco Olimpo è vuoto.

## II.

Ai letti geniali

Pronuba più non siede  
La Diva del desio che mai non muore,  
Nè più furtivo dispiegando l'ali  
Vela Cupido le fraterne tede  
Temute dal pudore.

## III.

Secol severo e schiyo

Queste per sempre ha chiuse  
Regioni di Miti a uman pensiero;  
Sdegna il passato che non è più vivo,  
Cole il presente, e delle antiche Muse  
Altra non ha che il Vero.

## IV.

E il Ver mi parli, e spiri

Degni di voi concetti  
Al Carme nuzial che a sciorre io prendo!  
Udite — Al suono degli eterni giri,  
Al vivo ardor de' vostri casti affetti  
L'estro, o belle alme, accendo.

## V.

Voi dal Signor create  
Ambe di un sol sorriso,  
E insiem cullate di un sol astro in seno,  
Fin d'allora vi amaste, e ancor vi amate,  
Chè scintilla di quel del Paradiso  
È questo amor terreno.

## VI.

E ben dall'uman velo  
Fuori traspar la vostra  
Alta natura, qual da vetro il lume:  
Traspar nel guardo che pur cerca il cielo,  
In quel, che di lassù scesi vi mostra,  
Angelico costume.

## VII.

Traspar in cento e cento  
Virtù che in voi son fuse,  
Qual di stillati aromi aura sottile;  
E giunte in voi, qual di filato argento  
Perle con perle son legate e chiuse  
Nel cerchio d'un monile:

## VIII.

Nell' Umiltà sincera

Che i meriti suoi nasconde,  
E còr ne lascia ai men modesti il prezzo,  
Come di april la mammola primiera  
Cela il capo tra i rovi e in lor diffonde  
Il suo soave olezzo:

## IX.

Nella Pietà che intende

Dove il tapin si duole,  
E il suo pan gitta a chi per fame langue,  
Come l'egizio pellican si fende  
Col rostro il petto, e la digiuna prole  
Ciba col proprio sangue:

## X.

Nell'invitta Costanza

Sia che ricovri in porto,  
Sia che si esponga al furïar de' flutti:  
Nella tranquilla e mite Tolleranza  
Che ha per tutti sul labbro un pio conforto  
Ed un perdon per tutti...

## XI.

Ed oh! Te pur, fra tutte  
Più santa e più possente,  
Carità della patria e dei fratelli;  
Te, che d'Italia in così lunghe lotte  
Or sorgi, or cadi, e come al Sol serpente  
Ti spogli e rinnovelli;

## XII.

Te pur, Te veggo a questi  
Riti presente, e Te saluto e onoro,  
Virtù che i voti di costor coroni  
Salve, o divina, che a infiorar ti appresti  
Di lor vita il sentiero, e lieta in loro  
Tante speranze poni!

## XIII.

Salve!... Ed il giorno affretta  
Che a te le compia il Dio  
Che dei forti nel suol propaga i forti!  
Salve! E li cresci all'itala vendetta,  
Crescili al dì che il reo Teutono il fio  
Paghi dei lunghi torti!

## XIV.

Severa educatrice

Tieni ai lor occhi aperto  
Il gran volume ove il passato è scritto;  
Leggan essi l'eterna ed infelice  
Guerra pugnata tra la mitra e il serto,  
Fra la fortuna e il dritto!

## XV.

Veggan di ferro armata

Il busto e il braccio forte  
Libertà, di Casal sull'ardue rocche;  
E Alessandria sì spesso e invan tentata  
Minacciar lo straniero, e gridar: Morte!  
Colle sue cento bocche.

## XVI.

E quando fia che tuoni

Sull'Eridanio lido  
L'ira del provocato italo Sire  
Veggan sorgenti noi come leoni  
Irromper tutti di Legnano al grido:  
O vincere o morire!

Torino, aprile 1857.



## LA RISURREZIONE

—

## I N N O

Tertia die resurrexit a mortuis.  
*Symb. Apostol.*

## I.

Ei risorge. Una voce più forte  
Del ruggir d'oceani e di venti  
Dell'inferno lo grida alle porte,  
Lo ripete ai defunti e ai viventi.  
Come scossa da interne bufere  
All'annunzio la terra tremò;  
L'armonia delle attonite sfere  
Un istante sospesa sembrò.

Ei risorge. Del primo parente  
Espiato il funesto peccato,  
Vincitor dell'antico serpente,  
Redentore di un mondo dannato,  
Erge il capo dal sen degli abissi  
Ritemprato alla prima beltà,  
Come il Sol che per torbida eclissi  
Alcun raggio perduto non ha.

## II.

È risorto. All'amplesso del Padre  
L' Unigenito in pompa s'avvia,  
Qual traente le domite squadre  
Regal prence alla reggia natia.  
Spalancatevi, o porte eternali  
Cigolanti sui cardini d'ôr:  
Incurvatevi, o palme immortali,  
Padiglione formate al Signor.

È risorto: sposate agli Osanna  
L'arpe d'ôr, Serafini, Cherubi,  
Come il dì che vedeste Satanna  
Fulminato piombar dalle nubi.  
La seconda vittoria è compiuta,  
Divin sangue suggello le fu;  
Nè potrà da quest'altra caduta  
Sollevarsi il ribelle mai più.

Alleluia! La spada fiammante  
Ha riposto Giustizia placata.  
Alleluia! Di sangue grondante  
Si è la terra col sangue purgata.  
Alleluia! Nuov'arco baleno  
Pari a quel che sull'arca brillò,  
Colla terra e col cielo sereno  
Nuovo patto di fede segnò.

## III.

Egli ascende. Sgorgate più lieti  
O torrenti di luce perenne:  
Più sereni splendete, o pianeti,  
Al passaggio del Cristo solenne:  
Astri voi, come perle e rubini  
Sparsi in manto di sommo imperier,  
Fate strato a' suoi passi divini,  
Siate i fiori gettati al sentier.

Egli innoltra: egli sale, egli sale  
Come l'aquila all'alba sorgente.  
Al Messia fan cortéo trionfale  
Mille età ridestate e redente:  
Patriarchi, progenie d'Abramo,  
Re, Leviti, Veggenti del ciel,  
E reggentesi al braccio d'Adamo,  
Eva in traccia dell' Eden novel.

Dall'un fianco e dall'altro ha due Giusti,  
Cinti entrambi di candida stola,  
Che fur simbolo ai tempi vetusti  
Dell'agnel che volente s'immola:  
Quei che primo le vergini zolle  
Del suo sangue innocente macchiò;  
Il garzon che somnesso sul colle  
Il paterno coltello aspettò.

## IV.

Eccol, ecco.... Di Solima santa  
È già dentro alla rocca sublime:  
Di sua mano in Sionne già pianta  
L'arbor sacra che il mondo redime....  
Giganteggia il gran tronco sul monte  
Come faro che domina il mar,  
Aureöla gli forma alla fronte  
Almo Sol che non può tramontar.

A miriadi, a falangi infinite  
Son gli eletti prostrati alla Croce:  
In un salmo prorompono unite  
Mille voci formanti una voce:  
S'erger il suon delle sante melodi  
Spazii immensi, echi ignoti a ferir,  
E degli astri gli Spirti custodi  
Tendon muti l'orecchio ad udir.

## V.

Salve, o Croce, mirifico Segno  
Che le glorie crescesti del Cielo!  
Che di Geova compisti il disegno  
Ab eterno coperto d'un velo!  
Quando l'uom, pari agli Angeli nato,  
Dalla creta dell'Eden uscì,  
Quando al Ciel lo vedemmo serbato,  
Esultammo sulle arpe così.

Ma piangemmo quand'esso all'Eterno  
Sconoscente, e nel lezzo caduto,  
Lo vedemmo in poter dell'Inferno,  
Lo credemmo pei Santi perduto;  
Quando il vaso dell'ira di Dio  
Ribollente di etade in età,  
Traboccar minacciava sul rio  
Che stancò l'infinita bontà.

Chi frapponsi fra il Cielo ed il mondo?  
Chiedevam disïosi ed afflitti:  
Chi l'uom tristo solleva dal fondo?  
Chi gli rende i perduti diritti?  
Tu perdono, tu pace al nocente,  
Tu nel buio facella e splendor,  
Eri, o Croce, di Dio nella mente  
Un pensiero, un arcano d'amor.

Salve, oh! salve! A te nuove corone,  
A te salmi, a te cantiche nuove!  
Come vedova il bruno depone,  
Le gramaglie natura rimuove:  
La catena del lungo servaggio  
Cadde infranta, alma Croce, al tuo piè.  
Salve, oh! salve! Al paterno retaggio  
Gli spogliati ritornan per te.

Sconosciute all'antico mortale  
Sulla terra lasciasti virtudi :  
Raccogliesti al tuo stelo vitale  
Forti e imbelli, fastosi ed ignudi :  
Da tuoi rami una voce è partita  
A gridar, legge eterna, laggiù :  
Libertade a ciascuno che ha vita ;  
Non più schiavi, oppressori non più.

## VI.

Ma l'Agnel trionfante già varca  
Del divin santuario le soglie ;  
Qual monarca ricetta monarca  
Dal suo trono il Gran Padre l'accoglie.  
Un abisso di luce nasconde  
Quell'amplesso al cospetto del Ciel....  
Taccion l'arpe e le voci gioconde,  
E dell'ale fan gli Angeli un vel.

Torino, aprile 1847.

---

CIELO E TERRA

CANTICA

NEI

SOLENNI FUNERALI

DEL RE

CARLO ALBERTO





ALLA MAESTÀ

DI

VITTORIO EMANUELE II

RE DI SARDEGNA



SIRE,

Ho tentato in questa Cantica di essere interprete del dolore d'Italia piangente sul feretro del santo suo Martire, e di significare in alcun modo evidente l'immenso amore ch'EI nutriva per essa, e lo spingeva al maggior sacrificio che far possa un Monarca.

A VOSTRA MAESTÀ, erede di tanto amore, intitolo il Carme che lo ha, per così dire, incarnato, e La supplico di accoglierlo qual unica testimonianza ch'io possa darle della profonda mia devozione.

Quando lo Spirito che, al chiudersi del poema, viene, o SIRE, a favellare con Voi, avrà ispirato alla bell'anima Vostra le nobili imprese che i popoli anelano di vedere compiute, allora io confido di aggiugnere ai tre Canti che V'offro, un altro Canto più degno di essere udito da Voi; e tale, io spero, sarà, se non mi verrà meno il Vostro potente favore.

Di V. R. M.

L'Umil. e Osseq. Servitore  
FELICE ROMANI



## CANTO PRIMO

ADDIO terra di Luso, addio ridenti  
Convalli cui vital Sole feconda,  
Addio pendici d'auree poma olenti!

Finchè specchio vi fia l'atlantic'onda,  
E spirin l'aure che del forte Gama  
Drizzâr le vele a non tentata sponda,

A voi belle d'onor, belle di fama  
Tutte genti verranno cui ferve in petto  
La santa fiamma che Pietà si chiama;

Perocchè amico ospizio e fido tetto  
Deste all'Esule Augusto e sventurato  
Che tradita corona ebbe in dispetto;

Voi del Martire stanco e travagliato  
Le lunghe consolaste ore finali  
E le estreme di lui pugne col fato;

E voi spargeste sulle membra frali  
Composte al sonno che non mai si desta,  
I balsami e le gomme orïentali.

Ed or che Italia, e la sua gente mesta,  
Ahi! troppo tardi del lor danno avviste,  
Delle sacre reliquie a voi fan chiesta,

Rive ospitali, benchè afflitte e triste  
Qual di perdita vostra, al lor diritto  
Ragion faceste, e il pio desir compiste.

Addio! Su questa del real Proscritto  
Bara fatal pegno d'amore eterno  
Tra i Lusitani e i Subalpini è scritto.

E se mai fia che per voler Superno  
Le ostinate ire sue plachi il destino  
Che fa d'entrambi così rio governo,

Un'altra volta in mar, duce il divino  
Spirto di tanto re, popoli uniti  
Andrem l'antico a ricovrar domino.

Tali, d'Oporto abbandonando i liti  
Il sardo abete del gran peso carico,  
Suonâr gli augûri, e fur nel Cielo uditi.

Due Spirti luminosi auspici al varco  
Si scontrâr sulla poppa, e s'abbracciaro  
Come consorti dell'istesso incarco.

Senonchè il giovanil volto ed il chiaro  
Balen degli occhi era offuscato alquanto,  
Qual Sol d'inverno che di raggi è avaro.

Chè quantunque beati, eletti a santo  
Ufficio di pietà fra noi mortali,  
Ritengono alcun chè del nostro pianto,

Come in passar per floridi viali,  
L'aura pura per sè ritien qualcuna  
Delle fragranze che lambì coll'ali.

Eran mesti ambidue, qual della Luna  
Mesta è la luce che in tranquilla sera  
Si frange nella tacita laguna.

L'Angiol d'Italia era il primiero, ed era  
Di Lusitania l'Angelo il secondo,  
Del paro usciti dall'istessa spera,

Quando un puro di Dio riso fecondo  
Gli Spiriti creò predestinati  
Le varie plaghe a custodir del mondo.

Quanti al mutar dei secoli passati  
Si alternaron quaggiù riyolgimenti  
Fra i nepoti d'Adamo a pianger nati,

Governaron gli eletti, ubbidienti  
All'arcano voler del gran Motore,  
Cui son tratti a servir non altrimenti

Che le corde de' cembali sonore  
Rispondono alla man che le percuote,  
E a seconda di lei cambian tenore.

Ma stromenti, quai son, di Lui che puote  
Tutto che vuole, non di meno integra  
Serbano in terra una celeste dote:

Un saldo amor, una pietà per l'egra  
Umanità che mai non langue o sviene,  
Ma cresce di se stessa, e si rintegra;

Un ardente desio del nostro bene,  
Un'assidua agli errori sorveglianza,  
Un incessante mitigar di pene:

Talchè ogni volta che il rigore avanza  
Dell'eterna clemenza le ragioni,  
E muta del perdono è la speranza,

Quando corrusca fra i baleni e i tuoni  
La vendetta si affaccia, e il turbin desta  
Che dischianta del par capanne e troni,

I Pietosi fra il suolo e la tempesta,  
Ansiosi volando e supplicanti,  
Stendono un lembo dell'azzurra vesta.

Ahi! ma non sempre alla Severa innanti  
Grazia ottengon le preci; e i due sel sanno  
Sul navil convenuti Angioli santi;

E l'invan deprecato italo danno  
Appo la salma del Monarca estinto  
Sommessamente lamentando vanno.

Pria rimembran le gravi, onde fu spinto  
Giuste cagioni quando in campo Ei scese,  
E il brando benedetto al fianco cinto:

Poi le occulte congiure, ed il palese <sup>1</sup>  
Abbandon dei gelosi, e le proterve  
Ambizioni e le sfacciate offese;

E la mentita libertà che serve  
Ciecamente all'ipocrita e all'astuto,  
E l'odio ai buoni che nei tristi ferve;

E le arti che in Novara han combattuto <sup>2</sup>  
Più che la spada, e il doloroso patto  
Che l'Eroe persuase al gran rifiuto.

Dei codardi al trionfo ed al misfatto  
L'Angiol d'Italia, di dolore e d'ira  
Dipinto in volto, ad esclamar fu tratto:

Ahi la cieca ai suoi danni! ahi la delira,  
Instabil sempre e raggirata e volta  
Come la stoppia dove il turbo spira!

Sollevarla dal lezzo ove sepolta  
Giacque tant'anni, e d'elmo e di lorica  
Armarle il capo e il busto un'altra volta



Potea sol Uno, ed a quest' Un nemica  
L'ozio prepose che l'addorme e snerva,  
E l'oro con che i suoi Proci nutrica.

Ahi vani sforzi a riscattar la Serva!  
Ahi sangue indarno sparso! oh amaro frutto  
D'un parteggiar che fede e onor non serva!

Chi potria contemplar a ciglio asciutto  
Tante speranze in un sol dì tradite,  
Tante genti in catene, e un regno in lutto?

Fratello, tu che hai le querele udite  
Dell'Esul venerando, e non avesti  
Balsamo forse per le sue ferite,

Tu de' suoi giorni solitarii e mesti,  
Tu delle oscure sue notti incresciuse  
I patimenti raccontar potresti.

Iddio, l'interrogato Angiol rispose,  
Che sa con equa lance ed equa mano  
Librare e misurar tutte le cose,

Iddio dal fonte del dolore arcano  
Tanto ne tragge che maggior non sia  
Della capacità del cuore umano:

Rassegnato qual martire soffria  
L'egro Monarca, e a pro d'Italia oppressa  
Espiatrici le sue pene offria.

Non gemeva per sè, gemea per essa,  
Ed il nome d'Italia confondea  
Coll'estrema del cor prece sommessa.

Come un santo Ei moriva. — E qui si fea  
Lungo un silenzio, cui del mar solcato  
Il fiotto istesso rispettar parea.

Alfin l'Angiol d'Italia — Oh fortunato  
Compagno, disse, cui del Sir morente  
Di chiuder gli occhi, e di baciare fu dato ;

Allor che l'Alma dalla spoglia argente  
Si fu partita, e del superno raggio  
Si ridusse per sempre alla sorgente,

L'accompagnasti tu nel suo viaggio?  
Qual fu primo a raccorla astro felice?  
Quale il corteo del trionfal passaggio?

Giunta al cerchio primier, l'altro gli dice,  
Incontrolla de' martiri la schiera  
Che combattè per Cristo, e fu vittrice.

Spiegata all'aura la Tebea bandiera  
Coi cinque mila precedea Maurizio  
Sgozzati a mezzo d'una pia preghiera ;

E i Crociati seguian che sacrificio  
Fer di lor vite sul Giordano, e diero  
Al latin regno di Goffredo inizio.

E Baldovin che vendicò l'impero  
Contro i Greci despóti, e li costrinse  
Le auguste chiavi ad onorar di Piero ;

E il pio Luïgi che la Francia spinse  
Sul bendato Oriente, e coll'esempio  
Di sue virtuti anco in morir lo vinse ;

E il giovin Sebastian, che a punir l'empio  
Mauritano lasciò patria e parenti,  
E morì senza tomba e senza tempio,

E miriadi infinite di credenti,  
Cui per salire ver gli empirei troni  
Furo scala i supplizi e i patimenti,

Ordinati moveano a legioni  
Sotto i vessilli di raggianti croci  
Inni alternando dei salteri ai suoni.

Vieni, o aspettato in ciel, dicean le voci:  
Vieni, o provato da cotanti affanni,  
Al rio d'Eternità che non ha foci:

Da lungo tempo Ti apprestâr gli scanni  
Nei più limpidi giri i Serafini,  
E l'aurea stola e il diadema e i vanni.

Vieni, o Martir d'Italia, ai bei giardini  
Ove crescon le palme di smeraldi  
Ed olezzan le rose di rubini.

Quanti furon giammai spirti più caldi  
Di carità fraterna, e negli onesti  
Proponimenti più costanti e saldi

Emulasti laggiù, se non vincesti;  
E quanti al mondo sacrifici fôro  
Superò quello che di Te facesti.

Tal salutata dall'immenso coro  
Salìa l'Alma beata, e a poco a poco  
Le sante schiere la chiudean fra loro.

Poscia una luce di sidereo foco  
Il corteggio coperse, e la melode  
Si andò spegnendo in suon lontano e fioco.

Ma una voce distinta: — Angiol, che al prode  
Ospite fosti, quando fia renduta  
La sua spoglia all'Italia e al suo Custode,

Il ciel, ch'or ti si toglie alla veduta,  
Un'altra volta ti sarà concesso.

Disse. Ed io pronto giù per l'aria muta  
Scesi, o fratello, e mi ti posi appresso.

---



## CANTO SECONDO

---

RATTA frattanto l'ocëan correa

La sarda prora, chè maggior potenza  
Del compresso vapor la sospingea.

Sentía l'Angiol de' mari la presenza

Del pio convoglio, e d'Abila sull'erto  
Culmine si atteggiava a reverenza:

Ed, Oh salve, dicea, di CARLO ALBERTO

Venerabile spoglia a cui sventura  
Diè l'aureóla che de' santi è il serto!

Salve, o casto ricetta alla piú pura

Del ciel favilla che giammai scaldata  
Abbia la creta d'esta valle impura!

Riedi all'Italia, onde su Te l'ingrata  
Versi lagrime amare, ed abbia un'ara  
Al cui piede espiar le sue peccata:

Riedi alla patria; ed onorata e cara  
Fra le sante riposa arche de' padri  
Cui fortuna quaggiù fu meno avara,

Onde i nepoti in tempi oscuri ed adri  
Da Te traggan gli auspicii, e la lor prole  
Ad ispirarsi in Te guidin le madri.

Tal ei parlava, e il suon di sue parole  
Pei vasti si spargea campi marini  
Fino agli antri più interni e ignoti al sole,

E di Calpe scoscesa oltre i confini  
Per l'angusto correa Mediterraneo  
Dell'Adria ai seni e del Tirren vicini;

Semblante ai rai del luminar sovrano  
Che al primiero affacciarsi all'orizzonte  
Passan di cielo in ciel quanto è lontano.

Dagli arsi liti dove fuma il Monte  
Fino alle foci u' l'Eridano inulto  
Vergognando a tuffar corre la fronte;



Per tutto ove un'offesa, ove un insulto  
Del reo straniero e de' più rei suoi schiavi  
Desta un fremito d'ira ed un singulto;

Dovunque i dritti s'invocâr degli avi,  
E discordia, avarizia e tradimento  
Han temprato catene ancor più gravi,

Corre ratto in Italia il sentimento  
Delle sante reliquie a lei rendute  
Come arcano del cor convincimento.

Ai Ligustici porti eran venute  
Quante genti al gran Sire alluman l'are  
Dalla Magra e dal Varo all'Alpi irsute:

Ed ansiose protendean sul mare  
Gli occhi e le palme ad aspettar se il noto  
Regal vessillo all'orizzonte appare;

Un di tutti è il desire, ed uno il voto,  
Uno l'affetto riverente e umile,  
Uno dei cori palpitanti il moto.

Spirate più seconde, aure, al navile,  
E addoppia tua virtù, spiro movente,  
Che al veloce pensier ti fa simile.

Eccol, eccol ch'ei vien dall'occidente;  
Ecco il Sol che de'suoi raggi l'indora,  
Ecco il solco che in mar lascia fuggente!

O patria, o antica del Tirren signora,  
Che dei secoli ad onta e delle sorti  
Fatta Egli avria grande e felice ancora,

Apri, o Genova afflitta, apri i tuoi porti  
All'augusto ferétro, e alle infinite  
Che gli fanno corteo schiere di forti.

Così quando di porpora vestite  
Le liguri galee rediano onuste  
Delle dovizie in Cesarea rapite,

Turbe immense traeano alle vetuste  
Arche d'argento, ed alle chiuse in esse  
Del divin Precursor ossa combuste,

E adoravan devote e genuflesse  
Il cener sacro, e lo acclamavan saldo  
Propugnacol che ai figli Iddio concesse.

Al tuonar d'ogni torre e d'ogni spaldo  
Venian frattanto i popoli montani,  
Come a stormi i volanti a ciel più caldo;

E delle due riviere i littorani,  
E d' Icnusa i nocchieri, ed i coloni  
Ch' oltr' Alpe ed Appennin solcano i piani,

E patrizi e plebei, vecchi e garzoni,  
E vergini e matrone, e imbelli e arditi,  
Dalle vie, dai sobborghi e dai rioni,

Tutti sull' ali del desio rapiti,  
Accorreano a mirar il gran feretro,  
Le tristi pompe ed i funebri riti.

Oricalchi gementi in lungo metro,  
Lenti rintocchi di piagnenti squille,  
Scalpitar di cavalli avanti indietro,

Alte querele, salmodie tranquille,  
Di tamburi percosse e di timballi,  
E pianti, e suon di mani, e voci mille,

Facevano un rumor qual nelle valli  
Scroscio di acque dirotte, o come frana  
Che si stacchi dal monte e si divalli.

Tu sola, o Poesia, luce sovrana,  
Che i colori dell' Iride possiedi,  
E armonie che non ha la cetra umana,

Deh! se tutto non lice, almen concedi  
Che delle meste cerimonie io possa  
Le innodie replicar e gli epicedi.

## POPOLO

Oh sempre indarno a libertà riscossa  
Spargi, Italia, di cenere i capelli  
Al cospetto di Dio che ti ha percossa:

Gitta le vane armille, e i serti imbelli,  
E i molli aromi, poichè di son' questi  
D'aculei penitenti e di flagelli.

Piangi, infelice; perocchè perdesti  
Il braccio e il senno che ti avrian redenta,  
Ed in più turpe servitù cadesti.

Piangi, o nuova Sion, perocchè spenta  
Col nuovo Maccabeo giace sotterra  
Fin la speme che i deboli alimenta.

Piangi, chè solo Lo lasciasti in guerra  
Nel momento che più t'era mestieri  
Della forte unïon che i molti atterra;

E a gelosie codarde e a menzogneri  
Scaltrimenti credendo, e a rei consigli,  
Vil mancipio sei fatta agli stranieri. <sup>3</sup>

Piangi; perocchè vedi irne i tuoi figli  
Spogli, battuti, e da' lor tetti in bando  
Come le belve che non han covigli. <sup>4</sup>

## SOLDATI

Man che d'Italia sostenesti il brando,  
Qual arcana ti ha stanca arte o sventura  
Sì di repente ed un sol dì pugnando?

Oh felici i caduti appo le mura  
Della vinta Peschiera! oh fortunati  
Quei che l'onda ingoiò d'Adige impura;

Chè all'infortunio non fur ei serbati  
Di richiedere invan che tu ti leve  
Ad accennar l'arringo ai tuoi soldati!

Cento mila noi siamo a cui fu greve  
Voltar le spalle al Teutono sorpreso  
D'una vittoria che al valor non deve.

Ma non a noi nè a Te si aspetta il peso  
Dell'onta, o Sire; e a Dio piacesse un giorno  
Che dalla bara ove Tu sei disteso

Balzassi in piedi, e udir facessi intorno  
Della tua voce i generosi inviti,  
Inulto a lungo non saria lo scorno.

Chè gli stessi siam noi, benchè traditi  
Dal volubil Destin che avversa il forte,  
Di Goito e di Pastrengo animi arditi.

Deh! poichè più l'inesorabil morte  
Preda non rende, e questo fango sdegna  
Degli Spirti di luce alma consorte,

Deh! piovì un de' tuoi raggi a questa Insegna,  
Che pur ci è santa, e custodir giuriamo  
Intemerata e de' tuoi sguardi degna.

## SACERDOTI

E noi pur, CARLO ALBERTO, a Te piangiamo,  
Noi pur milizia a Te devota e fida,  
E pace alle tue sacrè ossa preghiamo.

A noi pure Tu fosti auspice e guida  
Nelle procelle di un'età sì torba,  
Che i cieli istessi in suo bollor disfida.

I turpi affetti che fan velo all'orba  
Ragion del mondo, e la più turpe e rea  
Turba de' vizii che la terra ammorba,

La casta sposa di Gesù gemea,  
Suscitati a suo danno e a sua vergogna,  
Nè qual più paventasse ella sapea.

V'era il Sofisma astuto e la Menzogna,  
E l'Incredulità che di Sofia  
Usurpa il nome e a' suoi sistemi agogna:

V'era la traditrice Ipocrisia;  
L'Intolleranza che non mai perdona;  
L'Avarizia che ha volto e man d'arpia;

E il Fanatismo ch'ognor freme e tuona;  
Ed. il freddo Egoismo che in periglio  
Vede solo il fratello e lo abbandona;

E finalmente coll'Error suo figlio  
L'Ignoranza ravvolta in plumbeo velo  
Che soltanto da sè prende consiglio.

Tu dell'oppressa alla difesa accinto,  
Come Quei che dal tempio di Sionne  
L'empio mercato ha col flagel respinto,

Il rio stuol minacciasti, e in fuga andonne:  
E desti luogo alle Virtù pudiche,  
Della Chiesa di Dio salde colonne:

Giustizia e Pace, che quai fide amiche  
Si baciaron in fronte allor che l'Agno  
Scontò le colpe della terra antiche;

La Costanza che mai non move un lagno;  
La Temperanza che a' desir non cede;  
Sapienza che il Vero ha per compagno;

E in mezzo della Speme e della Fede  
La Carità, che ovunque un pianto s'ode  
Volge gli occhi ansiosi, e affretta il piede.

#### MAGISTRATI.

Fosti, o Sire, pietoso, e fosti prode;  
Ma a Te di sapiente anco è dovuta  
Della divota Nazion la lode.



Miseri avanzi di un'età caduta  
Eran le leggi, e inefficaci o avverse  
Ai bisogni del secolo che muta;

Così lunga jattura non sofferse  
Il Tuo provvido senno, e investigando  
Delle tue genti l'indoli diverse,

Ai vietati e inopportuni usi die' bando,  
Ed un solo di leggi ordin conforme,  
Giustinian migliore, andò segnando; <sup>5</sup>

Diede ai giudizi invariate norme,  
Frenò gli arbitrii, ed ai castighi tolse <sup>6</sup>  
Quanto avean di più crudo e più deforme.

Quindi a maggior necessità si volse;  
E miseri e felici, e grandi e umili  
All'ombra d'un'istessa égida accolse.

Oh Re, finchè la terra avrà gentili  
Liberi spirti ed anime abborrenti  
Dalla viltà delle genie servili,

Te primo redentor delle tue genti  
Invocheran nei loro inni festosi  
E i tuoi santi statuti avran presenti;

Diran che Tu gli usurpamenti annosi  
Che con nome di dritti e privilegi <sup>7</sup>  
Avean radice ed alimenti esosi

Forte sterpasti, ed in onor gli egregi  
Per proprio merto non per fasto avito <sup>8</sup>  
Nelle aperte ponesti aule de' regi.

Diranno che co' tuoi popoli unito  
In un vincol d'amor che Tu temprasti,  
Non di re ma di padre hai nome ambito;

Che sordo ai rei consigli ed ai contrasti  
Dei prepotenti che vorrianli oppressi  
A Te togliesti quanto a lor donasti,

Simile al pellican che nei recessi  
Di Menfi adusta nutre i figli implumi  
Del sangue che a sè toglie e dona ad essi.

DOTTI.

O tu che alla tua gloria i giusti assumi,  
Correttori dei dritti e delle leggi  
Che miglioran de' popoli i costumi,

Divina Sapienza, a quali eleggi  
Lo Spirto che quaggiù parve un tuo raggio  
Lucide sfere e luminosi seggi?

A noi, lassi! non resta a fargli omaggio  
Che il nostro pianto e la memoria eterna  
Del suo sì ratto fra di noi passaggio.

Ma gli rendiamo onor, Mente superna,  
Nei licei, nei ginnasii e nelle scole,  
Monumenti di sua cura paterna:

Noi l'onoriam nella crescente prole,  
Tolta ai vizii dei trivii e agli squallori  
Dei claustri ignudi da cui fugge il sole:

L'onoriam nei maestri e nei cultori  
Delle severe e caste discipline,  
Che alla fonte del vero alzano i cuori:

L'onoriam nelle belle arti divine,  
Luce e decoro dei regni felici,  
Ch' Ei raccolse smarrite pellegrine:

Noi l'onoriamo alfin nei benefici  
Che sul merto ignorato Egli piovea,  
Qual sovr' arso terren rugiade altrici.

Deh! Tu proteggi, o dell'eterna Idea  
Primogenita figlia, opre sì belle  
Con la virtù che meraviglie crea.

Proteggile, affinchè rimanga in elle  
Un esempio ai regnanti, e Italia almeno,  
Ludibrio delle genti un tempo ancelle,

Se fin perduto ha di se stessa il freno,  
Quest' un conservi degli antichi vanti,  
Che pur culla agli ingegni è il suo bel seno.

Tai dei funebri riti erano i canti,  
Dalla gemente ligure marina  
Fra le preci dei popoli e i compianti,

Fin là dove la Dora in Po declina,  
E s'ange, come vedova Signora,  
Vestita a bruno, la città Taurina.

Ogni voce che intorno e piange ed ôra,  
Ogni nota de' cori e degli Innodi,  
Ogni suono di triste arpa che plora,

Raccoglievano i due Spirti custodi  
Qual l'olezzo dei fior colgono i venti;  
E carichi delle querule melodi  
Risalian come fiamma ai firmamenti.

---



## CANTO TERZO

ECCELSE spere, armoniosi giri,  
Astri nuotanti nell'etereo lume,  
Oceani di limpidi zaffiri,

Immensi spazii ove le azzurre piume  
L'uno e l'altro batteva Angiol beato  
Più presto che non è corso di fiume;

Poichè a pensiero umano è il vol negato  
Che ambedue li raggiunga, e insiem con essi  
Mova in traccia del Giusto a Dio chiamato;

Deh! mi siano gli accenti almen concessi  
Ond'io significar possa ai mortali  
Qualche arcano del ciel come il vedessi.

Poichè l'Alma gentil delle immortali  
Schiere compagne fu rapita, e scorta  
Dei pianeti alle sante aure vitali,

Trovosse alfine in una stella assorta  
Più limpida di quella che la folta  
Nebbia sgombrando apre al mattin la porta.

Al puro lume in cui Ti senti avvolta,  
Le disse un Serafin che al primo ingresso  
Star vegliando pareo come una scolta,

Certa, o Sorellâ, sarai ben che adesso  
L'Astro Ti accoglie che laggiù nel mondo  
Come tua speme vagheggiavi spesso, <sup>10</sup>

L'Astro che Italia riveria giocondo  
Mallevalor di tua regal grandezza,  
E a' tuoi presago d'avvenir secondo.

Quivi Ti posa, e della sua purezza  
Pasciti, finchè il dì giunto non sia  
Che l'Eterno Ti assuma ad altra altezza.

E poichè della Tua terra natia  
Serbi ancora quassù la rimembranza,  
E serbarla ti lice, Anima pia,



Tu da questa potrai sublime stanza  
Per le sue spaziär plaghe diverse,  
Chè si accorcia agli spirti ogni distanza.

A tai parole Essa repente emerse  
Da quei fulgori, somigliante a cigno  
Che si leva dall'onde ove si terse;

E il pensoso abbassando occhio benigno  
A questa terra ove ogni mal si aduna,  
Affissollo nel suo disco sanguigno.

Qual dall'erta sua torre in notte bruna  
Il subalpino Galileo penétra <sup>41</sup>  
Entro i segreti della muta luna,

O armato di compasso il geométra  
Misura in quadro fedelmente pinto  
Paesi e mari, e in essi inoltra e arretra,

Così la riguardante Alma sospinto  
L'acume dell'angelica veduta,  
Quanto esiste quaggiù scerne distinto.

Vede Europa fremente e combattuta  
Da continue temenze e ambizioni,  
Simular securtate in pace astuta,

E gelosi monarchi e nazioni  
Bieco guatarsi colla man sull'else,  
Dall'arsa Gade ai gelidi Trïoni;

Vede la Francia che tre piante eccelse <sup>12</sup>  
Le quai tant'ombra distendean sovr'essa,  
In breve età dalle radici svelse,

Mal paga e insofferente di se stessa  
Infuriar baccante ed insanire  
Nella sua propria libertate oppressa,

E le vicine nazioni all'ire  
Con fallaci eccitar arti ed inganni,  
E abbandonarle quando van delire. <sup>13</sup>

Vede Lamagna che cianciò tant'anni  
Filosofando, ad un tiranno solo  
Il trono preparar di più tiranni; <sup>14</sup>

E l'Austria ingorda a cui rapina e dolo,  
E mercar di retaggi e di connubi,  
Dier tanta a divorar parte di suolo,

Poichè gigante alzò fino alle nubi  
L'avidò capo ad esplorar se vede  
Nuovi spazii ove insidi e dove rubi,

Pari al colosso che d'argilla ha il piede,  
Vacillar finalmente ed accasciarse  
Sotto il gran pondo delle proprie prede: <sup>15</sup>

Mira dall'Orsa a suo sostegno alzarse  
L'aquila russa, ai cui rapaci artigli  
Asia ed Europa son leggiere e scarse,

Del pro' Corvino sui valenti figli  
Chiedenti i dritti dell'avito trono  
Nei campi del lor sangue ognor vermigli,

Fera scagliarsi col fragor del tuono,  
E fra l'aste cosacche alzar la spada  
Che l'eroico squarciò petto polono. <sup>16</sup>

E nella slava intanto ampia contrada  
Nutrire degli antichi odii il vulcano, <sup>17</sup>  
E prepararsi al dì che irrompa e invada;

E sospesa tener l'adunca mano  
Sull'ambita Bisanzio, a ghermir presta  
Lo scettro dell'improvvido Sultano:

Mira da sue scogliere alzar la testa,  
Ed i moti guatar del Continente  
L'Anglia, che par che assonni, e sempre è desta,

Simile al pardo che con occhio ardente  
Conta dai vepri ove si appiatta e tace  
Gli agni sui quali esercitare il dente:

E regnar da per tutto una fallace  
Ragion di Stato, un'inquieta cura  
Accusatrice di mentita pace,

E nei grandi un ribrezzo, una paura  
Delle idee generose, e nei soggetti  
Un ardimento che non ha misura;

Quinci i diritti di pietà negletti;  
Quindi preposto il libito all'onesto;  
E sol forza qua e là norma agli affetti.

Raccapricciò la casta Anima a questo  
Spettacol diro, e già la mano alzava  
A far velo alla fronte e al ciglio mesto;

Se non che più possente le parlava  
Il pensiero d'Italia e de' suoi regni,  
E più che mai sollecita guardava.

Ed, ah! lassa! vedea dei ciechi sdegni,  
Dei discordi voleri, e dei codardi  
Interessi divisi i frutti indegni.

Sui deserti vedea campi lombardi  
Scorrer l'orde teutone, e fulminare  
Di Brondolo e Malghera i balöardi,

Ed il leön, che sull'Adriaco mare  
La criniera scuotea, mandar per fame  
Un ruggito alla terra, e poi posare. <sup>18</sup>

Vedea dovunque una congrèga infame,  
Che piglia dai tiranni esca e baldanza,  
Tender lacci in segreto e stringer trame

A Libertà che cieca in sua fidanza,  
Di consiglio digiuna e di prudenza,  
Trascorrea di baccante a somiglianza;

E pieni di sospetto e di temenza  
Sul Sebeto, sul Tevere, sull'Arno  
Animarsi i potenti a resistenza;

E Sicilia abbassato il volto scarno,  
Mostrar laceri i fianchi e insanguinati  
Dal borbonico acciar respinto indarno;

E del placido Ren contaminati  
I flutti, e i liti alto accusare al cielo  
Il parricida che scagliò i Croati. <sup>19</sup>

Vedeva armarsi di bugiardo zelo  
 I fuggiti in Gaeta, e in loro orgoglio  
 Starsi aguzzando di vendetta il telo, <sup>20</sup>

E drizzar, ahi vergogna! al Campidoglio  
 Galli, Siculi e Iberi, e ai Sacerdoti  
 Ricomperar col roman sangue il soglio;

E di Manlio i magnanimi nepoti  
 Starsi in faccia a novel Brenno e più atroce,  
 E a cotanto di genti impeto immoti;

Poscia oppressi cader, come alla foce  
 Del Cremera cadean Fabii trecento,  
 Viva Italia! gridando in fioca voce:

E Italia udirli, e d'onta e pentimento  
 Fremere insieme, e andar guatando in giro  
 Se ondeggi ancora il suo vessillo al vento. —

Ah! sì, lo veggio ancora, ancor lo miro  
 Sventolar sulla mia Dora natale,  
 Gridò commosso il riguardante Spiro:

Lo veggio ancor, lo veggio ancor, non quale  
 Io di mia propria man lo inalberai,  
 Quel dì che del riscatto il fei segnale;

Ma pegno di speranza in tanti guai,  
Ma lampa ancora nella notte densa  
In cui, misera Italia, errando vai.

O mia santa bandiera! Oh di un'immensa  
Idea, cui non potè veder compiuta  
L'anima mia di tanto amore accensa,

Testimonianza non ancor perduta!  
Ti benedica, e ognor vivaci Iddio  
Serbi i colori di che sei vestuta!

Onde per sempre non trionfi il rio  
Degli avversi concilio, e il dì paventi  
Che sconterà delle sue colpe il fio;

Onde Italia in suo cor sempre alimenti  
La fiamma ch'io vi accesi, e come a faro  
Gli occhi ognor tenga alla mia Casa intenti.

Così diceva: e di due rivi al paro,  
Che scorran lenti sugli smorti fiori,  
Si scioglievano gli occhi in pianto amaro.

Lo sentian dei vicini astri i Motori  
Meravigliati che sì mesto fosse  
Spirto beato in mezzo a' suoi splendori;

E si udian per le sante aure commosse  
Mille voci far eco ai suoi sospiri,  
E tetracordi e cetere percosse.

Alma sorella che alla terra miri,  
Dicean le voci, e sì t'affanni e t'angi  
In questi di contento eterni giri,

Forse un angiol sei Tu, che tanto piangi,  
Un angiol di pietà che Iddio le manda  
Perchè pentita ella si purghi e cangi?

Non già; chè al crine non ti fan ghirlanda  
Le pallenti viole, e la tua vesta  
Rumor di pioggia in ventilar non manda.

O un'anima sei Tu, che errando in questa  
Più bassa sfera, va d'alcuno in traccia  
Spirto compagno, senza il quale è mesta?

Ma gli Spirti quassù non parte o caccia  
Oblío di cielo, ed un intenso amore  
Che non ha fine, gli uni agli altri allaccia.

Oh chiunque sei Tu, del tuo dolore  
Che attrista i cieli, la cagion palesa  
Onde alcun voli a te consolatore.



Vieni fra noi: qui Tu sarai compresa  
Della nostra letizia, e qui de' nostri  
Soavi affetti eternamente accesa.

L'Angiol d'Italia che dai bassi chiostri  
Della terra saliva, o eterne sfere,  
Col suo mesto compagno ai cerchi vostri,

In quel mentre giungeva, e le leggiere  
Ali scuotendo sui Cori chiedenti,  
I raccolti spargea voti e preghiere;

Talch'ei non furo a riconoscer lenti  
CARLO ALBERTO nell'anima dogliosa  
Cui ragione chiedean de' suoi lamenti.

Allor più ratta che di cosa in cosa  
Non va la luce, si spandè pei cieli  
Il nome della vittima amorosa:

E quai si curvan tutti in loro steli  
I fioretti dei clivi al primo fiato  
Che il destarsi di un zefiro riveli,

Così tutti curvârsi al Re beato  
I celesti devoti, e alla sua Stella  
Alzaro un carne da pietà spirato. —

O Martire d'Italia, a cui favella  
Della natal tua cuna amor sì forte,  
Che l'antico dolor ti rinnovella,

Noi pur pietosi di sua trista sorte,  
L'arpe temprando a lamentose note,  
Piangiam del paradiso appo le porte.

E preghiamo il Signor che sgombrar puote  
La nebbia che su lei fitta si annera  
E il flagello arrestar che la percote;

Noi Lo preghiam per la fatal carriera  
Che corresti laggiù di glorie e affanni,  
Pel sacrificio di tua vita intera;

Lo preghiam per le insidie e per gl'inganni  
Che a Te giusto e leale ordì l'astuto  
Timor dei traditori e dei tiranni;

Lo preghiam pel magnanimo rifiuto,  
Per l'esilio dal tuo tetto materno,  
Pei martirii che soffre un re caduto,

Ch'Esso d'Italia tua prenda il governo,  
E compia i tuoi disegni, e alla redenta  
Sia la tua Casa baluardo eterno. —

Tale il carme sonava; e la scontenta  
Anima proseguiva a gemer fioco  
Qual arpa eolia ch'ancor l'aura senta.

Quand'ecco avvolto di sidereo foco  
Un Cherubin discendere improvviso  
Siccome stella che muti di loco.

E l'indice inalzando, ed un sorriso  
Sciogliendo d'ineffabile dolcezza,  
Gridar: Venite: è aperto il paradiso.

Siccome al soffio della mite brezza  
Si levan gli alcioni ad attuffarsi  
Nel mare che s'increspa e li carezza,

Così l'Alme invitate alto spiccarsi  
Di qua, di là, di su, di giù, da tutti  
Gli astri per gli ampi firmamenti sparsi;

E tutti intorno al Cherubin ridutti  
A schierate falangi, a legioni  
Dell'infinito si tuffar nei flutti.

O fantasia ch'entro quel mar ti poni,  
Se al gran viaggio ti sostien la lena,  
È un nulla quel che vedi e quel che sponi.

Interminata regiön serena,  
Stellati spazi che non han misura,  
Soli, appo i quali il nostro è un raggio appena,

Fiumi scorrenti della viva e pura  
Letizia, un de' cui flutti non potria  
L'umana sostener fragil natura,

Sorgenti d'ineffabile armonia,  
Arcane fonti di contento e riso,  
Aure pregne di vita e poesia

Si stendeano al confin del paradiso  
Dinnanzi alla Sionne sempiterna  
Metropoli dell'Uno in Tre diviso.

Stanno custodi della soglia esterna  
Troni, Potenze, Dominazïoni,  
E Arcangeli e Cherùbi in vece alterna,

Posatisi a vegliar comè leoni,  
E aspettanti il segnal che Iddio mostrarse  
Consenta dal maggior trono de' troni.

Quivi pensoso e colle chiome sparse,  
In suo dolor pietoso e nell'ardente  
Sua caritate CARLO ALBERTO apparse;

E prostratosi umile e reverente  
Del santo limitar sul pavimento,  
Una lagrima ancor versò dolente.

Non sì tosto ella cadde, ecco le cento  
Imposte spalancarsi cigolanti  
Sovra i cardini lor d'oro e d'argento,

E del sommo apparir Santo de' Santi,  
Il formidato padiglion cui fanno  
Ampia cortina i nugoli fiammanti.

Stetter gli Spirti allor come si stanno  
Del mare i flutti quando stanche l'ale  
Abbassan l'aure che morendo vanno:

E nel cupo silenzio universale  
Dal santuario tale un suono uscì,  
Che Cielo e Terra non han suono eguale.

O di quante informò l'amor di Dio  
La più amorosa e nobil creatura,  
Che recasti al suo piede il tuo desio,

Egli accolse la tua lagrima pura,  
E la ripose fra le perle elette  
Che il sole di sua grazia in ciel matura;

E da quella pietà che la spremette  
Da' tuoi casti occhi, e dal perenne ardore  
Che dal caldo tuo seno in lei riflette

Un nuovo derivò Spirto d'amore,  
Che a far tue veci in terra il vol discioglie  
E per Te parli del tuo Figlio al core:

Talch' Ei la santa impresa a compier toglia  
Che Tu tentasti, e non ne avesti frutto  
Fuorchè d'esilio, di sconforto e doglia;

Perocchè Iddio — l'udite o cieli, e tutto  
L'universo l'intenda — Iddio non lascia  
Le nazioni eternamente in lutto;

E Italia esposta de' tiranni all'ascia  
Per colpe antiche e per peccati novi  
Sotto il cui pondo omai si curva e sfascia,

Fia che redenta alfin risorga, e trovi  
Le smarrite virtù, ringiovanita  
Qual Fenice che al sole si rinnovi.

I dritti che dei popoli son vita  
Ha Iddio segnati, e sofferir non puote  
Perpetui schiavi la Bontà infinita.

Al terminar di queste sante note,  
Si rivelò lo Spirito creato  
Con occhi onesti e vereconde gote

Bello come il mattin che appena è nato,  
E d'aureola luminosa cinto  
Il biondissimo crine inanellato,

Sventolando il vessillo a tre distinto  
Almi colori di che il peplo e il manto  
Fede, Speranza e Caritate han pinto.

E volò a CARLO ALBERTO; ed esso al santo  
Mover degli occhi ed al modesto incesso  
Ravvisato il figliuol del proprio pianto,

Fra le braccia lo strinse; e in un amplesso  
Si fusero ambidue come si fonde  
Raggio con raggio in un fulgore istesso.

Quel che insiem favellâr l'Alme gioconde  
In lor celestiale estasi assorto,  
A terreno intelletto si nasconde.

Ma le intendevan dell'empirea corte  
Le accolte schiere, e le seguian festanti  
Del divin santuario oltre le porte.

Quivi incedendo fra i concetti e i canti,  
L'uno dall'altro alfin tolser commiato  
E separârsi i due Spiriti amanti.

Questi rimase, e quegli in giù portato  
Dal contento d'Italia Angiol fedele,  
Di cielo in ciel scese a Torino, e a lato  
Si posò di VITTORIO EMANUELE.

---



## NOTE

<sup>1</sup> Le Sette politiche, avverse all'indipendenza italiana, o contrarie alla monarchia, cospiravano senza posa a quei giorni contro il Re CARLO ALBERTO. *Il palese abbandono dei gelosi* allude alla defezione di Ferdinando II, Re di Napoli, del granduca Leopoldo II di Toscana, e del Papa Pio IX, che lasciarono solo il Piemonte a sostenere la disuguale ed immane lotta contro l'Austria.

<sup>2</sup> La catastrofe di Novara fu dall'opinione generale attribuita a misteriosi intrighi non ancora chiariti dalla storia. A quella opinione contribuì moltissimo l'essere stato messo a capo dell'esercito piemontese un Generale a tutti sconosciuto, qual era il polacco Chrzanowsky, ed il colpevole procedere del generale Ramorino, che ne fu perciò punito di morte in Torino il 10 maggio 1849.

<sup>3</sup> Principi gelosi della potenza e della gloria di Casa Savoia, e settarii d'ogni colore e d'ogni fatta, consigliarono agli Italiani la fatale inazione, per la quale il piccolo Piemonte, non aiutato dai fratelli, dovette soccombere sui campi di Novara.

<sup>4</sup> È noto quanto grande fosse, dopo la vittoria degli Austriaci, il numero degli Italiani che furono costretti ad ire in bando dalla loro patria, e che trascinarono poi miseramente la vita in esilio per molti anni, o che in esilio morirono.

<sup>5</sup> Il Codice Civile, detto comunemente il Codice Albertino.

<sup>6</sup> Il Codice Penale, nel quale furono soppressi i barbari supplizii delle tenaglie infuocate, della ruota ed altri, eredità di barbari tempi.

<sup>7</sup> L'abolizione dei diritti feudali, e di tutti gli avanzi della feudalità, specialmente nell'isola di Sardegna, non è l'ultimo dei titoli di CARLO ALBERTO alla riconoscenza delle generazioni.

<sup>8</sup> Uomini di raro merito, sebbene di nascimento non illustre, furono da CARLO ALBERTO innalzati alle più alte cariche dello Stato.

<sup>9</sup> Lo Statuto, concesso spontaneamente da CARLO ALBERTO ai suoi popoli addì 8 febbraio 1848, e lealmente osservato da lui e dai suoi successori.

<sup>10</sup> *J'attends mon astre*, fu il motto scelto e adoperato da CARLO ALBERTO nel suo stemma.

<sup>11</sup> *Il subalpino Galileo*, GIOVANNI PLANA, celebre astronomo piemontese, autore della riputata opera *La Teoria della Luna*.

<sup>12</sup> Allude il poeta alla caduta di Napoleone I, di Carlo X e di Luigi Filippo, monarchi francesi precipitati dal trono in esilio nel breve volgere di sette lustri.

<sup>13</sup> Pur troppo, gli Italiani, eccitati nel 1831 dal governo di Luigi Filippo, alle cui mire riusciva opportuna una rivoluzione in Italia, insorsero contro i loro principotti, vassalli dell'Austria; ma furono poi oppressi da questa e abbandonati dalla Francia, che loro aveva promesso il suo potente aiuto a rivendicarsi in libertà. Nel 1848, il governo di Lamartine promise pure agli Italiani l'aiuto francese; ma non ne fu nulla.

<sup>14</sup> Allude al monarca della Prussia, alla quale era serbato dal destino di imperare fra breve su tutta l'Alemagna.

<sup>15</sup> L'Austria, nell'anno 1849, si trovava ridotta a mal partito dalle rivoluzioni insorte nel di lei seno, giacchè le varie nazionalità ond'essa si compone, tentavano con isforzi violenti di separarsi da lei, e di costituirsi in nazioni e regni indipendenti.

<sup>16</sup> L'eroica Ungheria, avendo a capo il dittatore Luigi Kossuth, combattè strenuamente per la propria indipendenza contro l'Austria dall'autunno del 1848 sino all'agosto del 1849; ed i suoi eserciti, guidati da prodi ed abili Generali, furono vicini a sgominare la potenza austriaca. Ma invocato dall'Austria, piombava sull'Ungheria il formidabile esercito russo comandato dal maresciallo Paskiewitch, che costrinse il generalissimo ungherese Görgey a sottoscrivere la capitolazione di Vilagos, per cui l'Ungheria cadde prostrata, ma ammirata dal mondo.

<sup>17</sup> La Russia rinfocolava a quei dì sottomano l'odio dei Boemi, dei Croati e degli altri popoli di razza slava contro i popoli di razza tedesca e contro i Magiari, per produrre la dissoluzione dell'Impero austriaco e giungere così a dominare nel cuore dell'Europa.

<sup>18</sup> Venezia, sotto la guida del suo illustre dittatore Daniele Manin, difese le sue lagune per ben diciotto mesi contro la strapotente forza dell'Austria. Ma dopo la caduta dell'Ungheria, Venezia afflitta dalla fame, dall'epidemia e dalle bombe nemiche, dovette cessare dalla lunga resistenza ed aprire le sue porte all'austriaco.

<sup>19</sup> Allude a Pio IX, che chiamò in suo aiuto l'intervento austriaco, per cui Bologna fu bombardata e dovette cedere allo straniero. Il piccolo Reno, come è noto, scorre nel territorio bolognese.

<sup>20</sup> *I fuggiti in Gaeta*, cioè il granduca di Toscana Leopoldo II, ed il pontefice Pio IX.

---

# INDICE



# INDICE



## CANZONI

I.	Alla Sacra Maestà del Re Vittorio Emanuele I	<i>Pag.</i>	5
II.	» » » Carlo Alberto . . . »		11
III.	Il Re Carlo Alberto Legislatore . . . . . »		19
IV.	Per solenne battesimo . . . . . »		25
V.	A Genova . . . . . »		31
VI.	Per alcune sculture di Pompeo Marchesi . . . »		39
VII.	Pel busto di Vincenzo Monti . . . . . »		47
VIII.	» di Giuditta Pasta . . . . . »		55
IX.	La Flora . . . . . »		61
X.	Per la Venere e la Maddalena . . . . . »		67
XI.	Per lo studio di scultura di Pompeo Marchesi incendiato in Milano . . . . . »		79
XII.	Alla nobil donna la contessa Ottavia Borghese-Masino di Mombello . . . . . »		85
XIII.	Alla nobil donna Manina Turinetti-Cibrario . . . »		91
XIV.	A Maria Malibran . . . . . »		97
XV.	In morte d'un giovinetto . . . . . »		103
XVI.	Alla Primavera — Per l'amica risanata . . . . »		107
XVII.	In morte della Nobil donna Manina Turinetti-Cibrario . . . . . »		113
XVIII.	A Nicolò Paganini . . . . . »		121
XIX.	Per le Nozze del conte Carlo Della Villa di Villastellone colla nobile damigella Irene dei Conti Martini di Cigala . . . . . »		129
XX.	All'avv. Iacopo Iuva nel dì felice delle sue nozze coll'inclita donzella Adele Bertetti . . . . . »		135
XXI.	La Sposa Cristiana . . . . . »		141
XXII.	In lode di Monsignor Luigi Lambruschini Arcivescovo di Genova . . . . . »		149
XXIII.	La Villa di Pianezza visitata la prima volta da S. E. Monsignor D. Luigi De' Marchesi Franzoni Arcivescovo di Torino . . . . . »		155

XXIV. All'Egregia gentildonna*** Ricordanza di una corsa pel Ligure Appennino . . . . .	Pag. 159
XXV. La promessa renduta . . . . .	» 165
XXVI. La Cerimonia . . . . .	» 171
XXVII. Il perdono . . . . .	» 177

## ELEGIE

I. Per la nobil donna Eufrasia Solaro contessa Val- perga di Masino . . . . .	» 185
II. A Sofia Plana . . . . .	» 189
III. Il due novembre — Ad amica lontana . . . . .	» 193
IV. Per Deodata Saluzzo gravemente inferma . . . . .	» 199
V. In morte della medesima . . . . .	» 201
VI. Alla nobil donna la contessa Gabriella Sclopis . . . . .	» 205
VII. Addio ad un amico medico d'un villaggio . . . . .	» 209
VIII. Malinconia . . . . .	» 213
IX. L'incontro in viaggio — A Emilia . . . . .	» 217
X. L'amante dell'esule — Alla luna . . . . .	» 219
XI. La Suonatrice — A Emilia . . . . .	» 223
XII. Rimembranza . . . . .	» 227
XIII. Folchetto da Marsiglia — Trilogia . . . . .	» 231
XIV. Dolore . . . . .	» 235
XV. Disperazione . . . . .	» 242
XVI. In morte di Federico de' Marchesi Vivalda . . . . .	» 247

## ODI, ROMANZE E ANACREONTICHE

ODE I. La Cetra . . . . .	» 255
» II. La Felicità . . . . .	» 259
» III. Il Pudore . . . . .	» 263
» IV. A Urania . . . . .	» 267
» V. Al Padre della Sposa . . . . .	» 271
» VI. Alla Sorella della Sposa . . . . .	» 273
» VII. All'Amica de' prim'anni . . . . .	» 275
» VIII. Voti di un fanciullo nelle nozze del suo tutore	» 279
» IX. Separazione . . . . .	» 281
» X. Consolazione — A Pompeo Marchesi infermo	» 285
» XI. A Luigia Branca . . . . .	» 289
» XII. Voti a Emilia . . . . .	» 291
» XIII. Vaticinio . . . . .	» 295

ODE	XIV. Le Nozze d'Argento . . . . .	Pag. 299
»	XV. A Camilla Rodetti . . . . .	» 305
»	XVI. Alla notte . . . . .	» 307
»	XVII. Ragione e Desiderio . . . . .	» 309
»	XVIII. Al Simulacro di Torquato Tasso . . . . .	» 311
ROMANZA	I. Mestizia . . . . .	» 317
»	II. Il Desiderio . . . . .	» 319
»	III. La Sofferenza . . . . .	» 321
»	IV. Il Mistero . . . . .	» 323
»	V. Commiato di Eleonora a Torquato . . . . .	» 325
»	VI. La Rosa appassita — Allegoria . . . . .	» 327
»	VII. Partenza . . . . .	» 329
»	VIII. All'amante lontano . . . . .	» 331
»	IX. L'Addio di Annetta . . . . .	» 333
»	X. Uno sguardo — A Emilia . . . . .	» 337
ANACREONT.	I. Il Sospiro . . . . .	» 339
»	II. La Lontananza . . . . .	» 343
»	III. L'Impazienza . . . . .	» 345
»	IV. Un Proponimento d'Anacreonte . . . . .	» 347
»	V. Un Consiglio a Rosa . . . . .	» 349
»	VI. A Rosa Romagnoli . . . . .	» 351
»	VII. Un canto ancora! — A Emilia . . . . .	» 355
»	VIII. Al mio cavallo . . . . .	» 357

## SONETTI ED EPIGRAMMI

SONETTO	I-VIII. In morte del P. Giuseppe Solari . . . . .	363-370
»	IX. L'Innamoramento . . . . .	» 372
»	X. Il Canto . . . . .	» 373
»	XI. Il Furto . . . . .	» 374
»	XII. Sdegno . . . . .	» 375
»	XIII. Lo Specchio . . . . .	» 376
»	XIV. Desiderio . . . . .	» 377
»	XV. Delirio . . . . .	» 378
»	XVI. Voto . . . . .	» 379
»	XVII. Il Ritratto . . . . .	» 380
»	XVIII. Rassegnazione . . . . .	» 381
»	XIX. Finzione . . . . .	» 382
»	XX. Presentimento . . . . .	» 383
»	XXI. Pietà . . . . .	» 384

SONETTO	XXII. Morte . . . . .	<i>Pag.</i> 385
»	XXIII. Timore . . . . .	» 386
»	XXIV. A Cirilla Branca-Cambiasi nel fausto nascimento del suo primogenito . . . . .	» 387
»	XXV. Per l'albo della contessa Angiola Ma- gnacavallo . . . . .	» 388
»	XXVI. Per l'egregia donzella Elena Daste . . . . .	» 389
»	XXVII. Alla mia diletta Emilia . . . . .	» 390
»	XXVIII. All'Italia nel 1849 . . . . .	» 391
EPIGRAMMA	I e II. Al sepolcro di Rosa Morandi di Sini- gaglia . . . . .	» 392
»	III e IV. Per l'Album della nobil donna la mar- chessa Eugenia Pallavicini . . . . .	» 393
»	V. Addio a Thorwaldsen — In nome di giovane scultore . . . . .	» 394
»	VI. Al conte Gilberto Borromeo — In nome di un giovane beneficato . . . . .	» 395
»	VII. La mammola — A giovane donzella . . . . .	» 396
»	VIII. Il mazzetto donato . . . . .	» 397

## CARMi ED INNI

CARME	I. Nelle faustissime nozze di S. A. R. Vit- torio Emanuele duca di Savoia con S. A. I. R. Maria Adelaide Arcidu- chessa d'Austria — Torino esultante . . . . .	» 403
»	II. La Carità — Alla nobil donna la con- tessa Ottavia Borghese-Masino di Mombello . . . . .	» 421
»	III. Nelle nozze del cavaliere Emilio Vitta colla donzella Elisa di Abram Fran- chetti . . . . .	» 441
INNO	I. La Risurrezione . . . . .	» 447

## CANTICA

Cielo e Terra. Nei solenni funerali del Re Carlo Alberto — Alla Sacra Maestà di Vittorio Emanuele II Re di Sardegna — Canto Primo . . . . .	» 457
Canto Secondo . . . . .	» 470
Canto Terzo . . . . .	» 485







ENDING SECT. MAY 29 1964

PLEASE DO NOT REMOVE  
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

---

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

---

PQ

4731

R25A17

1883

Romani, Felice

Poesie liriche

